

Castione della Presolana NEL MEDIOEVO

ECONOMIA E SOCIETÀ
NELLA MONTAGNA BERGAMASCA
DAL XII AL XVI SECOLO

© Copyright 2011
Comune di Castione della Presolana

Realizzazione editoriale
Grafica & Arte
via Francesco Coghetti, 108
24128 Bergamo
Tel. 035 255014 Fax 035 250164
www.graficaearte.it info@graficaearte.it

ISBN 978-88-7201-295-6

Alma Poloni

Castione della Presolana

NEL MEDIOEVO

ECONOMIA E SOCIETÀ
NELLA MONTAGNA BERGAMASCA
DAL XII AL XVI SECOLO



COMUNE DI CASTIONE DELLA PRESOLANA

INDICE

PRESENTAZIONE	7
IN EQUILIBRIO SOPRA UN'ALPE?	9
Abbreviazioni	18
I. LA CONCA DELLA PRESOLANA NEL DUECENTO	19
1. LA SIGNORIA DEL VESCOVO	19
1.1 Un documento eccezionale	19
1.2 Il prelievo signorile nel Duecento	23
1.3 Dai signori al signore: vescovo e <i>rustici</i> tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo	34
1.4 Il vescovo e la città in Val Seriana superiore	46
2. ECONOMIA E SOCIETÀ NEL TERRITORIO DI CASTIONE	50
2.1 Le attività economiche	50
2.2 La stratificazione sociale	53
2.3 Una società fluida	57
II. LA SVOLTA TRECENTESCA	63
1. LA FINE DELLA SIGNORIA VESCOVILE	63
1.1 La cronologia della liquidazione della signoria	63
1.2 Il prezzo dell'indipendenza	70
2. MUTAMENTI DELL'HABITAT E TRASFORMAZIONI ECONOMICHE NEL TRECENTO	78
2.1 Villaggi che scompaiono	78
2.2 ... e contrade che compaiono	86
2.3 Lo sviluppo dell'allevamento	90
III. MERCANTI E MALGARI. LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE DELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO	113
1. I MERCANTI E IL TERRITORIO	113
1.1 «...et molti fatti ricchi». La fioritura mercantile del XV secolo	113
1.2 Mercanti e malgari	121
2. I MALGARI E LA COMUNITÀ	133
2.1 La montagna e la pianura	133
2.2. Due mondi diversi	145
Bibliografia	154
Indice dei nomi di Persona e di Luogo	157

PRESENTAZIONE

*L*a storia di Castione della Presolana si arricchisce di una pregevole ricerca, riguardante il basso medioevo. All'autrice, originaria di Fino del Monte e che svolge la propria attività scientifica presso il Dipartimento di studi storici, geografici e antropologici dell'Università di Roma Tre, siamo riconoscenti per un'opera condotta con grande rigore e competenza, sorretta da una profonda passione per le nostre radici, non più visibili ad uno sguardo superficiale, ma indispensabili per capire chi siamo e da dove veniamo.

Il volume abbraccia un arco di più secoli, dal dodicesimo al sedicesimo, e ci permette di seguire il progressivo costituirsi e differenziarsi della nostra comunità attraverso l'affrancamento dai vincoli feudali e lo sviluppo di attività economiche variegata e molto dinamiche, pur condizionate dall'ambiente montano.

L'approfondimento dei vari ambiti produttivi, delle forme giuridiche della proprietà, della struttura sociale che ne derivava (ad esempio nella composizione delle famiglie), dei legami economici con il mondo esterno costituiscono materiale di conoscenza e riflessione di grande interesse e stimolo.

Grazie a un sapiente lavoro d'archivio e alla sua professionalità, Alma Poloni ci ha messo a disposizione una chiave preziosa, con la quale non solo gli addetti ai lavori, ma ogni appassionato della propria terra e della propria storia potrà avvicinarsi, sicuro di trovare tante indicazioni e anche, come è inevitabile e auspicabile, tante altre domande.

SERGIO ROSSI
Assessore alla Cultura

TIZIANO TOMASONI
Vicesindaco

IN EQUILIBRIO SOPRA UN'ALPE?

Nel 1981 l'antropologo Robert Netting pubblicò uno studio dedicato a una comunità delle Alpi svizzere, Törbel, situata nel Cantone Vallese, che intitolò *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, tradotto in italiano nel 1996 con il titolo *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel Vallese*. Il libro ebbe ampia risonanza tra gli studiosi delle comunità alpine, e non solo. Nell'analisi accurata e raffinata proposta da Netting, fondata anche su ampio materiale archivistico, Törbel emerge come un caso paradigmatico di quelle «comunità corporate chiuse» che, secondo molti antropologi, caratterizzavano, fino all'inizio del Novecento, i contesti alpini e montani in genere. La caratteristica fondamentale di queste comunità era che, di fatto, dal punto di vista demografico, economico e sociale, funzionavano come sistemi chiusi. Esse cioè conoscevano un'immigrazione scarsa o nulla, e un'emigrazione molto contenuta. L'equilibrio tra popolazione e risorse, assai delicato nell'ambiente alpino, veniva mantenuto attraverso meccanismi di regolazione che incidevano soprattutto sulla nuzialità, e dunque, indirettamente, sulla natalità. Questi villaggi tendevano all'autarchia, cioè a raggiungere la sostanziale autosufficienza attraverso un uso particolarmente regolamentato e organizzato delle risorse molto differenziate che un territorio di montagna è in grado di offrire. In particolare, le comunità chiuse erano basate su una forma specifica di economia di sussistenza che gli studiosi chiamano per lo più *Alpwirtschaft*, incentrata su un impegnativo equilibrio tra agricoltura e allevamento, entrambi volti principalmente all'autoconsumo, e solo secondariamente alla commercializzazione.

Secondo Netting i villaggi alpini non erano affatto realtà economicamente e culturalmente arretrate, ma al contrario contesti umani nei quali la capacità di sopravvivenza in ambienti apparentemente ostili si fondava sulla messa a punto di meccanismi sociali e istituzionali estremamente raffinati. Si trattava insomma di una vera e propria civiltà, con caratteristiche fortemente distintive. Nessuno degli studiosi che condividono questa impostazione, quindi, sottoscriverebbe l'affermazione di Fernand

Braudel, secondo il quale «la montagna, per solito, è un mondo a parte dalle civiltà, creazioni delle città e dei paesi di pianura. La sua storia sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitrici, sebbene scorrano con lentezza»¹. Nonostante ciò, è evidente che il concetto stesso di comunità corporata chiusa implica l'assenza di trasformazioni radicali nella struttura demografica, economica e sociale del villaggio. L'assunto di Netting, insomma, è che la vita degli abitanti di Törbel all'inizio del Novecento non dovesse essere in fondo molto diversa da quella dei loro antenati vissuti qualche secolo prima.

La storia di Castione della Presolana nell'età medievale e nella prima età moderna sembra davvero molto lontana da questa immagine di stabilità e di continuità. Come si vedrà, dalla metà del Duecento alla metà del Cinquecento questo territorio conobbe mutamenti profondissimi in tutti gli aspetti più importanti del rapporto tra gruppi umani e ambiente, nelle forme del possesso fondiario, nell'organizzazione dell'habitat e nella distribuzione degli insediamenti, nell'utilizzo del suolo, nel rapporto con il mercato e nell'economia nel suo complesso, nelle strutture familiari, nel regime demografico, nelle relazioni con l'esterno. Lungi dall'essere una comunità senza storia, come avrebbe detto Braudel, Castione fu una comunità eccezionalmente ricca di storia, un piccolo concentrato delle intense trasformazioni che interessarono l'Europa nei secoli del Medioevo.

Eppure, a un'analisi più approfondita, l'utilità euristica di un concetto come quello di comunità corporata chiusa non è da scartare nemmeno in questo caso. Innanzitutto, possiamo notare che dall'inizio del Trecento e per tutto il periodo considerato il territorio di Castione non conobbe immigrazione. L'unica famiglia proveniente da fuori era quella degli Zuchi, discendenti da un *magister* Balsarino da Fondra, probabilmente un ferraio, trasferitosi dalla Val Brembana nei decenni centrali del Quattrocento². Anche l'emigrazione fu del tutto trascurabile fino all'inizio del Cinquecento, e divenne un fenomeno realmente importante soltanto dalla seconda metà di quel secolo. Dalla fine del Duecento la popolazione di Castione fu, in effetti, un sistema chiuso: le persone che vi abitavano nel 1544 erano tutte discendenti, per via maschile, da quelle che vi risiedevano 250 anni prima.

Ma la vicenda che forse può aiutare a inquadrare con più chiarezza il problema della dialettica tra apertura e chiusura, tra cambiamento e continuità, è quella che si affronterà nell'ultimo capitolo, la specializza-

¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Nuova edizione, Torino 1986, vol. I, p. 18.

² La professione di ferraio fu particolarmente diffusa tra i discendenti di Balsarino, ed è del resto compatibile con il titolo di *magister*.

zione delle contrade di Bratto e di Dorga nell'allevamento bovino transumante a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Lo sviluppo della transumanza bovina, che si configura, come vedremo, come un'attività imprenditoriale orientata al mercato, è per molti versi incompatibile con l'immagine di una comunità chiusa. Essa dipese innanzitutto dal forte aumento della domanda, in particolare urbana, di carne e latticini, legata a un mutamento nella struttura dei consumi che si manifestò a partire dalla seconda metà del Trecento, in coincidenza con il brusco allentamento della pressione demografica causato dalle epidemie di peste. Tale mutamento, tuttavia, divenne un fattore in grado di innescare forme più marcate di specializzazione soprattutto con la ripresa demografica, dai decenni centrali del Quattrocento. Altrettanto importanti per l'affermazione dell'allevamento specializzato furono, come vedremo, l'ampia disponibilità di credito e il basso costo del denaro nella Val Seriana superiore del XV secolo, resi possibili soprattutto dalla formazione di una dinamica *élite* mercantile che si dedicava al commercio internazionale di panni di lana. Un altro elemento fondamentale fu la forte espansione nella bassa pianura lombarda della praticoltura, destinata alla produzione di foraggio, anch'essa strettamente legata a una domanda in continuo aumento, determinata dalla crescita dell'allevamento per fare fronte alla richiesta di carne e latticini. La transumanza, infatti, si fondava sull'istituzione di una relazione di complementarità tra montagna e pianura, nella quale la pianura forniva il fieno per la stabulazione invernale, e la montagna, oltre ai redditi derivati dall'acquisto del fieno e dall'affitto delle cascine, il concime per aumentare la produttività dell'avanzatissima agricoltura padana.

Lo sviluppo dell'allevamento specializzato fu dunque possibile proprio perché questo territorio non rimase in alcun modo isolato dal mondo che lo circondava, ma, al contrario, partecipò pienamente alle intense trasformazioni che ebbero inizio in coincidenza con il minimo demografico dei decenni tra Tre e Quattrocento, e che causarono una complessiva riconfigurazione delle gerarchie economiche tra le regioni europee. Fu in questa fase, secondo alcuni studiosi, che l'area lombarda intraprese un processo di crescita che l'avrebbe gradualmente portata ad acquisire un vantaggio anche su quella che era stata una vera e propria superpotenza commerciale nel basso Medioevo, la Toscana³. Tale crescita si fondava soprattutto su una progressiva integrazione economica regionale, della quale l'apertura degli itinerari della transumanza dalle valli montane alla pianura fu una delle manifestazioni più interessanti, e che progredì anche

³ Una formulazione particolarmente feconda di questa idea si trova in S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000; ID., *I caratteri originali. L'economia, in L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro Europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, Firenze 2006, I, pp. 381-431.

dopo che la regione fu suddivisa tra due diversi stati territoriali, quello di Milano e quello di Venezia.

Tuttavia, alcuni dei concetti elaborati per descrivere la comunità corporata chiusa rimangono fondamentali per spiegare la natura di questa attività economica. Lo sviluppo di una forma tanto accentuata di specializzazione non si unì a nessuno dei fenomeni che spesso si accompagnano a tale processo, quali l'ingresso di capitali esterni, in particolare cittadini, la trasformazione di molti piccoli proprietari in braccianti e salariati, la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e l'impovertimento di molti altri, in altre parole la formazione di una società fortemente ineguale. Per prima cosa, l'allevamento transumante era interamente gestito dai *vicini* di Bratto e di Dorga, non si riscontra, cioè, alcuna partecipazione di investitori esterni, neppure sotto forma di soccide o altre tipologie di contratti di affidamento degli animali. L'unico varco attraverso il quale speculatori esterni potevano intromettersi negli equilibri economici locali era il credito. Non sembra tuttavia che esso abbia provocato fenomeni gravi di espropriazione della terra, paragonabili a quelli riscontrabili in molte altre comunità, soprattutto della pianura. Per quanto riguarda la stratificazione sociale, è evidente che esistevano malgari – così si definivano in questa zona gli allevatori transumanti – più ricchi di altri. Se ci limitiamo ai bovini, sui quali si concentravano la maggior parte degli investimenti, sulla base dell'estimo del 1544 possiamo calcolare che le famiglie di allevatori possedevano in media 25,4 capi a testa. Il gruppo familiare con il patrimonio zootecnico più ampio aveva 79 bovini, quello meno dotato 11⁴. Diciotto famiglie, il 56,2 % del totale, erano proprietarie di più di 20 capi. Non si tratta di dati che suggeriscano una forte polarizzazione sociale, anche perché i fuochi con più animali erano anche, tendenzialmente, quelli più numerosi, e avevano dunque più bocche da sfamare. È probabile che le disuguaglianze economiche siano andate aumentando nei decenni successivi, con l'ulteriore espansione dell'allevamento, ma senza provocare un mutamento radicale della struttura sociale.

Più importanti furono, a quanto sembra, i processi di differenziazione interna al territorio comunale. La specializzazione di Bratto e Dorga fece sì, infatti, che la loro popolazione crescesse più rapidamente rispetto a quella del capoluogo Castione, che fu anche più esposto, dall'inizio del Cinquecento, all'emigrazione permanente e stagionale⁵. L'indebolimento demografico fu probabilmente accompagnato da un indebolimento eco-

⁴ Non si considera, in questo dato, una delle famiglie di Bratto, che possedeva soltanto due vacche, perché la sua attività era piuttosto orientata all'allevamento ovino, che invece, negli altri casi, aveva un'importanza marginale.

⁵ Su tutto ciò, comunque, cfr. cap. III.

nomico, che a sua volta incoraggiò ulteriormente l'emigrazione. Le conseguenze di lungo periodo di questo fenomeno non sono visibili entro il limite cronologico adottato per questo studio, ma quello che possiamo dire è che esso non aprì la porta a capitali esterni.

L'allevamento, come vedremo meglio, era organizzato sulla base della piccola azienda familiare. Era cioè la famiglia a gestire il bestiame in piena autonomia, fornendo l'intera manodopera necessaria per tutte le attività connesse, l'alpeggio estivo, la transumanza invernale, la lavorazione del latte, e anche la coltivazione dei campi che comunque ogni gruppo familiare possedeva per limitare l'accesso al mercato per le esigenze alimentari.

L'affermazione del pastoralismo commerciale, che si allontanava significativamente dalle forme tradizionali della *Alpwirtschaft*, pur avendo effetti sociali di rilievo, in particolare sull'organizzazione dei gruppi domestici, non provocò i fenomeni di deterioramento delle strutture comunitarie che interessarono altre realtà rurali, in particolare quelle di pianura, in seguito a mutamenti importanti nella distribuzione della proprietà fondiaria o nei rapporti economici: la disgregazione del tessuto di relazioni orizzontali che sostenevano la società di villaggio, il forte aumento della mobilità, specialmente a breve e medio raggio, l'inceppamento delle istituzioni comunali, l'affievolimento dell'identità comunitaria e la dissoluzione del senso di appartenenza all'*universitas* dei vicini. Le impalcature comunitarie ressero invece bene, la vita istituzionale restò vivace e molto partecipata, e il comune di Castione mantenne a lungo alcune caratteristiche distintive di una comunità corporata chiusa: il radicamento territoriale della popolazione, la continuità delle linee di discendenza, l'assenza di immigrazione, pur in presenza di un'emigrazione di intensità crescente, un'articolazione sociale non troppo squilibrata.

Tutto ciò fu dovuto al fatto che l'organizzazione dell'allevamento specializzato era per molti versi inquadrata e definita dalle regole comunitarie. Come si è detto, gli animali trascorrevano l'inverno nelle cascine della pianura. In realtà, però, gran parte del guadagno dell'allevamento bovino finalizzato alla produzione di latticini era legato al periodo estivo. Il formaggio ottenuto dalle mungiture invernali, infatti, compensava all'incirca, nei casi più fortunati, le spese per il foraggiamento, cioè per l'affitto della stalla e l'acquisto del fieno⁶. Al contrario, il ricavo proveniente dalla vendita del formaggio prodotto in alpeggio – il cosiddetto formaggio di monte, tra l'altro particolarmente apprezzato – si trasformava in gran parte in guadagno, perché l'intensità di lavoro era assai minore e le spese molto contenute. A Castione, tuttavia, gli alpeggi erano tutti di proprietà comunale: non si riscontra cioè, in questo territorio, il fenomeno delle alpi

⁶ J. MATHIEU, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, p. 57.

private, diffuso in altre zone alpine. La comunità protesse la sua ampia dotazione di pascoli da qualsiasi penetrazione esterna. Lo sfruttamento di tutti i beni comunali, comprese le aree pascolive, era rigidamente riservato ai *vicini*. A differenza degli altri comuni della Val Seriana superiore, Castione non adottò, per fare cassa e rispondere alle crescenti pretese della fiscalità veneziana, il sistema dell'affitto degli alpeggi, che rimasero per tutto il periodo indagato a piena disposizione degli allevatori locali, che fossero malgari o contadini che tenevano due o tre capi per il consumo familiare. Ma i regolamenti comunali vietavano anche severamente di caricare sui pascoli bestiame di proprietà di forestieri⁷.

Queste norme, di fatto, impedirono la partecipazione di investitori esterni allo sviluppo dell'allevamento specializzato e la penetrazione dei capitali cittadini, e riservarono interamente l'iniziativa economica ai *vicini*. Più in generale, la comunità si oppose sempre con forza ad ogni tentativo di sfruttamento commerciale da parte di speculatori esterni delle risorse naturali del territorio, non solo i pascoli, ma anche i boschi, sempre più preziosi e redditizi mano a mano che, dalla seconda metà del Quattrocento, aumentava la domanda di legname. Queste forti resistenze scoraggiarono alla lunga gli investimenti forestieri sul territorio. Le uniche presenze di lunga tenuta furono quelle della famiglia cittadina dei Bonghi, e dei da Fino, una potente *parentela* locale di *cives extra civitate*. In entrambi i casi, ma soprattutto in quello dei Bonghi, furono i legami clientelari con singole famiglie di *vicini* e con la comunità nel suo complesso a consentire una forma di integrazione nel contesto locale che portò vantaggi alle due casate senza alterare significativamente gli equilibri socio-economici complessivi⁸.

Le forme di regolamentazione dell'accesso alle risorse locali imposte dal comune di Castione sono tipiche delle comunità corporate chiuse. Ci si può chiedere, magari, perché esse non furono modificate nel corso del tempo, sotto l'impulso di trasformazioni economiche che, come si è

⁷ Per Castione, purtroppo, non si sono conservati statuti medievali. Le disposizioni normative elaborate da commissioni incaricate dall'assemblea comunitaria – gli ordini – ci sono note soltanto a partire dal 1590 (ASCC, *Liti*, n. 230). Esse vietavano con forza il pascolo di «bestiame forestiero» sugli alpeggi e in genere sui beni comunali. Tuttavia, l'estimo del 1544, nel quale i capifamiglia erano tenuti a denunciare anche gli animali tenuti a soccida, testimonia che la disposizione doveva essere già in vigore. Le uniche soccide consentite – che, tra l'altro, erano esclusivamente ovine, mentre i bovini erano tutti di proprietà – erano quelle tra *vicini*. Gli unici forestieri che potevano affidare i loro animali a famiglie del posto erano i Bonghi, che godevano di una situazione di privilegio. Sulla base di un accordo del 1580, che tuttavia, probabilmente, riformulava accordi, forse informali, più antichi, i Bonghi ottennero la licenza di pascolare sugli alpeggi comunali fino a 800 paghe, dove un capo ovino valeva una paga, e un bovino quattro paghe (ASCC, *Liti*, n. 230, c. 99r).

⁸ Vedi nota precedente.

detto, erano legate a processi di divisione del lavoro e di specializzazione che travalicavano di molto il contesto locale. D'altra parte, una tale resistenza non può essere spiegata soltanto con i condizionamenti ambientali ed ecologici, con la volontà di conservare il delicato equilibrio tra popolazione e risorse che era alla base dell'*Alpwirtschaft*. Come si è detto, nei primi decenni del Cinquecento l'economia di Castione aveva ormai poco in comune con l'*Alpwirtschaft*, e l'allevamento transumante si basava già sull'accesso a risorse, quelle della pianura, esterne all'ecosistema montano. Né si può ipotizzare che i *vicini* di Castione fossero in grado di prevedere con lungimiranza tutte le conseguenze negative che, per la vita comunitaria e la struttura della società locale, sarebbero venute dalla penetrazione di energie e capitali esterni. Piuttosto, si può forse pensare che la forza di certi vincoli culturali fosse tale da non poter essere semplicemente liquidata da principi di reale o presunta razionalità economica.

Fin dai primi decenni del Trecento, da quando i *vicini* si liberarono dal potere signorile del vescovo di Bergamo, la costruzione dell'identità comunitaria si fondò sulla delimitazione di un territorio immune da interventi di forze e poteri esterni, e sulla promozione dell'indipendenza economica e fiscale del comune⁹. Contribuì in seguito a consolidare l'immagine della comunità come un'isola dai confini territoriali e sociali ben definiti e chiusi a ingerenze estranee anche lo stato, prima visconteo poi veneziano, che, per ragioni organizzative e di consenso, concesse ai comuni della montagna margini molto ampi di autonomia nell'imposizione e nella riscossione delle tasse dirette e indirette. Nella seconda metà del Quattrocento lo sforzo di esclusione delle influenze esterne prese soprattutto la forma, in molte realtà alpine e prealpine, della tutela dei beni comunali¹⁰. L'aumento demografico e, soprattutto, la crescita economica, l'espansione del mercato e la differenziazione dei consumi aumentarono le pressioni, da parte di speculatori e investitori forestieri, per lo sfruttamento commerciale delle preziose risorse naturali – prati, pascoli e, soprattutto, boschi – di proprietà collettiva. L'utilizzo – o, nei casi in cui si ricorse a sistemi di affitto, la partecipazione alle rendite – dei beni comunali fu in genere rigidamente riservato ai *vicini*, e vennero elaborate norme più strette e molto limitative per definire chi potesse essere considerato un *vicinus*. Questa evoluzione riguardò tutte le comunità della Val Seriana superiore, e Castione non fece eccezione, nonostante la peculiarità della

⁹ Cfr. cap. II.

¹⁰ Mi permetto di rimandare, per questo tema, a A. POLONI, «*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*». *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone 2009, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» all'indirizzo <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/volumi/poloni/poloni-volume.pdf>, in particolare pp. 90-98.

sua organizzazione economica. Almeno alcuni dei malgari di Bratto e di Dorga avrebbero probabilmente avuto vantaggi, almeno di breve periodo, dall'apertura ai capitali esterni. Ma la questione, a quanto sembra, non fu nemmeno mai sollevata, perché la forza ideale dei principi di autonomia della comunità e difesa del suo territorio prevalse su altre valutazioni.

Così Castione fu una comunità decisamente aperta eppure chiusa, del tutto partecipe delle grandi trasformazioni economiche tardomedievali eppure abbastanza stabile dal punto di vista sociale e istituzionale. Il cambiamento economico non venne come una forza esterna capace di sconvolgere gli equilibri locali, non fu insomma, subito passivamente, ma fu promosso e in qualche modo gestito e organizzato dall'interno, dai *vicini* stessi. Il perno di tutto fu la proprietà interamente comunitaria degli alpeggi, che condizionò le forme della specializzazione economica.

Quello di Castione, insomma, è uno dei tanti casi che ci invitano a mettere in dubbio alcune convinzioni che tendiamo a volte, per pigrizia, a dare per scontate. Come quella che esista un contrasto insanabile tra il mercato e il guadagno privato da una parte e forme di gestione collettiva e di condivisione comunitaria delle risorse dall'altra. O quella che ogni processo di innovazione economica non possa che venire dalla città. O che una società «tradizionale» – fondata cioè su una delicata trama di relazioni orizzontali e verticali, su forme specifiche di controllo sociale, su un insieme complesso di consuetudini e di norme formali e informali, su uno stretto rapporto con l'ambiente naturale – non possa gestire e indirizzare il cambiamento, economico, sociale e culturale, ma sia destinata a implodere e a disgregarsi di fronte ad esso. Tutte queste convinzioni nascono dall'osservazione delle conseguenze che la «modernizzazione» del Novecento ha immancabilmente prodotto sulle comunità di villaggio alpine. Per i secoli precedenti, tuttavia, sarebbe forse il caso di provare a elaborare un diverso modello teorico per l'analisi del cambiamento, in particolare del cambiamento economico, per uscire da dicotomie – apertura/chiusura, mercato/autarchia, capitale/comunità – che forse stanno esaurendo la loro utilità¹¹.

L'obiettivo di questo studio, però, è ben più modesto, ed è quello di fornire – nei limiti, ovviamente, imposti dalla documentazione disponibile – uno spaccato dei mutamenti economici e sociali che interessarono questo pezzetto di montagna bergamasca nel basso e tardo Medioevo, dal XII al XVI secolo. Questo saggio è stato scritto cercando di tenere conto del dibattito che negli ultimi decenni ha riaperto l'interesse di specialisti di discipline diverse, in particolare storici e antropologi, per il tema del-

¹¹ Fondamentali in questo senso le riflessioni in P. P. VIAZZO, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001; molto utile anche la postfazione a questa seconda edizione italiana.

la comunità alpina. Tuttavia, il libro ambirebbe anche a raggiungere un pubblico di non specialisti. Esso è rivolto soprattutto a coloro che, cresciuti all'ombra della Presolana o attirati dalla bellezza del luogo, sono disposti a mettere da parte l'idea di un mondo arretrato e sottosviluppato, rinchiuso senza scampo nei suoi ritmi atavici e nelle sue tradizioni senza tempo, ai margini delle trasformazioni economiche, delle innovazioni tecnologiche e degli avvenimenti politici, insomma ai margini della storia.

Un'ultima precisazione riguardo al titolo di questo lavoro. Esso è, per certi versi, un anacronismo, perché Castione acquisì la specificazione «della Presolana» solo con decreto regio del 28 giugno 1863. Tuttavia, questa scelta intende essere in qualche modo un omaggio, o almeno un rimando, a quello che è a tutt'oggi l'unico contributo – ma un contributo di grande valore – alla storia di questo territorio nel Medioevo. Mi riferisco al saggio pubblicato tra il 1917 e il 1918 da Angelo Mazzi sul «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo» con il titolo, semplice e poco suggestivo, come erano in genere i titoli degli studi dell'inizio del secolo scorso, «Castione della Presolana». Sarei molto soddisfatta se la mia ricerca potesse dimostrare anche solo una minima parte della solidità e della tenuta interpretativa del lavoro del Mazzi.

Il mio ringraziamento va innanzitutto all'Amministrazione comunale di Castione della Presolana, che in questi tempi di difficoltà finanziarie ha saputo e voluto trovare le risorse per un'iniziativa editoriale di ampio respiro che, con questo libro e quello già pubblicato di Giovanni Gregorini, copre diversi secoli della storia della comunità. Questa ricerca deve molto alla competenza e alla disponibilità di Graziano Bellini, responsabile dell'Archivio storico del Comune. Ringrazio anche Simone Collavini e Massimo Della Misericordia, lettori attenti e amichevoli, e con loro mi scuso se non ho potuto o saputo mettere a frutto adeguatamente tutti i loro suggerimenti. Infine un ringraziamento speciale va a mio padre, che su questi luoghi e le loro memorie mi ha spiegato cose che nei libri non si trovano.

Abbreviazioni

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo

FN: Fondo notarile (seguito dal numero d'inventario del registro e dal nome del notaio)

CBBg: Civica Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo

MIA: Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo

ASDBg: Archivio storico diocesano di Bergamo

MV: Mensa vescovile

Rotulum: Rotulum episcopatus Bergomi

Diplomata: Diplomata seu Iura episcopatus Bergomi

Perg. cap.: Pergamene capitolari

ASCC: Archivio storico del Comune di Castione della Presolana

I. LA CONCA DELLA PRESOLANA NEL DUECENTO

Il territorio di Castione della Presolana si estende per circa 43 chilometri quadrati, a un'altitudine compresa tra gli 800 e i 2521 metri della cima della Presolana. Dal punto di vista idrografico, esso fa parte della Val Borlezza, situata nelle Alpi Sudorientali, sezione Alpi e Prealpi Bergamasche¹. La valle, orientata in senso nord-sud, è tributaria di destra del fiume Oglio, mentre a occidente confina con il bacino del fiume Serio. Il Borlezza nasce dalle pendici settentrionali del monte Pora e sfocia nel lago d'Iseo. Nel Medioevo come oggi, la Val Borlezza faceva parte della diocesi di Bergamo. Dal punto di vista politico-amministrativo, dai primi decenni del Trecento essa fu inquadrata nella circoscrizione della Val Seriana superiore, che comprendeva anche i comuni dell'Alta Valle Seriana. Nelle pagine che seguono si utilizzerà l'indicazione «Val Seriana superiore» anche per il Duecento, anche se non si tratta di un uso del tutto corretto. La circoscrizione, tuttavia, ricalcava perfettamente i confini del piviere di Clusone; l'area, dunque, era percepita come un'unità territoriale e organizzativa ben prima del Trecento. Inoltre, la grande fortuna di questa definizione geografica e amministrativa, in uso ancora oggi, ne giustifica l'adozione anche in questa sede.

1. LA SIGNORIA DEL VESCOVO

1.1. *Un documento eccezionale*

Intorno alla metà del Duecento l'attuale territorio di Castione della Presolana era soggetto alla signoria del vescovo di Bergamo, come gran parte della Val Seriana superiore. Il potere signorile si fondava sulla compattezza del dominio fondiario: il vescovato era proprietario di tutta o quasi la terra della valle. Nel corso del XIII secolo i vescovi abbandona-

¹ Per un inquadramento delle caratteristiche ambientali di questo territorio si veda AA.VV., *Val Borlezza. Un viaggio dalla genesi del territorio ai primi insediamenti dell'uomo*, Cenate Sotto (Bg), 2007.

rono la gestione diretta dei loro possedimenti signorili nella montagna bergamasca. Essi optarono cioè per il sistema dell'appalto, cedendo a imprenditori locali o – più spesso in questa fase – cittadini il diritto di riscuotere gli affitti, i censi, le prestazioni e le decime dovuti dai coltivatori dipendenti, in cambio di un canone annuale versato a rate o in una sola soluzione. Uso il termine appalto per semplicità espositiva, ma si tratta in realtà di un anacronismo. Nelle fonti, infatti, la parola non compare. La forma giuridica utilizzata per la concessione era l'investitura *nomine et iure simplicis locationis*, l'affitto. L'episcopato dava in locazione la *curia*, cioè il distretto signorile, con tutte le prerogative e i redditi connessi, per una durata variabile di alcuni anni².

Questo sistema aveva evidenti vantaggi per il vescovo, poiché gli consentiva di avere a disposizione un reddito sicuro, incamerato a scadenze certe, evitandogli inoltre le spese e i problemi organizzativi determinati dalla riscossione in aree lontane dalla città e disagiati. Le difficoltà logistiche erano aggravate dal fatto che una parte abbastanza consistente degli affitti era in natura, in particolare in cereali, che dovevano essere trasportati, immagazzinati in un luogo protetto, venduti sul mercato locale o cittadino. L'affermazione dell'appalto dei redditi vescovili fu facilitata anche dalla monetizzazione della maggior parte delle prestazioni, cioè dalla conversione delle *corvées* e dei servizi che i coltivatori dovevano svolgere per il vescovo, come riconoscimento del suo potere signorile, in semplici censi in denaro.

Il rapporto tra il contadino dipendente e il signore tendeva sempre più a esaurirsi nel pagamento annuale di una serie di tributi in moneta e in natura, che dunque potevano essere riscossi da qualsiasi imprenditore dotato di una certa capacità organizzativa e abituato a gestire il denaro. Su questo aspetto, comunque, torneremo in seguito.

Una circostanza davvero fortunata ha fatto sì che siano giunti fino a noi i rendiconti prodotti per i tre anni compresi tra il 1266 e il 1268 dai *conductores*³ che avevano avuto in concessione i redditi vescovili nell'attuale

² Si sono conservati alcuni contratti di locazione della *curia* di Ardesio, sempre in Val Seriana superiore: G. BARACHETTI, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*, in «Bergomum», LXXIII (1980), pp. 71-84. Su questo sistema di gestione cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, in particolare pp. 754-757; A. POLONI, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo (Bg) 2010, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali" all'indirizzo <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/volumi/poloni2/poloni2-volume.pdf>, pp. 32-51. Si veda anche, per un'area geografica per molti versi simile a quella al centro di questo studio, M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000.

³ Questo è il termine utilizzato nelle fonti locali per indicare i concessionari dei redditi vescovili.

territorio di Castione⁴. Si tratta di tre elenchi, uno per ogni anno, di tutte le famiglie soggette alla signoria vescovile, con l'indicazione di quanto corrisposto da ognuna di esse, in denaro e in natura. Come è facile intuire, siamo di fronte a un documento di eccezionale valore informativo, che ci consente di farci un'idea della vita economica, sociale e politica delle persone che, poco dopo la metà del Duecento, abitavano nei tre villaggi che sorgevano sull'attuale territorio di Castione della Presolana: Castione, Tede e Lantana.

La riscossione dei censi era stata appaltata a una società composta dai fratelli Gisalberto e Lanfranco *de Azuellis*, da Martino *de Prata* e da Marchisio *Almirati*, tutti appartenenti a vivaci famiglie cittadine in vario modo legate al vescovato, e che si stavano facendo strada nel gruppo dirigente del comune di Bergamo⁵. Non è del resto un caso isolato: a partire dai decenni centrali del Duecento la locazione dei redditi vescovili nella montagna bergamasca, e in particolare in Val Seriana superiore, attirò l'interesse di cittadini provenienti da diversi ambienti sociali⁶. Questa circostanza indica chiaramente che, nonostante le difficoltà organizzative, doveva trattarsi di un investimento redditizio. Per quanto riguarda i censi in denaro, nell'anno 1267 i *conductores* riscossero a Castione, Tede e Lantana poco meno di 13 lire imperiali⁷. È probabile, tuttavia, che il vero interesse di queste operazioni risiedesse nei canoni in natura. Secondo i calcoli di Angelo Mazzi, nel 1268 i concessionari raccolsero 448,11 litri di frumento, 655,65 litri di scandella – una varietà di orzo particolarmente adatta al clima e alle caratteristiche pedologiche della montagna –, 163,49 litri di segale, 364,22 litri di avena e 71,36 litri di miglio. I cereali potevano essere venduti sul mercato locale o anche, almeno il frumento, su quello cittadino; nella seconda metà del Duecento la domanda era in costante crescita a causa della pressione demografica, che proprio in quei decenni stava raggiungendo il picco bassomedievale.

La partecipazione di cittadini provenienti tanto da antichi casati dell'aristocrazia quanto da dinamiche famiglie in ascesa all'affare degli appalti vescovili è un indicatore indiretto del fatto che i margini di guadagno dovessero essere interessanti. Al di là di questo, tuttavia, è difficile andare.

⁴ Si tratta di tre fascicoli pergamenei conservati presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, già al centro di uno studio, ancora utilissimo, di Angelo Mazzi: A. MAZZI, *Castione della Presolana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XI, n. 2-4 (aprile-dicembre 1917), pp. 35-83 (d'ora in poi I); XII, n. 1-2 (gennaio-giugno 1918), pp. 1-32 (d'ora in poi II) e n. 3-4 (luglio-dicembre 1918), pp. 57-97 (d'ora in poi III). La collocazione del documento non corrisponde più alle indicazioni del Mazzi, ma è attualmente la seguente: CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4.

⁵ MAZZI, *Castione cit.*, II, pp. 8-9.

⁶ POLONI, *Storie di famiglia cit.*, pp. 32-51.

⁷ Con questa distribuzione: poco più di 3 lire a Tede e Lantana, un po' più di 7,5 lire a Castione.

Prima di tutto, non sappiamo quale fosse il canone che Gisalberto *de Azuelis* e soci erano tenuti a versare annualmente al vescovato. Anzi, non sappiamo neppure quanto fosse esteso il territorio sul quale esercitavano le loro prerogative. I domini signorili del vescovato in Val Seriana superiore erano organizzati in distretti chiamati *curie*, ed era la *curia*, con tutte le sue pertinenze, i diritti e i redditi connessi, ad essere concessa in locazione ai *conductores*. Alla metà del Duecento le fonti attestano con certezza soltanto l'esistenza di una *curia* di Ardesio e di una *curia* di Cerete⁸. Nel pieno Trecento le due unità si spartivano ciò che rimaneva delle prerogative vescovili nella Val Seriana superiore: alla *curia* di Cerete facevano capo i diritti superstiti nell'altopiano di Clusone e in Val Borlezza, a quella di Ardesio il poco che restava nell'Alta Valle Seriana propriamente intesa⁹.

Tuttavia, nel 1209 esisteva anche una *curia* di Clusone, ma l'esiguità della documentazione giunta fino a noi ci impedisce di accertare se negli anni '60 del Duecento essa fosse ancora attiva, o se, come accadrà almeno dai primi decenni del secolo successivo, i possedimenti vescovili di Clusone fossero gestiti dalla *curia* di Cerete¹⁰. Allo stesso modo, non sappiamo se i territori di Castione, Tede e Lantana rientrassero nella *curia* di Cerete, o se esistesse alla metà del XIII secolo una *curia* di Castione.

Una serie di indizi suggerisce tuttavia che i tre villaggi che insistevano sull'attuale territorio di Castione della Presolana facessero parte, già negli anni '60 del Duecento, della *curia* di Cerete. Innanzitutto, nei loro rendiconti i nostri *conductores* specificano di avere inviato i cereali riscossi a *Niger* da Nembergallo, che definiscono il loro «conduttore» o «gastaldo» a Cerete¹¹. A Cerete c'era dunque perlomeno il centro di raccolta e il magazzino dove veniva convogliata e conservata la *blava* degli affitti

⁸ Per Ardesio BARACCHETTI, *Possedimenti* cit. Per Cerete ASDBg, MV, *Diplomata*, nn. 76-83.

⁹ Come appare evidente dalla lettura dei più tardi Libri censuali: ASDBg, MV, *Libri censuali*. Nel maggio del 1340 i canonici del capitolo di Bergamo – in quel momento la sede episcopale era vacante – investirono il notaio *dominus* Raimondo Ferrari di Premolo della *curia* di Cerete, il cui territorio veniva così descritto: «que curia consistit in locis de Cerete, de Sungavazio, de Lonore, de Fine et de Clixione et locis circumadiacentibus»: ASDBg, FN, n. 27a, Alberto Capitani, cc. 283-284 (numerazione moderna).

¹⁰ ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 84r: nel novembre del 1209 il vescovo Giovanni investì, *locacionis nomine*, *dominus* Lanfranco Rivola, membro di un'influente famiglia cittadina, di tutti i redditi e i diritti spettanti al vescovato «in loco et teritorio et tota curia de Clixione». L'atto attesta tra l'altro che il sistema di gestione indiretto fu adottato almeno dai primi anni del Duecento.

¹¹ Per esempio CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 7r, per la *blava* di Lantana; c. 9v, per la *blava* di Tede; c. 15r, per la *blava* di Castione. Si fa qui riferimento a una numerazione moderna delle carte, forse apposta dal Mazzi stesso. Nembergallo era una località nel territorio di Cerete. Nigro appartiene a una famiglia che dalla fine del Duecento assunse stabilmente il cognome Marinoni, e che nel XIV e XV secolo fu uno dei gruppi familiari economicamente e politicamente più attivi della Val Seriana superiore, dedito in particolare al commercio di panni.

in natura. Ma l'elemento che rende improbabile che Gisalberto *de Azuelis* e soci avessero preso in appalto soltanto i redditi di Castione, Tede e Lantana è soprattutto l'entità dell'impegno economico investito nell'operazione. È difficile credere che quattro cittadini, appartenenti a famiglie dotate di una certa visibilità politica ed economica, si mettessero in società per riscuotere i censi vescovili di un territorio così ristretto. Se invece ipotizziamo che le loro prerogative si estendessero su un'area molto più ampia, che comprendeva tutta la Val Borlezza e forse anche l'altopiano di Clusone, la prospettiva cambia notevolmente. A metà Duecento i diritti patrimoniali del vescovo in questa zona erano ancora praticamente intatti, e i suoi diritti giurisdizionali e signorili tutt'altro che in ripiegamento. I redditi riscossi dai *conductores* erano probabilmente consistenti, e, di conseguenza, il canone di locazione che essi dovevano versare nelle casse vescovili piuttosto pesante. Negli stessi anni del nostro conto, più precisamente nel 1268, il vescovo cedette in locazione la *curia* di Ardesio a Consolato Suardi – membro di una delle più influenti famiglie cittadine – per 25 lire all'anno¹². L'affitto pagato per la *curia* di Cerete doveva però essere assai più cospicuo, per l'estensione territoriale decisamente maggiore, e per la maggiore importanza delle prerogative vescovili in questa zona. A titolo indicativo, possiamo dire che nel 1340 il notaio Raimondino Ferrari di Premolo fu investito della *curia* di Cerete per il canone annuo di 45 lire imperiali¹³. Più o meno negli stessi anni, nel 1345, Iacobo Bonvesini di Ardesio prese in locazione la *curia* di Ardesio per 10 lire all'anno¹⁴. Negli anni '40 del XIV secolo i diritti vescovili in Val Seriana superiore erano ridotti a poca cosa rispetto ai decenni centrali del Duecento. Tuttavia, il confronto può forse suggerire una proporzione.

A mio parere, insomma, i nostri *conductores* avevano preso in appalto i redditi dell'intera *curia* di Cerete, anche se sono giunti fino a noi soltanto i rendiconti riguardanti Castione, Tede e Lantana. L'operazione richiedeva uno sforzo organizzativo e finanziario importante, tanto da giustificare la costituzione di una società tra quattro cittadini che avevano a disposizione capitali da investire in un affare che appariva allettante.

1.2. Il prelievo signorile nel Duecento

1. Quanto scritto nelle pagine precedenti serviva a inquadrare un po' meglio il documento del 1266-1268. Nelle pagine successive proveremo a

¹² BARACHETTI, *Possedimenti* cit., pp. 76 e ss.

¹³ ASBg, FN, n. 27a, Alberto Capitani, cc. 283-284.

¹⁴ ASDBg, MV, *Libri censuali*, I.

capire quali informazioni esso sia in grado di darci sulle condizioni economiche e sociali delle persone che abitavano i villaggi di Castione, Tede e Lantana alla metà del Duecento.

Innanzitutto cercheremo di mettere a fuoco che cosa significasse a questa altezza cronologica essere soggetti alla signoria del vescovo di Bergamo, e quali fossero gli obblighi ai quali erano tenuti i coltivatori dipendenti e in generale le famiglie che risiedevano sul territorio. La nostra fonte è in sostanza un elenco di nomi, per ognuno dei quali è riportato un censo corrisposto per l'anno in corso dall'intestatario della partita. La prima impressione che si trae è quella di un'estrema varietà di situazioni, irriducibili a qualsiasi logica unitaria. Un certo numero di censi sono soltanto in denaro, ma la maggioranza sono misti, in denaro e in natura, per essere più precisi in cereali.

Vedremo in seguito se e fino a che punto queste indicazioni consentano di trarre conclusioni sulle condizioni economiche e sulla struttura sociale delle comunità in esame. Per ora ci interessa capire come fossero composti, cosa significassero e come si giustificassero tali prelievi. I *conductores* definivano quanto riscosso in ognuno dei tre villaggi con il termine generico *factum*¹⁵.

Nella documentazione locale – e non solo¹⁶ – per *factum* non si intendeva soltanto l'affitto vero e proprio, cioè il canone di locazione per le terre in concessione, ma qualsiasi corresponsione versata periodicamente, di solito annualmente. Il lessico, dunque, non ci viene in soccorso per chiarire la struttura del prelievo signorile.

Una parte del *factum* era composta in effetti dall'affitto per la terra. Sono riconducibili a questa voce tutti i versamenti in natura, cioè, come abbiamo detto, in cereali. Tuttavia, non sempre i canoni di locazione erano in natura, e anzi la documentazione riguardante la Val Seriana superiore nel XIII secolo attesta che non di rado essi potevano essere in denaro. Anche i nostri conti mostrano che alcuni capifamiglia pagavano censi esclusivamente in moneta. Questo caso era molto frequente a Castione: nel 1267 in questo villaggio su 124 partite «vive», accompagnate cioè dall'indicazione dei tributi effettivamente versati, 75, più del 60%, sono solo in denaro. Nello stesso anno a Tede 5 delle 16 partite vive (dunque il 31%) sono in sola moneta, mentre a Lantana tutte le 25 partite sono mi-

¹⁵ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 1r: «Hoc est factum receptum per dominum Gisalbertum de Azuellis in loco de Lantana». *Ibidem*, c. 2r: «Hoc est factum receptum per dominum Gisalbertum de Azuellis de ficto episcopatus in loco de Tetho». *Ibidem*, c. 2 v: «Hoc est factum receptum per dominum Gisalbertum de Azuellis de ficto episcopatus in loco de Castione».

¹⁶ Cfr. per esempio L. PROVERO, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles)*. *Réalités et représentations paysannes*, Paris 2004, pp. 551-580.

ste, in denaro e cereali. È bene sottolineare che, a quanto suggeriscono le fonti locali, il tipo di affitto, in denaro, in natura o misto, non dipendeva dalla qualità o dalle caratteristiche della terra data in concessione. Del resto Castione era tra i tre villaggi quello che godeva delle caratteristiche ambientali più favorevoli, per altitudine (tra gli 800 e i 900 metri sul livello del mare), posizione, esposizione e collegamenti viari, ed era di conseguenza quello con la terra più produttiva. Come vedremo oltre, era in effetti l'unico dei tre abitati dove il frumento predominava su cereali di minore pregio e più difficili da commercializzare, come la scandella, la segale e il miglio. Sarebbe stato logico, dunque, che proprio qui prevalessero gli affitti in natura, a vantaggio sia dei coltivatori, che ricavavano più facilmente che nelle altre località il surplus con il quale saldare il canone, sia soprattutto del vescovo, o dei *conductores* per lui, che avrebbero potuto trarre profitto dalla buona qualità della terra per ottenerne frumento, facilmente assorbito da un mercato in continua espansione. Invece, come si è detto, Castione era proprio l'unico dei tre villaggi nel quale i canoni in denaro prevalevano su quelli in natura.

Nella definizione dell'affitto, al momento della contrattazione del vescovo o dei suoi rappresentanti con il locatario, l'estensione e le caratteristiche delle terre avevano di certo un peso importante. Nessuno dei censi indicati nei nostri conti, e in generale nessuno dei canoni attestati nelle fonti relative ai domini signorili del vescovo nella valle, sembra puramente simbolico. Gli affitti in moneta andavano da pochi denari a qualche soldo, una somma, quest'ultima, che non doveva essere alla portata di tutti in un contesto nel quale il ricorso al mercato era ancora marginale. Gli affitti in natura variavano anch'essi in misura che appare in un qualche tipo di relazione con l'estensione e la qualità della terra. Sarebbe scorretto, dunque, pensare che la logica propriamente economica rimanesse completamente esclusa dai rapporti tra il proprietario-signore e gli affittuari. Con essa, tuttavia, interferivano logiche di natura diversa, riconducibili alla particolare relazione di ogni singolo capofamiglia, e spesso dei suoi antenati, con il signore.

Una relazione definita o ridefinita in momenti diversi tra gli ultimi due decenni del XII secolo – quando, come vedremo meglio, ebbe inizio il momento più intenso dell'opera di recupero, da parte del vescovato, dei diritti patrimoniali e signorili dispersi tra i suoi vassalli – e la metà del Duecento.

Sembra di poter dire, senza però voler esagerare la portata generale di questa considerazione, che gli affitti in denaro fossero considerati come più vantaggiosi rispetto a quelli in natura, e forse anche, in qualche modo, più dignitosi, segno di una condizione sociale un po' più elevata. Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del XII secolo il vescovo concesse carte di franchigia individuali e collettive alle famiglie contadine dei villaggi

della Val Seriana superiore¹⁷. In quelle occasioni non solo tutte le prestazioni d'opera e i servizi di qualsiasi genere, ma anche i canoni di affitto furono trasformati in censi fissi in denaro.

La maggiore convenienza e soprattutto «rispettabilità» degli affitti in denaro è confermata anche dal fatto che rigorosamente in denaro erano i *ficta* corrisposti dai discendenti dei vassalli condizionali. I vassalli condizionali erano *rustici* che svolgevano per il signore un servizio di qualsiasi natura: gastaldi, guardie campestri, guardaboschi, guardacaccia, scudieri (*scutiferi*), *homines de masnada*, *milites*, ma anche maniscalchi, cuochi, fornai, sarti. Questi servizi erano ricompensati con la concessione di terre in feudo, attraverso un rituale di investitura in tutto simile a quello al quale si sottoponevano i vassalli aristocratici, e dietro pronunciamento di un giuramento di fedeltà. Essi vengono definiti «vassalli condizionali» appunto perché il godimento del feudo era per loro «condizionato» allo svolgimento di un preciso servizio, mentre i vassalli nobili erano legati al signore da un generico impegno di fedeltà, e la terra in concessione era a loro piena e quasi incondizionata disposizione¹⁸. Il servizio svolto costituiva comunque per i vassalli condizionali un importante fattore di promozione sociale. Innanzitutto, le tenute concesse in feudo erano in genere più estese e di migliore qualità rispetto a quelle normalmente date in affitto ai coltivatori. Oltre agli appezzamenti, inoltre, i membri dell'*entourage* signorile ricevevano spesso in feudo anche altri diritti, come quello di trattenere le decime che avrebbero dovuto versare per le proprie terre, o di riscuotere quelle dovute dalle terre altrui. Ma era in sé la vicinanza al signore, cioè il rapporto personale con il potere, che dava a questi uomini una visibilità particolare, e li elevava al di sopra degli altri abitanti dei villaggi. Tanto più che spesso essi venivano reclutati tra le famiglie contadine più agiate.

Nei primi decenni del Duecento, tuttavia, il ruolo dei vassalli condizionali perse rapidamente di significato. In un'economia nella quale il mercato aveva un peso crescente, e il denaro circolava ormai regolarmente, diventava più semplice pagare in moneta servizi e prestazioni. Quasi ovunque poi i diritti signorili connessi alla conservazione e allo sfruttamento delle risorse naturali – boschi, pascoli, corsi d'acqua, riserve di caccia – erano stati in varie forme ceduti o delegati alle comunità locali, che li

¹⁷ Questa vicenda, sulla quale torneremo in seguito, è molto ben documentata per Ardesio (BARACHETTI, *Possedimenti* cit.), ed è stata oggetto di uno studio specifico di Menant: F. MENANT, *Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas*, in *Pour une anthropologie* cit., pp. 239-270.

¹⁸ Sui vassalli condizionali in Lombardia si veda F. MENANT, *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali nell'Italia del Nord nel XII secolo*, in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 277-294; ID., *Campagnes lombardes* cit., pp. 674-719; POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 12-31.

gestivano in autonomia, eleggendo *camparii*, guardaboschi e guardacaccia tra i propri *vicini*. I vassalli condizionali riscattarono il loro servizio, che aveva ormai perso il suo prestigio sociale, impegnandosi a pagare un *fic-tum* annuale per lo sfruttamento delle terre che avevano in concessione: in pratica, cioè, trasformarono il feudo in una semplice locazione, pur continuando a prestare il giuramento di fedeltà.

Man mano che procedeva il XIII secolo, i vassalli condizionali andarono scomparendo. In Val Seriana superiore, come attesta il *Rotulum episcopatus Bergomi*, gran parte di quelli che rimanevano furono liquidati nel 1241. Nell'agosto di quell'anno il vescovo Enrico da Sesso permise a numerosi vassalli – maniscalchi, cuochi, cacciatori, uomini addetti al trasporto del legname, mugnai – di riscattare i loro feudi condizionali¹⁹. Molti di questi vassalli, è da credere, non svolgevano più da tempo il loro servizio: un gruppo familiare che deteneva un esteso feudo a Cerete per l'*officium* di maniscalco risiedeva in realtà, chissà da quanto tempo, a Cremona²⁰. Per il nostro ragionamento, comunque, è importante osservare che in tutti i casi documentati, sia nel 1241 che nei decenni precedenti, il *fictum* annuale contrattato tra il signore e il vassallo era esclusivamente in denaro.

In quello stesso agosto del 1241 Andrea del fu Ferrando di Romano di Alberto da Castione prestò giuramento di fedeltà al vescovo Enrico da Sesso «come fecero gli altri uomini *districtabiles* [cioè soggetti al *districtus*, al potere giudiziario del vescovo] e cacciatori (*venatores*) della Val di Larna²¹». Egli inoltre descrisse (il verbo utilizzato nel documento è *manifestare*) al vescovo «il feudo che egli e i suoi fratelli Zambono, Salvodeo e Domenico tenevano dall'episcopato *per venaria*», indicando 10 appezzamenti di terra con i loro confini, tutti posti nel territorio di Castione²². Andrea e i suoi fratelli erano vassalli del vescovo, dal quale avevano ricevuto terra in feudo, o, più probabilmente, erano i loro antenati ad avere ricevuto il feudo da un predecessore di Enrico. Così almeno farebbe pensare il fatto che nel documento si indichi, oltre al nome del padre dei quattro, come usava di solito, anche quello del nonno e del bisnonno, come se si avvertisse la necessità di individuare con precisione la linea di discendenza maschile

¹⁹ ASDBg, MV, *Rotulum*, cc. 92r, 94v, 96r. Il cosiddetto *Rotulum episcopatus Bergomi* è un registro pergameneo, oggi conservato nell'Archivio della Mensa Vescovile, presso l'Archivio storico diocesano di Bergamo. Esso fu redatto nel 1258 da un notaio al servizio del vescovo, che ricevette il mandato di trascrivere, per lo più in regesto, i documenti che attestavano i diritti – fondiari, signorili e di qualsiasi altro genere – che l'episcopato esercitava nella Bergamasca. Il *Rotulum* contiene brevi sunti di molti atti del XII e addirittura dell'XI secolo.

²⁰ *Ibidem*, c. 96r.

²¹ Val di Larna è l'antico nome della Val Borlezza.

²² ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 93r.

nella quale i fratelli si inserivano. Questi uomini di Castione rientrano con tutta evidenza nella categoria dei vassalli condizionali. Essi infatti, e i loro avi, detenevano il feudo in cambio di un servizio, che è indicato con l'espressione *per venaria*, che potremmo tradurre, grosso modo, con «per il servizio della caccia». Nello stesso documento, infatti, si specifica che essi avevano prestato il giuramento di fedeltà al vescovo, come tutti coloro che erano soggetti alla signoria vescovile, ma con una formula particolare, riservata a coloro che, in Val Borlezza, oltre ad essere *districtabiles* erano anche *venatores*.

È probabile dunque che il servizio che gli antenati di Andrea di Castione dovevano svolgere fosse questo: cacciare nella riserva signorile per rifornire la mensa del vescovo, e, soprattutto, quando questi l'avesse richiesto, accompagnarlo nelle battute di caccia, verosimilmente a cavallo²³. Il feudo di Andrea e dei suoi fratelli, infatti, sembra di estensione e qualità notevoli. Esso è costituito da una casa nel villaggio di Castione, circondata da un *sedimen*, cioè da un podere composto da campi e probabilmente da altre strutture per il lavoro agricolo. Si aggiungevano poi altri nove appezzamenti di terra, sparsi per il territorio di Castione ad altitudini diverse, in modo da permettere un utilizzo ottimale delle risorse legate all'agricoltura di montagna, che si fondava appunto sullo sfruttamento delle potenzialità produttive dei terreni posti a quote differenti. Un feudo di questo tipo consentiva una certa agiatezza, compatibile con un tipo di servizio, quello appunto legato alla caccia, che era senz'altro prestigioso e costituiva un elemento di distinzione sociale per chi lo prestava. La dotazione fondiaria era anzi probabilmente sufficiente per permettersi un cavallo per accompagnare il signore nell'attività venatoria. Il mantenimento di un cavallo, infatti, era molto oneroso, non era affatto alla portata di tutti, tanto da diventare un fattore capace di determinare le gerarchie sociali.

La trascrizione del documento, come spesso accade nel *Rotulus*, è imprecisa e lacunosa. Pur non essendo attestato esplicitamente, è molto probabile che, come per tutti gli altri casi attestati nel 1241, la descrizione del feudo preludeva al riscatto del servizio, in cambio come sempre di un *fictum* in denaro. Nel 1267, infatti, Andrea di Ferrando era ancora vivo, e pagava al vescovato soltanto un censo in moneta, pari a 35 denari, cioè quasi 3 soldi, dei quali 23 denari per sé e il resto per gli eredi del defunto fratello Salvodeo. Come abbiamo detto, il servizio al vescovo costituiva un elemento di distinzione sociale, e i vassalli condizionali erano l'*élite* dei *rustici*. La circostanza che l'affitto dei loro feudi fosse sempre fissato in denaro è una conferma indiretta, ma significativa, del fatto che questo tipo di pagamento fosse in qualche modo avvertito come più onorevole.

²³ POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 20-27.

A queste considerazioni possiamo aggiungere che esclusivamente in denaro erano i canoni pagati da intermediari, cioè da affittuari, in genere di condizione sociale superiore alla massa dei *rustici*, che non sfruttavano direttamente le terre ricevute in locazione, ma le subaffittavano a contadini²⁴. Un numero non quantificabile di intestatari delle partite di Castione, nel nostro documento del 1266-1268, potrebbero essere intermediari. Tra di essi possiamo quasi sicuramente annoverare il notaio Omodeo, che pagò un censo, interamente in denaro, pari a 44 denari, cioè quasi 4 soldi²⁵. Si trattava di una cifra non trascurabile, tra le più consistenti, che suggerisce che egli avesse una concessione piuttosto estesa, che tuttavia, considerata la sua professione e la visibilità sociale che essa garantiva, difficilmente avrà coltivato con le proprie mani. Anche in questo caso, l'affitto in denaro era espressione di una posizione in qualche modo di privilegio rispetto agli altri contadini dipendenti. Il vantaggio principale del canone in moneta era che esso consentiva la più totale libertà nella scelta delle forme di sfruttamento delle terre. I *facta* in natura specificavano quali cereali dovessero essere corrisposti, e in che quantità o in che proporzione, e di conseguenza condizionavano e indirizzavano le decisioni produttive, e in senso lato economiche, dei coltivatori. In più, i canoni fissi in denaro erano soggetti all'inflazione, che pare essere stata piuttosto notevole nel XIII secolo, e il loro peso, insieme alla loro incidenza sul bilancio delle famiglie contadine, diminuiva in parallelo alla perdita di valore della moneta.

Nonostante tutto ciò, il nostro documento sembra mostrare che gli abitanti dei tre villaggi avessero difficoltà a reperire il denaro necessario al pagamento dei censi. Molti di essi consegnarono ai *conductores*, a garanzia dell'impegno a saldare il debito in tempi non troppo lunghi, attrezzi da lavoro, suppellettili domestiche, capi d'abbigliamento e armi. Nel 1267 la percentuale di capifamiglia che lasciarono un pegno fu del 4% a Lantana, del 36% a Castione e addirittura del 64% a Tede²⁶. Nel caso di Tede la percentuale così alta si spiega con la scarsa qualità e la ridotta produttività della terra, che probabilmente non garantiva agli abitanti nemmeno il livello di sussistenza, tanto meno un surplus da immettere sul mercato. L'alta percentuale di insolventi di Castione è invece in evidente connessione con la prevalenza dei censi in denaro. Allo stesso modo, la bassissima percentuale di famiglie di Lantana che impegnarono oggetti della loro vita quotidiana deve essere messa in relazione con la totale assenza di censi esclusivamente in moneta e l'importanza dei canoni in natura.

²⁴ MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 317-325.

²⁵ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 14r.

²⁶ MAZZI, *Castione* cit., III, pp. 84-85.

Secondo i nostri rendiconti, persino le persone in apparenza più benestanti sembrerebbero avere difficoltà a pagare anche somme di denaro che ci appaiono relativamente contenute. Torniamo per esempio al nostro notaio Omodeo, che per la sua professione – era l'unico notaio residente a Castione, e non ve n'erano altri né a Tede né a Lantana – doveva essere uno degli uomini più in vista della comunità. Nel 1267 egli, dei 44 denari che avrebbe dovuto pagare ai *conductores*, se ne trattenne 6 per aver messo le sue competenze professionali al loro servizio in alcune occasioni non specificate²⁷. Per altri 19 denari lasciò un pegno. Omodeo pagò alla fine solo 17 denari, anche se il suo lavoro gli avrebbe dovuto consentire di reperire una somma come 44 denari senza grandi difficoltà²⁸. È probabile che, quando rogava atti per i suoi vicini o per gli abitanti di altri villaggi della zona, egli si facesse pagare anche o soprattutto in natura. Dobbiamo infatti presumere che, almeno nella montagna bergamasca, nelle relazioni economiche quotidiane il baratto avesse ancora un'importanza centrale.

Persino l'ex vassallo condizionale Andrea di Ferrando, che, come vedremo, era uno degli uomini più attivi di Castione, membro di spicco della piccola *élite* locale, non saldò interamente il suo debito. Dei 23 denari che avrebbe dovuto pagare per sé e per gli eredi del fratello Salvodeo, egli ne versò soltanto 19, e per i restanti 14 lasciò in pegno una pelle di camoscio²⁹. Nel contesto che stiamo analizzando, quello di una valle prealpina secondaria, ancora nella seconda metà del Duecento, probabilmente, l'uso della moneta non era generalizzato nella vita di tutti i giorni, e il ricorso al mercato rimaneva piuttosto marginale³⁰. Questa considerazione potrebbe contribuire a spiegare perché i canoni in denaro fossero ancora percepiti, almeno in alcuni casi, come una sorta di *status symbol*. Essi presupponevano l'accesso al mercato, che forse non era alla portata di tutti.

Tuttavia, a mio parere, non bisogna drammatizzare il significato del frequente ricorso ai pegni. Può darsi che molti semplicemente trovassero più conveniente dilazionare il pagamento a quando si fossero trovati più comodi, e fossero disposti a rinunciare per un po' a qualche suppellettile. In questo caso, la scelta di lasciare una garanzia non andrebbe interpretata come un sintomo di sofferenza, ma al contrario come il segnale di una certa capacità di calcolare il momento più propizio per un esborso di denaro. Il pegno, in ogni caso, non indica una scarsa disponibilità di

²⁷ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 14r.

²⁸ Nel conto mancano all'appello 2 denari, ma non ci sono altre indicazioni in proposito.

²⁹ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 13v.

³⁰ La storiografia più recente dà grande importanza al tema della penetrazione della moneta nelle campagne, in particolare proprio nel XIII secolo, come volano della crescita economica bassomedievale: P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 240 e ss.

denaro in assoluto, ma una scarsa disponibilità di denaro – o, più probabilmente, soltanto una scarsa propensione a spenderlo nel pagamento dei canoni – in quel particolare momento in cui avveniva la riscossione. Come vedremo meglio, la presenza nei nostri villaggi di un vivace mercato della terra in concessione suggerisce che una parte non irrilevante della popolazione avesse, almeno in alcune fasi della propria vita, risorse pecuniarie da investire nell'ampliamento delle proprie dotazioni fondiari. Ne è una conferma, del resto, il fatto che pochi anni dopo la compilazione dei rendiconti molte delle famiglie di Castione furono in grado addirittura di acquistare la piena proprietà delle terre che avevano in locazione dal vescovato³¹.

2. Possiamo dunque cominciare ad anticipare che la prevalenza dei censi in denaro a Castione ci dice qualcosa sulla storia della comunità nell'ambito della signoria vescovile, e anche sulla sua articolazione sociale. Non solo per la sua consistenza demografica – che, come vedremo, raggiungeva e probabilmente superava le 124 famiglie –, ma anche per la sua maggiore antichità, Castione aveva una società molto più stratificata rispetto agli altri due villaggi, e un'élite locale più ampia, vivace e già dotata di una solida tradizione, le cui origini affondavano le radici nei rapporti signorili del XII secolo.

Per continuare la nostra riflessione dobbiamo però tenere conto del fatto che i pagamenti in denaro, che comunque, in misura più o meno importante, sono presenti in tutte le partite di Castione, Tede e Lantana, non erano legati esclusivamente all'affitto corrisposto per l'uso della terra. Nella seconda metà del Duecento erano ormai stati trasformati in censi fissi in denaro tutte (o quasi) le prestazioni e le imposizioni, tutti i tributi e gli oneri ai quali erano soggette le famiglie dei villaggi sottoposti alla signoria del vescovo di Bergamo. I nostri rendiconti del 1266-1268, come tutti i documenti di questo genere, non specificano se non in rarissimi casi a quale titolo i capifamiglia versassero i loro censi, e non distinguono in alcun modo, all'interno del *fictum*, quanto era riconducibile al canone di locazione per la terra da quanto invece era dovuto per altre forme di imposizione signorile. Questo pone, come è ovvio, grossi problemi interpretativi. Tuttavia, è possibile trarre alcune conclusioni di un certo interesse, la prima delle quali è che la struttura del prelievo è diversa nei tre villaggi che occupavano l'attuale territorio di Castione della Presolana.

Ciò è evidente, per esempio, nel caso della decima che spettava all'episcopato. A Tede il vescovo, e i *conductores* per lui, continuavano a riscuoterla direttamente. Nella montagna bergamasca la decima consisteva in

³¹ Cfr. oltre, cap. II.

origine in un prelievo sui cereali coltivati e sugli agnelli allevati. A Tede la parte relativa ai cereali era riscossa ancora in natura, ma veniva raccolta dalla comunità e versata ai *conductores* in un'unica soluzione³². La decima sugli agnelli era invece stata convertita in denaro, e veniva pagata separatamente da ogni capofamiglia, andando a costituire dunque una delle componenti dei censi in moneta. La decima di Castione, invece, era stata data in locazione per qualche anno a *presbiter* Bocazio da Fino, esponente di una famiglia locale di spicco e titolare del beneficio della chiesa di S. Pietro di Castione, il quale la incamerava dietro corresponsione di un canone annuale ai *conductores*³³. Nulla sappiamo invece della decima di Lantana, perché nei rendiconti non se ne fa cenno. Possiamo forse ipotizzare che la sua riscossione fosse stata data in concessione al comune di Lantana, e che il canone si nasconda tra quei 26 soldi che ogni anno uno dei consoli versava per il *fictum* che il comune stesso doveva all'episcopato³⁴. La questione della decima – che pure, tra le imposizioni vescovili, non era la più importante economicamente, né la più rilevante dal punto di vista simbolico – mostra quindi la mancanza di uniformità del prelievo signorile, anche nell'ambito di un territorio di poche decine di chilometri quadrati³⁵, e la varietà di soluzioni alle quali poteva condurre la contrattazione tra il vescovo, o i suoi rappresentanti, e gli uomini soggetti alla signoria.

Se poi ci soffermiamo sul singolo villaggio, vediamo che la varietà dei censi, per quanto riguarda sia la loro composizione che l'ammontare complessivo, è massima a Castione e minima a Lantana. A Castione, come si è detto, il 60% delle partite vive registrava un pagamento soltanto in denaro. Il restante 40% prevedeva versamenti anche in natura, cioè in frumento, segale e avena nelle quantità e proporzioni più varie, senza che si possa individuare un criterio unico o comunque prevalente. Anche le misure di capacità impiegate per i cereali non erano unitarie. La misura più utilizzata era il cosiddetto *sterolus dominicus*, lo staiolo in uso nelle *curie* vescovili, con il suo sottomultiplo, il *quarterolus*. Alcuni canoni erano però indicati in un'altra grandezza, il *sextarius ad mensuram comunis Pergami*, lo stajo in uso a Bergamo e nel suo distretto, con i suoi sottomultipli, la *mina*,

³² Nel 1268, per esempio, Bertramo di Compagnone, in rappresentanza della comunità, consegnò ai *conductores* 4 staja di segale e 1 stajo di scandella per la decima di Tede (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 17r). Non è specificato se Bertramo ricoprisse in quel momento un ruolo istituzionale, ma sappiamo che nel 1256 era stato console del comune di Tede: ASDBg, MV, *Diplomata*, n. 78, 1256 novembre 10.

³³ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 7r e c. 14v. MAZZI, *Castione cit.*, II, pp. 10-11.

³⁴ Per esempio CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 1v, per il 1266; c. 16 r, per il 1268.

³⁵ Oggi il Comune di Castione della Presolana si estende per quasi 43 chilometri quadrati. Questa estensione fu tuttavia raggiunta soltanto nel tardo Medioevo.

il *quartarius* e il *sedicinus*³⁶. Sarebbe rischioso, e scorretto, ipotizzare che i canoni espressi nella misura cittadina fossero stati fissati più di recente rispetto a quelli espressi nello staiolo vescovile. Lo staiolo cittadino era già in uso, anche nelle terre del vescovo, almeno dalla fine del XII secolo, e conviveva con lo *sterolus dominicus*³⁷. Possiamo dire, però, che nella seconda metà del Duecento quest'ultimo era decisamente in ripiegamento rispetto alla misura di Bergamo, a causa della penetrazione politica ed economica della città nelle valli, confermata, del resto, dal fatto che gli stessi *conductores* delle *curie* vescovili erano in gran parte cittadini. Difficilmente, dunque, un contratto di affitto successivo al 1240/1250 avrebbe fatto ricorso agli staioli vescovili.

Gli affitti di Tede erano tutti espressi nelle misure del comune di Bergamo, ad eccezione di quelli corrisposti da Gerardo e Bertramo di Oberto *Sanabelle*, anche per gli eredi del fratello Bonomo, che erano *ad quartarium de Yseo*, cioè nella misura in uso nella zona del lago di Iseo³⁸. Il carattere eccezionale di questa scelta, unica tra tutte le partite di Tede, Castione e Lantana, rende probabile che il padre dei tre, Oberto, fosse originario di quelle parti; o che, più verosimilmente (ma le due ipotesi non sono in contrasto), fosse stato in passato soggetto alla signoria di una famiglia di quell'area – per esempio i da Solto, che avevano cospicui interessi in Val Seriana superiore – per essere poi riscattato dal vescovo insieme alle terre che coltivava, come molti altri contadini di Castione e dintorni. Ma su questo importante aspetto torneremo in seguito.

Il massimo dell'omogeneità era invece raggiunto dai censi di Lantana. Come si è detto, essi erano tutti misti, in denaro e natura, ma soprattutto erano espressi con formule uniformi, che ricorrono in tutte le partite. Il denaro era riscosso *pro ficto denariorum et casei*: i contratti prevedevano cioè anche pagamenti in formaggio, che però erano stati da tempo monetarizzati. Più interessanti i canoni in natura: ogni capofamiglia doveva versare una certa quantità di *blava*, in una proporzione fissa, la stessa per tutti: 2/3 scandella, e il terzo rimanente in quantità uguale segale e frumento. L'unità di misura utilizzata era in tutti i casi lo *sterolus dominicus*.

³⁶ Per le relazioni tra queste misure cfr. MAZZI, *Castione* cit., III, pp. 72-81.

³⁷ Nel 1217, per esempio, il vescovo Giovanni riscattò da *dominus* Lanfranco da Solto la terra coltivata da Giovanni e Alberto figli del fu Andrea di Benedetto da Castione, insieme ai diritti signorili sui due fratelli. Giovanni e Alberto versavano a Lanfranco un *fictum* annuale, concordato dal padre, pari a 6 soldi, 8 staia di frumento, 6 staia di scandella e 6 staia di segale all'anno (ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 102v). I canoni in natura erano espressi nella misura di Bergamo, e ciò non sorprende: i da Solto erano legati alla città, e tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo diversi esponenti della casata si erano integrati nella vita politica ed ecclesiastica di Bergamo. Giovanni e Andrea continuarono probabilmente a pagare il *fictum* al vescovo. Sui da Solto si veda MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 644-646, e la genealogia a p. 644.

³⁸ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 9 r e v.

1.3. Dai signori al signore: vescovo e rustici tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo

1. La disomogeneità dei censi di Castione riflette a mio parere due dati, in realtà connessi tra loro: la stratificazione dei rapporti con il potere signorile e la stratificazione della società locale.

Cominciamo dalla prima questione. Il villaggio di Castione era certamente, tra i tre, quello di più antico popolamento. Esso si trovava infatti in un pianoro ampio e ben esposto, posto a un'altitudine compresa tra gli 800 e i 900 metri, lungo la strada che a nord portava alla Val di Scalve – dalla quale, attraverso la Val Belviso, si raggiunge la Valtellina –, a sud conduceva all'altopiano di Clusone, dal quale si raggiungeva facilmente la Val Seriana inferiore e, lungo la Val Borlezza, Sovero, il lago d'Iseo e la Valcamonica. Alla Valcamonica, tuttavia, Castione era anche collegata direttamente attraverso il colle Vareno, a 1372 metri, dal quale in pochi chilometri si arriva ad Angolo Terme. Questo passaggio rapido verso la valle del fiume Oglio, anzi, sarà importante per lo sviluppo tardomedievale del territorio.

Nella prima metà del XII secolo le terre di Castione, e i diritti signorili sui contadini che le coltivavano, erano tenuti in feudo da alcune famiglie di grandi vassalli vescovili, in particolare dai da Solto, la cui base patrimoniale e di potere era incentrata sul lago di Iseo, ma che, almeno dagli ultimi decenni di quel secolo, si radicarono anche in città³⁹. Su questa fase della storia di Castione, tuttavia, non abbiamo alcuna attestazione documentaria, e siamo informati della vasta penetrazione dei da Solto in questo territorio soltanto grazie agli atti che attestano in realtà la liquidazione della loro presenza feudale. Il *Rotulum episcopatus Bergomi* conserva infatti in sunto – in una forma che, come spesso accade con questo documento pure fondamentale per la storia della Bergamasca, non è sempre chiara e neppure del tutto attendibile – un certo numero di atti di retrocessione, con i quali l'episcopato, in genere dietro pagamento di una somma di denaro, rientrò in possesso delle terre e dei diritti giurisdizionali e signorili connessi, che con le spartizioni ereditarie si erano dispersi tra vari gruppi familiari della ramificata consorteria aristocratica. Le restituzioni si concentrano in particolare in una manciata di anni tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del XII secolo, per iniziativa del vescovo Lanfranco⁴⁰. Tuttavia, il processo di ricomposizione non si concluse certo in questo ristretto arco cronologico. L'opera di recupero continuò anche in seguito: l'ultima notizia riportata dal *Rotulum* – non

³⁹ Cfr. nota 37.

⁴⁰ ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 82r e v, c. 83r, c. 103v, solo per ciò che riguarda Castione e dintorni. Numerosi sono poi gli atti relativi ad altri villaggi della Val Seriana superiore.

è detto però che si tratti davvero dell'ultima retrocessione – è del 1217⁴¹.

È probabile, per altro, che anche altre famiglie, fino ai primi decenni del Duecento, detenessero feudi a Castione. Su questo la nostra unica fonte, il *Rotulum*, non ci dà informazioni. Alcuni indizi possono venire però proprio dai nostri rendiconti del 1266-1268. Tra le partite di Castione compaiono cinque gruppi familiari indicati come «da Mezzate»: si tratta degli eredi di Maifredo, degli eredi di Belanone, degli eredi di Castellano, e dei due nuclei che facevano capo a Bonetto e Bonaventura⁴². Mezzate è verosimilmente identificabile con l'attuale Costa di Mezzate, una località situata sempre in territorio bergamasco, allo sbocco della Val Cavallina sulla Pianura Padana. Altri capifamiglia portavano invece la forma cognominale «Cene», interpretata da Angelo Mazzi, credo a ragione, come un'indicazione di provenienza: da Cene, centro abitato della Val Seriana inferiore. Si tratta di Zambono di Gerardo, Giovanni di Pietro, Alberto e Redolfo di Pietro⁴³. Quella del Duecento era senz'altro, come vedremo meglio, una società mobile e fluida, nella quale i coltivatori si spostavano con una certa facilità. Si trattava però, in tutti i casi attestati, di spostamenti a breve raggio, tra i villaggi della Val Seriana superiore soggetti alla signoria vescovile. In più, bisogna trovare una spiegazione plausibile al fatto che questi contadini abbiano abbandonato aree più fertili e produttive per insediarsi su terre di montagna che richiedevano un carico di lavoro assai maggiore.

Angelo Mazzi ipotizza che le famiglie di Cene appartenessero alla *domus* dei capitani di Cene, e quelle di Mezzate alla casata dei conti di Mezzate, ramo dei Martinengo⁴⁴. A differenza di molte altre felicissime intuizioni dello storico bergamasco, questa non pare molto plausibile. È infatti evidente che siamo di fronte a coltivatori come tutti gli altri, che pagano canoni misti in denaro e natura, per altro non particolarmente elevati. È difficile – anche se non impossibile – pensare che esponenti di famiglie di tale rilievo e di tanta potenza patrimoniale e politica siano stati totalmente assorbiti tra i *rustici* soggetti al vescovo di Bergamo. Si può almeno tentare di proporre un'interpretazione alternativa. È probabile in effetti che i capitani di Cene e i conti di Mezzate – o forse i capitani di

⁴¹ ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 102v.

⁴² CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 11r e v, c. 12v. Gli eredi di Belanone, tuttavia, non versarono alcun censo, circostanza che fa pensare a un'estinzione del nucleo familiare o, più probabilmente, a un trasferimento.

⁴³ *Ibidem*, c. 10v, c. 14r. In realtà, l'unico nucleo familiare che continuava a vivere a Castione era quello di Zambono di Gerardo. Giovanni di Pietro non corrispose alcun canone. Anche la partita di Alberto e Redolfo è lasciata in sospeso. Alberto, tuttavia, compare tra coloro che pagavano i censi a Lantana, dove aveva acquistato alcuni appezzamenti da altri coltivatori (per il mercato della terra in concessione vedi oltre, pp. 53 e 55). Egli si era dunque trasferito nel vicino villaggio di Lantana.

⁴⁴ MAZZI, *Castione cit.*, I, pp. 63-65.

Vertova, che acquisirono la signoria su Costa di Mezzate alla fine del XII secolo – avessero, come i da Solto, ricevuto in feudo dal vescovato terre e diritti nel territorio di Castione. Essi potrebbero quindi avere incoraggiato o imposto l'insediamento su queste terre di coltivatori provenienti dalle località a loro soggette. Anche se accettiamo l'idea di Mazzi, che si trattasse di esponenti di queste casate ormai del tutto confusi nella massa dei coltivatori dipendenti, il punto fondamentale non cambia: la presenza a Castione nella seconda metà del Duecento di gruppi familiari per i quali si ricordava l'origine da località piuttosto lontane, estranee al contesto valligiano, è a mio parere interpretabile come un fossile di un'epoca nella quale su questo territorio convergevano e si intrecciavano interessi e diritti di diverse *domus* di vassalli vescovili. Anche le famiglie contadine di Cene e di Mezzate, comunque, furono recuperate dal vescovato, con le terre che coltivavano, tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo.

2. Per quanto riguarda invece la questione specifica dei rapporti tra il vescovo signore e gli abitanti del villaggio di Castione, essa pone problemi notevoli. Il *Rotulum* riporta a questo proposito due soli documenti, per di più trascritti in modo frettoloso e confuso. Il 22 agosto del 1180 il vescovo Guala investì Arduino figlio di Andrea *de Corte*, Vitale *de Cereto*, Pezza, Trabucco, Andrea *Goslino* e molti altri abitanti di Castione «di tutto il fodro che i suddetti uomini e i loro antenati erano soliti tenere dall'episcopato», per il *fictum* di 50 soldi all'anno⁴⁵. Nel 1189 il vescovo Lanfranco ratificò l'accordo⁴⁶.

Sarebbe difficile trarre conclusioni di qualche genere da queste poche righe. Per poter contestualizzare questa notizia, e trarne tutte le informazioni, anche quelle meno immediate, che essa è in grado di darci, è necessario ampliare lo sguardo al di là del territorio di Castione. Fortuna vuole che proprio per gli anni '80 del XII secolo si sia conservato un piccolo ma ricco dossier documentario – per di più edito – riguardante la vicina *curia* vescovile di Ardesio, sempre in Val Seriana superiore⁴⁷. Tra questi documenti ce ne sono alcuni probabilmente molto simili a come dovevano presentarsi l'atto del 1180 e la conferma del 1189, malamente riassunti dall'estensore del *Rotulus*.

Nel marzo del 1185, per esempio, il vescovo Lanfranco investì in lo-

⁴⁵ «Nominatim de toto fodro quod suprascripti homines et sui antecessores erant soliti tenere ab episcopatu» (ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 104v).

⁴⁶ *Ibidem*, c. 83r. In questo atto Andrea *de Cereto* compare come Andrea *de Crotto*. Non sappiamo quale delle due sia la versione corretta. Tuttavia, ancora negli anni '60 del Duecento vivevano a Castione alcuni gruppi familiari indicati come "da Cerete".

⁴⁷ BARACHETTI, *Possedimenti* cit., pp. 9-14, 101-137. Questi documenti sono analizzati in MENANT, *Les chartes de franchise* cit.

cazione perpetua sedici famiglie, rappresentate da Vitale del fu Zambono *de Lutrino*, «del fodro, *pastum*, fieno, agnello, montone, vacca, *amescere*, e di ogni altra condizione, prestazione, tributo, esazione o pagamento consuetudinario» che essi e i loro antenati dovevano all'episcopato, in cambio di un *fictum* di 17 soldi all'anno «per il fodro» e di 13 soldi «per le altre condizioni»⁴⁸. Il vescovo si riservava il *districtus*, cioè l'esercizio della giustizia, compresi i reati più gravi, cioè il furto, l'adulterio, lo spergiuro e i reati di sangue. Venivano però fissate una volta per tutte le pene pecuniarie per le varie infrazioni, in relazione alla loro gravità. Infine ciascun gruppo familiare descrisse le terre che teneva in concessione dall'episcopato. Siamo di fronte, insomma, a una carta di franchigia, che limitava e definiva nel dettaglio le prerogative del vescovo sottraendo i *rustici* all'arbitrio del potere signorile. Tutti gli obblighi dei coltivatori, non solo i canoni di affitto, ma qualsiasi tipo di imposizione e prestazione signorile, furono convertiti in un censo fisso in denaro da corrispondere annualmente. Il documento elenca anche sommariamente le diverse forme di prelievo signorile. La più importante era il fodro, una tassa, riscossa in natura o in denaro, di particolare valore giuridico e simbolico, perché tradizionalmente legata al riconoscimento del potere pubblico. *Pastum* era il termine usato localmente per indicare l'*albergaria*, l'obbligo dei contadini di alloggiare e nutrire il signore, o i suoi rappresentanti, e il loro seguito, con i cavalli⁴⁹.

Seguono poi, nell'elenco, varie imposizioni in natura, fieno, agnelli, montoni, vacche, che venivano corrisposte probabilmente anche per lo sfruttamento di prati, pascoli, boschi. Infine si aggiungeva qualsiasi altro contributo, prestazione, *corvé* ai quali i contadini fossero tenuti per consuetudine o per imposizione arbitraria del potere signorile.

In pratica, il rapporto tra le famiglie contadine e il vescovo veniva ridotto al pagamento di censi fissi in denaro, e l'aspetto anche simbolico della soggezione al signore era affidato esclusivamente all'esercizio della giustizia. Possiamo ipotizzare, con una certa sicurezza, che l'accordo concluso tra gli uomini di Castione e il vescovo Guala nel 1180, confermato dal successore di Guala, Lanfranco, nel 1189, fosse una carta di franchigia in tutto simile a quella praticamente contemporanea ottenuta da Vitale da Ludrigno e i suoi sodali. La carta del 1185, tuttavia, riguardava solo sedici famiglie, certamente una piccola parte di quelle residenti sul territorio di

⁴⁸ «Nominatim de fodro, pasto, feno, agnello, multono, vacca, amescere et de omni alia conditione, prestatione, datione, exactione seu usancia»: BARACHETTI, *Possedimenti* cit., pp. 113-122.

⁴⁹ In un testimoniale del 1212, relativo ai rapporti tra un'altra comunità della Val Seriana superiore, Gavazzo, e il suo signore, il capitolo della cattedrale di Bergamo, uno dei testimoni, elencando le prestazioni dovute dai *rustici*, specificava anche: «et unam albergariam, quam rustici vocant pastum»: ASDBg, Perg. cap., n. 1549.

Ardesio. E infatti si tratta più precisamente delle famiglie che abitavano a Ludrigno, un piccolo villaggio poco a sud di Ardesio. Gli uomini di Ardesio avevano regolato la loro posizione nei confronti del signore sei anni prima, nel 1179⁵⁰. Quell'anno il vescovo Guala ratificò un accordo che era stato concluso da Oberto da Vimercate, che aveva ricevuto in feudo dal vescovato la *curia* di Ardesio finché fosse stato in vita (non si trattava, cioè, di una concessione ereditaria). In quel caso furono i consoli del comune di Ardesio ad agire in rappresentanza della comunità. Gli uomini di Ardesio si videro riconosciuto il diritto di disporre liberamente del *comune* – cioè, dobbiamo intendere, dei beni comuni, che venivano sfruttati collettivamente –, dei boschi, di tutte le risorse naturali, ad eccezione dei pascoli in alta quota, che il vescovo si riservò almeno per il periodo estivo, e delle miniere d'argento. Vennero inoltre, anche in questo caso, definite una volta per tutte le pene pecuniarie per le varie tipologie di reato. Ogni capofamiglia di Ardesio avrebbe dovuto pagare un *fictum* di 4 denari all'anno. Anche se nel documento non è esplicitato con chiarezza come nell'atto del 1185, è evidente che questo censo sostituiva tutti i canoni di locazione, e ogni prestazione e tributo signorile. In cambio di questa concessione, gli uomini di Ardesio sborsarono al vescovo la cifra, esorbitante, di 200 lire.

Di questo accordo, tuttavia, non beneficiarono tutti gli uomini residenti sul territorio di Ardesio. Nei dieci anni successivi, infatti, furono concesse dal vescovo molte altre carte di franchigia, che in alcune occasioni riguardarono una sola famiglia, in altre due o tre nuclei familiari imparentati, in altre ancora, come in quella del 1185, gruppi più ampi⁵¹. Questi contadini, per qualche ragione, non erano rientrati nel patto dell'ottobre 1179. Nel caso delle famiglie di Ludrigno, il motivo è chiaramente topografico: esse vivevano in un altro villaggio, e dunque non si riconoscevano nel comune di Ardesio e non erano rappresentate dai suoi consoli. Nel caso di altri gruppi familiari, tuttavia, la ragione è verosimilmente, per la maggior parte di essi, che nell'ottobre del 1179 essi erano soggetti a un signore diverso dal vescovato⁵². Infatti appena un mese dopo, il 30 novembre del 1179, il vescovo Guala accordò una carta di franchigia separata, che si presentava nella stessa forma di quella per gli abitanti di Ludrigno, alle famiglie che coltivavano le terre che il vescovato aveva appena riscattato dai vari membri della casata cittadina dei Moizoni⁵³. Anche nel terri-

⁵⁰ BARACHETTI, *Possedimenti* cit., pp. 10-14.

⁵¹ MENANT, *Les chartes de franchise* cit.

⁵² Ciò risulta del resto chiaramente dall'analisi delle formule utilizzate nel documento dell'ottobre 1179: «tali vero ordine...ut homines qui nunc habitant supra ipsum comune nec adhuc elegerunt alium dominum...»; «debent singuli homines caput focorum qui habitant supra ipsum comune et nondum elegerint alium dominum» (BARACHETTI, *Possedimenti* cit., p. 11).

⁵³ *Ibidem*, pp. 93-97.

torio di Ardesio, infatti, come in quello di Castione, questi stessi anni '70 e '80 del XII secolo furono cruciali per il processo di riaccorpamento, nelle mani dell'episcopato, dei diritti signorili dispersi tra varie casate feudali. Man mano che le famiglie contadine venivano recuperate, insieme alla terre che coltivavano, il vescovo concludeva con loro una carta di franchigia separata, che fissava le condizioni della loro soggezione alla signoria. Tutte queste carte furono concesse dietro pagamento, da parte dei *rustici*, di somme di denaro considerevoli per l'epoca. È probabile in effetti che esse fossero sollecitate anche dalle necessità finanziarie del vescovato, le cui casse venivano in quegli anni prosciugate proprio dagli onerosi riscatti dei diritti signorili in mano alle famiglie di vassalli.

Il documento di Castione del 1180, dunque, va inquadrato in questo contesto. Si tratta di una carta di franchigia, anche se non possiamo sapere quanti uomini interessasse, se riguardasse la maggior parte dei *rustici* di Castione, già sottoposti alla signoria vescovile, o un gruppo di famiglie recentemente restituite dai da Solto o da altri vassalli. La forma della carta sembra molto più simile all'atto del 1185 che a quello dell'ottobre 1179, ma questo può voler dire poco. Non si fa però accenno a un comune di Castione, né a consoli, e questa assenza potrebbe invece essere più indicativa. L'estensore del *Rotulum*, mentre tratta con una certa leggerezza le grafie dei nomi propri e dei toponimi, e non pare sempre preoccupato di restituire con esattezza il contenuto giuridico – che forse non gli era del tutto chiaro – soprattutto degli atti più antichi, sembra invece molto sensibile al dato istituzionale, come del resto ci si può aspettare da un notaio attivo nella seconda metà del Duecento. Nel *Rotulum* troviamo infatti le attestazioni più antiche dei comuni di Clusone e di Rovetta (1182)⁵⁴, di Cerete (1184)⁵⁵, di Fino (1188)⁵⁶, di Parre (1198)⁵⁷, ai quali possiamo aggiungere il comune di Ardesio ricordato nel 1179. Incidentalmente, possiamo notare che la fase che abbiamo indicato come cruciale tanto per il riaccorpamento dei diritti vescovili in Val Seriana superiore quanto per la definizione dei rapporti con le famiglie soggette alla signoria, il decennio che va dalla fine degli anni '70 alla fine degli anni '80 del XII secolo, è anche quella che appare fondamentale per il consolidamento dell'organizzazione comunale in valle. È evidente che esiste un collegamento tra tutti questi processi⁵⁸.

⁵⁴ ASDBg, MV, *Rotulum*, c.94r; si tratta di una vertenza giudiziaria tra i due comuni.

⁵⁵ *Ibidem*, c. 104v.

⁵⁶ *Ibidem*, c. 103v.

⁵⁷ *Ibidem*, c. 102r.

⁵⁸ Il discorso ci porterebbe troppo lontano: si veda almeno C. J. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del Comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

Tornando a Castione, l'assenza di un riferimento al comune tanto nell'atto del 1180 quanto nella conferma del 1189 fa pensare che il comune non fosse coinvolto in questa carta di franchigia. Questo non significa necessariamente che non esistesse un comune di Castione, una circostanza che sarebbe sorprendente, considerato che altre comunità di più ridotte dimensioni, come Rovetta e Fino, si erano già date un'organizzazione comunale. Può darsi però che il comune si stesse strutturando proprio in quegli anni, anche in connessione con le trattative in corso con il vescovo, e non avesse ancora raggiunto la soglia della visibilità documentaria. Oppure, come in tanti casi che abbiamo visto per Ardesio, la contrattazione non riguardava tutte le famiglie di Castione, ma un gruppo specifico di nuclei familiari, magari acquisiti da poco alla signoria vescovile.

In ogni caso, quello che ci interessa notare è che le relazioni tra il vescovo e i coltivatori dipendenti erano regolate da patti separati, stipulati man mano che singole famiglie o gruppi di famiglie venivano recuperate alla signoria vescovile. Come mostrano gli atti di Ardesio, le condizioni accordate potevano variare notevolmente, non solo per quanto riguarda l'entità dei censi in denaro, ma addirittura per quanto riguarda l'esercizio della giustizia. Nella carta del 1179, concessa al comune di Ardesio, la pena pecuniaria più elevata, comminata per i reati più gravi, era fissata a 2 soldi. Nella franchigia accordata solo un mese dopo agli uomini che erano appartenuti ai Moizoni, la multa per gli stessi crimini poteva arrivare a 5 soldi, più del doppio, e questa stessa soglia fu mantenuta anche nel patto con gli uomini di Ludrigno nel 1185 e in quelli conclusi successivamente. È possibile che nell'ottobre del 1179 gli uomini di Ardesio, grazie al loro peso numerico, all'alto livello di organizzazione istituzionale già raggiunto, alla debolezza del loro interlocutore – che non era il vescovo, ma un personaggio che aveva ricevuto in feudo la *curia*, senza per altro poter sperare che essa entrasse nei possessi familiari, perché ne era esclusa l'ereditarietà – abbiano potuto negoziare da una posizione di maggior forza rispetto ai piccoli gruppi di famiglie che trattarono direttamente con il vescovo negli anni seguenti. Ma può anche darsi che si trattasse semplicemente di diverse consuetudini, messe per iscritto in questa occasione.

Fino almeno agli ultimi decenni del XII secolo gli uomini che vivevano a Castione, così come quelli che abitavano ad Ardesio, erano sottoposti a diversi signori. Le condizioni della loro sottomissione potevano variare notevolmente, in relazione al rilievo attribuito dal singolo signore, nell'economia complessiva dei suoi possessi e dei suoi poteri, ai suoi interessi *in loco*. Il riaccorpamento sotto la signoria vescovile, tuttavia, non comportò una totale uniformazione delle condizioni dei contadini. Come abbiamo visto per Ardesio, sullo stesso territorio potevano convivere uomini soggetti addirittura a diverse pene pecuniarie per lo stesso reato.

Tanto più che a Castione il recupero dei diritti vescovili, e delle fa-

miglie che facevano riferimento ad altri signori, si protrasse ben oltre gli anni '80 del XII secolo, fino ai primi decenni del Duecento. Ci sono anzi ragioni di pensare che con il passare del tempo la varietà delle situazioni personali e familiari sia andata aumentando, non diminuendo. I contratti di affitto conclusi in Val Seriana superiore dai primi decenni del XIII secolo prevedevano spesso un canone misto, con una parte rilevante in natura, probabilmente per controbilanciare gli effetti dell'inflazione e sfruttare l'ampliamento del mercato dei cereali. Questo spiega perché, mentre possiamo essere quasi certi che alla fine del XII secolo tutti gli abitanti di Castione pagassero solo censi in denaro, nei rendiconti degli anni '60 del Duecento numerose partite contemplavano anche un canone in natura. Molti affitti furono dunque ricontrattati, con le stesse famiglie che già coltivavano quella terra o con nuove famiglie trasferitesi sul territorio dai villaggi vicini, un caso tutt'altro che raro. Tuttavia, come abbiamo visto, i canoni in denaro avevano ormai assunto un carattere di maggiore rispettabilità, e i vassalli condizionali – che coincidevano in gran parte con l'*élite* dei *rustici* – che nei primi decenni del Duecento riscattarono il loro servizio lo fecero in cambio di *ficta* esclusivamente in moneta. Questa circostanza entrava in contrasto con la tendenza opposta ad introdurre affitti in natura, e rende il quadro ancora più complicato e interessante.

Quello che possiamo dire, per concludere questo discorso, è che la prevalenza dei censi in denaro a Castione, insieme alla massima varietà qualitativa e quantitativa dei pagamenti, ci danno comunque informazioni preziose sul villaggio. Questi dati sono per prima cosa il portato della lunga storia dei rapporti degli uomini di Castione con il vescovato, una storia che va in realtà pensata come il prodotto e la stratificazione di tante storie, quelle delle singole famiglie che, in momenti diversi, nell'arco di decenni, vennero ad abitare sul territorio, furono riacquistate ad altri signori, patteggiarono la loro sottomissione al vescovo, ricontrattarono le condizioni di utilizzo delle terre che coltivavano. Ma gli stessi dati sono anche il riflesso di una società articolata, nella quale, come vedremo meglio in seguito, la sostanziale assenza della proprietà contadina non era affatto incompatibile con il manifestarsi di processi di differenziazione sociale e la formazione di una piccola ma dinamica *élite* locale.

3. Che cosa possiamo dire invece degli altri due villaggi che sorgevano sull'attuale territorio del Comune di Castione della Presolana, Tede e Lantana? Essi furono senz'altro oggetto di un popolamento più recente rispetto a Castione⁵⁹. Il toponimo Tede deriva presumibilmente dalla parola

⁵⁹ Come è noto, è in particolare nel Duecento che furono portati avanti il popolamento e il dissodamento delle alte valli alpine e in generale di molte località a quote elevate: S. BORTOLAMI, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano*

latina *taeda/ae*, che significa pino. I microtoponimi attestati nel territorio di Tede, come Selva e Boschetto (ancora oggi esiste una valle del Boschetto), lasciano pochi dubbi su quale dovesse essere l'originaria vocazione di quest'area, per altro collocata in posizione disagiata. Il bosco fu eroso dal dissodamento a partire forse dagli ultimi decenni del XII secolo. La prevalenza dei canoni misti, in denaro e natura, e l'uso esclusivo dello staio di Bergamo fa pensare a concessioni tarde, forse dell'inizio del Duecento, per favorire la messa a coltura di questa area boscosa, forse per il crescente affollamento delle terre di Castione. La colonizzazione, per altro, non fu a quanto sembra incoraggiata soltanto dall'episcopato, ma anche da altri poteri signorili, prima che fossero liquidati dall'accorpamento promosso dai vescovi. Come si è visto, la presenza a Tede di un gruppo familiare i cui canoni erano fissati *ad quartarium de Yseo* è la probabile traccia dei diritti esercitati *in loco*, in un passato più o meno recente, da un signore o una famiglia signorile che aveva rilevanti interessi nella zona del lago d'Iseo, presumibilmente da qualche esponente dei da Solto⁶⁰.

Un caso ancora diverso sembra rappresentato da Lantana. L'abitato si trovava in corrispondenza della località che ancora porta questo nome, a un'altitudine compresa tra i 1000 e i 1100 metri. Non siamo lontani dal limite di altezza delle coltivazioni in quest'area. Nell'estimo del 1544, compilato al culmine di un periodo di grande crescita demografica, non è registrata terra *arativa* al di sopra dei 1100 metri, neppure nei pendii più dolci ed esposti al sole. Si tratta in effetti di un limite piuttosto basso rispetto ad altre aree alpine, per il quale, al momento, non ho saputo trovare una spiegazione soddisfacente. È possibile, tuttavia, che, oltre alle caratteristiche pedologiche, influissero anche fattori climatici. In effetti, anche il limite dei boschi è in Val Borlezza significativamente più basso (1500-1750 metri) rispetto alla quota media delle Alpi Orobie interne (1950-2050 metri). In questo territorio, poi, a differenza, per esempio, che in Valtellina o in Alto Adige, i vigneti non risalirono mai oltre Soverè, situato a poco più di 300 metri sul livello del mare.

L'omogeneità pressoché totale dei censi pagati dagli abitanti di Lantana fa pensare a una colonizzazione avvenuta forse in forma diversa da quella di Tede, dove sembra di intuire un dissodamento diluito nel tempo, portato avanti da singole famiglie, almeno una delle quali in origine estranea alla signoria vescovile. Possiamo invece ipotizzare che la mes-

dei Sette comuni, I, *Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, pp. 259-311; E. RIZZI, *Storia dei Walser*, Anzola d'Ossola 1992; L. ZANZI, E. RIZZI, *I Walser nella storia delle Alpi. Un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Milano 1997; per la Valtellina M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 407 e ss.

⁶⁰ Si tratta, come si è detto, dei discendenti di un Oberto *Sanabelle*: cfr. nota 38 e testo corrispondente.

sa a coltura di Lantana sia frutto di un movimento più concentrato, di un'iniziativa coordinata, incoraggiata dal vescovato. L'uniformità totale delle condizioni accordate ai coltivatori suggerisce insomma l'idea di una contrattazione collettiva, non di accordi separati con singoli nuclei familiari. Più difficile è capire quando avvenne la colonizzazione di Lantana. Presumibilmente, dopo la fase più intensa del recupero dei diritti vescovili sul territorio, collocabile negli anni '70 e '80 del XII secolo. Tuttavia, come vedremo meglio in seguito, nel 1228 gli uomini di Lantana erano in grado di agire autonomamente, e forse si erano già dati un'organizzazione comunale. Il dissodamento di Lantana sembra insomma collocabile a cavallo tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo.

La storiografia spiega l'estendersi del processo di messa a coltura a terre poco produttive, poste a un'altitudine elevata o in posizione imperiosa e poco soleggiata, come un effetto della forte crescita demografica, che portò, in particolare a partire dal pieno XII secolo, prima a un'eccessiva frammentazione dei terreni migliori per effetto delle divisioni ereditarie, poi, necessariamente, alla ricerca di nuovi spazi coltivabili. C'è però, nel caso che stiamo analizzando, qualcosa che non torna. A nord del villaggio di Castione, lungo la strada per la Val di Scalve, c'era probabilmente, nei primi decenni del Duecento, ancora molta terra a disposizione. Nel Cinquecento sorgevano in quest'area due villaggi, Bratto e Dorga, istituzionalmente inquadrati come contrade del comune di Castione. Nel 1544 Dorga aveva 126 abitanti, Bratto ben 303, quasi quanti il capoluogo Castione. Ancora oggi, Bratto e Dorga sono due vivaci frazioni di Castione della Presolana. Delle due località, tuttavia, e di persone che vi risiedessero, non c'è traccia nelle fonti prima del pieno Trecento, e le più antiche attestazioni dell'esistenza di vere e proprie contrade sono dell'inizio del Quattrocento. Eppure Bratto e Dorga si trovano in una posizione incomparabilmente migliore rispetto a Tede, e più favorevole, più o meno a parità di altitudine, anche rispetto a Lantana.

Osservando una cartina geografica, si può forse avere un'idea del motivo per cui all'inizio del Duecento due nuovi villaggi si formarono proprio a Tede e Lantana. Le due località sono situate lungo i margini sud-orientali del pianoro sul quale sorgono Castione, Bratto e Dorga. Gli abitanti di Lantana avevano accesso immediato alle ricche risorse boschive della valle Lantana, che ancora alla fine del Medioevo attiravano l'interesse di imprenditori locali e cittadini, ai pascoli del monte Lantana (1615 metri) e probabilmente anche del monte Scanapà (1669 metri)⁶¹. La stessa

⁶¹ A. POLONI, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in corso di stampa su «Bergomum» CIV-CV (2009-2010) (Atti della Giornata di studi *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, Bergamo 22 gennaio 2010).

toponomastica, del resto, reca memoria del fatto che questo territorio era concepito come un'unità, che si articolava nei campi di Lantana, nei boschi della valle, nei pascoli del monte. Analogo discorso vale per Tede, che metteva a disposizione i boschi della valle di Tede e i prati e i pascoli del monte Varro (1214 metri)⁶². La qualità non eccellente delle terre coltivabili di Tede e Lantana era insomma controbilanciata dalla facilità e rapidità di accesso a un territorio che offriva una grande varietà di risorse naturali, fondamentali per quella particolare variante dell'economia di sussistenza che gli studiosi del mondo alpino chiamano *Alpwirtschaft*, caratterizzata dalla combinazione tra lo sfruttamento individuale dei campi, situati alle altitudini più basse in prossimità dei villaggi, e lo sfruttamento collettivo dei pascoli e dei boschi posti in una fascia più ampia e in alta quota⁶³.

È interessante notare, del resto, che la più antica chiesa di Castione, S. Pietro, sorgeva completamente fuori dal centro abitato, a un'altitudine di 1145 metri, in una valle che nel suo primo tratto è nota oggi come valle dei Mulini, e che, se percorsa interamente, porta agli aperti pascoli dell'alpe di Bares e dell'alpe della Presolana, intorno ai 1500 metri⁶⁴. Nel Duecento essa fu sostituita dalla chiesa di S. Alessandro, sorta nel villaggio⁶⁵. La posizione dell'antica chiesa, tuttavia, conserva memoria di un'epoca più risalente, nella quale il baricentro della vita economica e sociale anche dei vicini di Castione non era nel pianoro coltivato, ma più spostato verso i boschi e i pascoli a nord dell'abitato. Questa considerazione, tra l'altro, ci fornisce ancora un altro elemento per chiarire le ragioni della scelta di impiantare nuovi insediamenti proprio a Tede e Lantana. Le risorse naturali sfruttate dagli abitanti di Castione erano situate in gran parte a nord del pianoro, sul versante meridionale del massiccio della Presolana. I pascoli

⁶² ASDBg, MV, *Diplomata*, n. 78, 1256 novembre 10.

⁶³ La bibliografia sulla *Alpwirtschaft* è ormai molto ampia. Mi limito a segnalare l'ormai classico studio di R. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981, e la revisione di VIAZZO, *Comunità alpine* cit. Per uno sguardo d'insieme *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. GUICHONNET, vol. I, *Destino storico*, Milano 1986.

⁶⁴ MAZZI, *Castione* cit., I, pp. 78-80; esiste ancora sul posto una chiesetta con questo nome.

⁶⁵ Negli anni '60 del Trecento quello di S. Pietro era un beneficio sacerdotale *sine cura*, ambito per questo motivo anche dai cittadini [L. CHIODI - A. BOLIS, *Nota ecclesiarum civitatis et episcopatus Bergomi, MCCCLX*, in «Bergomum» LI (1957), pp. 38-89, in particolare pp. 85-87; L. MARTINELLI PERELLI, *Il cumulo dei benefici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 485-515]. Già nel 1297, alla elezione del nuovo arciprete della pieve di Clusone, alla quale furono invitati a partecipare i chierici che officiavano tutte le chiese della Val Seriana superiore, fu convocato soltanto il rettore di S. Alessandro (BARACHETTI, *Possedimenti* cit., pp. 157-163). Sembra anzi che la chiesa di S. Pietro avesse perso le sue funzioni già negli anni '60 del Duecento (MAZZI, *Castione* cit., I, pp. 79). È probabile quindi che Bocazio da Fino, indicato nei nostri rendiconti come *presbiter* di S. Pietro – il quale aveva tra l'altro preso in appalto le decime di Castione – godesse già di un beneficio *sine cura*.

e i boschi assegnati ai *vicini* di Tede e Lantana si trovavano invece a sud del pianoro stesso, in direzione del monte Pora. In questo modo, le frizioni tra i *rustici* residenti nei tre villaggi erano ridotte al minimo, a favore anche di una valorizzazione migliore delle risorse stesse.

4. Che cosa significava, in definitiva, all'epoca della compilazione del documento dal quale siamo partiti, i rendiconti del 1266-1268, essere soggetti alla signoria del vescovo di Bergamo? Gli abitanti di Castione, Tede e Lantana si limitavano ormai a pagare un censo fisso annuale ai *conductores* della *curia* vescovile. Tuttavia, anche se essi non erano più da tempo sottoposti a prestazioni d'opera, *albergarie* e altri obblighi consuetudinari o straordinari, sarebbe scorretto ridurre il rapporto tra i *rustici* e i rappresentanti del potere vescovile a una relazione di natura privatistica, in tutto identica a quella tra locatore e locatario. Sappiamo infatti per certo che ancora nei decenni che ci interessano i *conductores* amministravano la giustizia – cioè esercitavano il *districtus*, il potere pubblico per eccellenza – per conto del vescovo, e sedevano in tribunale a Cerete, il «capoluogo» della *curia*⁶⁶. I vicini di Castione, Tede e Lantana dovevano insomma essere giudicati dai *conductores*, le cui figure, quindi, non possono essere semplicemente assimilate a quelle dei più tardi appaltatori delle imposte locali e cittadine.

In più, anche se non ne abbiamo testimonianza diretta, è possibile che gli uomini soggetti alla signoria, o almeno una consistente parte di essi, fossero tenuti, almeno in via di principio, ancora nella seconda metà del Duecento, a prestare il servizio militare su richiesta del vescovo. Ne è un indizio, nei nostri rendiconti del 1266-1268, il fatto che molti dei pegni lasciati dai capifamiglia che non potevano o non volevano saldare il debito fossero armi, da offesa e da difesa: *capelina ferata*, *capellum*, *zervele-ria*, *falzonus*, *maneram*, *mascara*, *scutus*⁶⁷. Si trattava di oggetti di valore, la cui presenza, nelle case contadine, si potrebbe spiegare con gli obblighi imposti dal signore. Secondo la testimonianza del *Rotulum*, tra l'aprile e il maggio del 1228 gli abitanti di vari villaggi della Val Seriana superiore «giurarono la fedeltà e l'omaggio (*fidelitatem et omagium*)» nelle mani del vescovo Giovanni. Tra di essi c'erano anche gli uomini di Castione, Tede e Lantana⁶⁸. Si trattava del giuramento vassallatico, che prevedeva,

⁶⁶ Si è infatti conservato un piccolo dossier documentario che riguarda l'amministrazione della giustizia da parte del notaio Raimondo da Fino e di Enrico da Solto, primicerio del capitolo cittadino, *conductores* della curia di Cerete negli anni '50 del Duecento: ASDBg, MV, *Diplomata*, 76-83. Cfr. POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 32-51.

⁶⁷ Per l'identificazione di queste armi cfr. MAZZI, *Castione* cit., III, pp. 85-87.

⁶⁸ ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 86 r. Gli uomini di Lantana giurarono separatamente. Si legge poi che gli uomini «de Cereto» e «de Castilione» giurarono insieme. «De Cereto» è però senz'altro un errore di trascrizione per «de Tetho» (o Tetho, o Tethe, o qualcun'altra delle

tra l'altro, l'impegno all'*auxilium* militare. Siamo cioè di fronte a quel fenomeno che François Menant definisce la «feudalizzazione della società contadina», che portava i signori a richiedere il *sacramentum fidelitatis* a settori sempre più ampi del mondo rurale, al limite a tutti i membri della comunità⁶⁹. In questo modo i poteri signorili tentavano di ricreare, attraverso la forza simbolica e rituale del giuramento – e del giuramento per eccellenza, quello feudale – il legame con i *rustici*, che risultava indebolito dalla monetarizzazione di tutti gli obblighi e delle diverse forme di prelievo signorile, dal passaggio a sistemi indiretti di gestione patrimoniale, attraverso le figure dei *conductores*, dalle crescenti pressioni dei comuni rurali, e anche dall'invadenza del potere cittadino.

1.4. Il vescovo e la città in Val Seriana superiore

1. Poco dopo aver liquidato tutte le altre presenze signorili in Val Seriana superiore, infatti, il vescovo si trovò di fronte a una minaccia ben più preoccupante, quella rappresentata dal comune di Bergamo, che rivendicava anche la valle come parte integrante del proprio contado. Nei primi decenni del Duecento fu compiuto un notevole sforzo per cercare di definire e di distinguere, da un punto di vista giuridico, le sfere di competenza del comune cittadino e delle forze signorili ancora presenti sul territorio⁷⁰. A mio parere, tuttavia, questo sforzo non aveva portato, ancora nei decenni centrali del Duecento, a risultati definitivi. La città, grazie alla sua forza economica e militare, era riuscita senz'altro a imporre il riconoscimento della propria autorità anche alla montagna bergamasca. Ma a livello locale la questione dei confini tra i poteri dei signori territoriali – in particolare del vescovato – e le prerogative del comune cittadino era di fatto aperta.

Ne è una spia evidente proprio la questione dell'esercizio della giustizia. Le rubriche inserite nello statuto di Bergamo negli anni '30 e '40 del

forme che assume il nome Tede). Non soltanto infatti i *rustici* di Cerete avevano già prestato il giuramento, ma tra gli uomini citati c'è anche il padre di Bertramo *Companoni*, che compare tra gli abitanti di Tede nei rendiconti del 1266-68.

⁶⁹ MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 701-706.

⁷⁰ C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo. Dal comune alla signoria*, Milano 1984, pp. 245-271. Momenti centrali di questo processo furono alcune controversie giudiziarie, che videro affrontarsi il comune cittadino da una parte e dall'altra i principali poteri signorili, cioè il capitolo della cattedrale e il vescovato. Per l'importante causa che negli anni '30 del Duecento oppose il comune di Bergamo e l'episcopato per i diritti su Ardesio cfr. anche POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 36-41. Su queste importanti tematiche, che non possono certo essere liquidate in poche pagine, si vedano ora P. G. NOBILI, *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasco lungo il XIII secolo*, in «Bergomum», CIII (2008), pp. 7-80, e Id., *Appartenenze e delimitazioni. Vincoli di vicinanzia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento*, in «Quaderni di Archivio bergamasco», 3 (2009), pp. 25-60.

Duecento stabilivano, in via di principio, che la giurisdizione sul contado spettava al comune cittadino. In realtà però, esse specificavano anche che i *districtales* – cioè gli abitanti del *districtus*, l'ambito territoriale sul quale la città rivendicava il proprio dominio – soggetti a una signoria avrebbero dovuto continuare a sottoporsi alla giustizia signorile, almeno per quanto riguardava le controversie che li opponevano ad altri *rustici* dipendenti dallo stesso signore⁷¹. Si aggiungeva anche che, in generale, i nuovi capitoli statutari non avrebbero dovuto ledere alcun diritto acquisito⁷². Questa cautela si può capire alla luce di quello che era a tutti gli effetti un conflitto di interesse: molte famiglie di primo piano di quello stesso gruppo dirigente urbano che era impegnato nell'affermazione dell'egemonia cittadina esercitavano poteri signorili nelle campagne intorno a Bergamo⁷³. Tutto ciò spiega dunque perché ancora alla metà del Duecento, come abbiamo detto, i *conductores* della *curia* vescovile di Cerete amministrassero la giustizia per conto del vescovo, se non altro nelle liti tra contadini appartenenti alla signoria.

Per tornare agli abitanti di Castione, Tede e Lantana, al tempo dei rendiconti del 1266-1268 essi appartenevano al *districtus* del vescovo, ma anche al *districtus* della città. Tanto per rendere le cose ancora più complicate, i poteri giurisdizionali del vescovo erano esercitati da *conductores* che, in gran parte, erano cittadini, esponenti della stessa *élite* politica che tentava di imporre la supremazia del comune di Bergamo. I *vicini* dei tre villaggi versavano i loro censi al vescovato, ma quasi sicuramente, come è attestato in altri casi simili, pagavano il fodro, cioè l'imposta dovuta al potere pubblico, alla città, alla quale probabilmente corrispondevano anche, se pure non ancora con regolarità, altri oneri e tributi⁷⁴. Essi venivano giudicati dai rappresentanti del potere vescovile, ma erano tenuti al rispetto delle disposizioni degli statuti di Bergamo; dovevano prestare l'*auxilium* militare al vescovo, ma erano obbligati ad accogliere le guarnigioni inviate dal comune cittadino a difesa del territorio.

Quest'ultima considerazione è particolarmente interessante per il nostro discorso. Più o meno negli stessi anni dei nostri rendiconti, i Bonghi,

⁷¹ Almeno così sembra di poter interpretare questa disposizione, contenuta nello *statutum vetus* (lo statuto duecentesco di Bergamo): «Salvo quod districtales iurisdictionis Pergami possint et debeant facere rationem sub dominis suis inter se» (STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni cit.*, p. 270).

⁷² «...nec per hanc adjectionem acquiratur aliquod ius Comuni nec dominis, nec diminuatur» (*ibidem*).

⁷³ Come è del resto stato osservato per molte altre realtà cittadine: G. CHITTOLENI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

⁷⁴ Per il fodro si veda la controversia relativa ad Ardesio: BARACHETTI, *Possedimenti cit.*, pp. 43-51 (1235).

una delle più influenti famiglie cittadine, furono costretti a mettere a disposizione del comune di Bergamo una struttura fortificata che possedevano proprio a Castione, nella quale fu inviato un presidio armato⁷⁵. È davvero difficile pensare a un simbolo più tangibile del potere cittadino, piazzato proprio nel mezzo di un villaggio di montagna ancora soggetto alla signoria del vescovo.

Fin dai primi decenni del Duecento i comuni della Val Seriana superiore tentarono di sfruttare la competizione tra il comune cittadino e l'episcopato, e soprattutto l'incertezza e l'indeterminatezza nella definizione delle rispettive sfere di potere, per guadagnare margini più ampi di autonomia. Una delle attestazioni più interessanti in questo senso riguarda proprio Castione. Il 18 novembre del 1219 il vescovo Giovanni Tornielli ammonì (ma il linguaggio è tecnico: «*dixit et precepit et interdixit*») i consoli del comune di Castione, e il comune stesso, che non osassero eleggere un console, un podestà o qualsiasi altro rettore senza sua espressa licenza e mandato⁷⁶. L'ingiunzione, tuttavia, fu ignorata. Pochi giorni dopo, il 24 novembre, Giovanni impose ai consoli e al comune una pena di 25 lire perché avevano redatto uno statuto che ledeva i diritti e le prerogative del signore e perché, senza la sua autorizzazione, avevano nominato degli elettori con il compito di scegliere un podestà⁷⁷. Erano da poco state introdotte negli statuti di Bergamo nuove disposizioni che non solo incoraggiavano, nei comuni rurali, l'elezione di podestà cittadini, ma prescrivevano anche che tale elezione avvenisse in secondo grado, da parte di elettori designati dai *vicini*, esattamente secondo la procedura seguita dagli uomini di Castione⁷⁸.

Non può trattarsi, ovviamente, di una coincidenza. Il comune di Castione decideva in totale autonomia di allinearsi agli statuti di Bergamo, di fatto riconoscendo e accogliendo l'egemonia politica della città, in aperta rottura con l'episcopato, secondo il quale quegli statuti non erano applicabili sui territori soggetti alla sua signoria.

Casi simili interessarono altri comuni della Val Seriana superiore nei

⁷⁵ Nel 1275 questa struttura è descritta come una «*turris et casamentum quod est circa ipsam turrim*». Il fortilizio era presidiato da un contingente del comune di Bergamo, e i Bonghi chiedevano che fosse loro restituito impegnandosi, dietro *ydonea satisfactio* – come previsto dagli statuti cittadini –, a garantirne la difesa: ASBg, FN, n. 1, Manfredo Zennoni (o Gesunoni), c. 330, 1275 gennaio 12.

⁷⁶ ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 84r. Il vescovo ordinava «*nec ipsi vel alius pro eo comuni nec illud comune de cetero eligant vel recipiant consulem nec potestatem nec alium rectorem ipsi comuni absque licencia et mandato domini episcopi*».

⁷⁷ BARACHETTI, *Possedimenti* cit., p. 144. I consoli pagavano le 25 lire «*pro banno quod ipse dominus episcopus ipsi comuni imposuerat ideo quia quoddam statutum fecerant contra honorem ipsius domini episcopi [...] et quia presumpserant eligere electores pro potestate eligenda sine licentia et auctoritate domini episcopi*».

⁷⁸ STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni* cit., pp. 266-267.

decenni seguenti⁷⁹. Come abbiamo visto, il momento cruciale per la formazione e il consolidamento delle istituzioni comunitarie nella valle era stato rappresentato dagli ultimi decenni del XII secolo, nell'ambito delle trattative che avevano accompagnato la ricomposizione della signoria vescovile. I primi decenni del Duecento, grazie agli spazi di manovra aperti dal confronto tra il potere signorile e il comune cittadino, furono fondamentali per la crescita della consapevolezza, dell'indipendenza, dell'autocoscienza delle comunità locali. L'impressione è insomma che i tratti che caratterizzeranno i comuni della Val Seriana superiore, e in genere della montagna bergamasca, nel Trecento – la forza dell'identità comunitaria, la capacità di azione politica, l'attitudine a produrre rappresentazioni originali dei rapporti di potere – si spieghino anche alla luce di questa fase particolare del loro sviluppo.

2. Quella del 1219 è la prima attestazione del comune di Castione, anche se possiamo supporre che la sua formazione sia precedente, probabilmente più o meno contemporanea a quella degli altri principali comuni della valle. Più difficile è capire quando anche Tede e Lantana si siano dati istituzioni comunali autonome. La prima notizia dell'esistenza del comune di Tede è del 1256, mentre per Lantana, di fatto, il primo documento certo è rappresentato proprio dai conti del 1266-1268⁸⁰. I giuramenti di fedeltà del 1228, tuttavia, attestano che a quella data sia Lantana che Tede erano già abitati. Gli uomini di Lantana, anzi, giurarono da soli, mentre quelli di Tede giurarono insieme agli uomini di Castione. Ciò potrebbe forse suggerire che nel 1228 gli abitanti di Lantana si fossero già costituiti in comune indipendente, mentre quelli di Tede, che anche negli anni '60 del Duecento erano in numero sensibilmente inferiore, non avessero ancora raggiunto la soglia dell'autonomia. In ogni caso, quello che è certo è che i primi decenni del Duecento furono in Val Seriana superiore l'epoca d'oro del movimento comunale, che vide non solo il rafforzamento dell'identità e della capacità di azione istituzionale delle comunità maggiori, ma anche la tendenza di qualsiasi aggregato umano definito dalla coesistenza, per quanto piccolo, a darsi un'organizzazione comunale⁸¹.

⁷⁹ POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 36 e ss.

⁸⁰ Per Tede ASDBg, MV, *Diplomata*, n. 78, 1256 novembre 10.

⁸¹ La città si preoccupò che la tendenza di gruppi umani anche molto piccoli a costituirsi in comuni fosse in contrasto con il suo tentativo di fare dei comuni rurali le cellule di base dell'organizzazione del prelievo fiscale e dell'ordine pubblico nelle campagne. Già nel Duecento, infatti, negli statuti di Bergamo si imponeva ai comuni troppo piccoli per sostenere gli oneri imposti dalla città di fondersi con altri comuni: *Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. STORTI STORCHI, Milano 1986, pp. 65 e ss. Si specificava che queste disposizioni erano già contenute nello *statutum vetus* duecentesco. Su questo tema POLONI, *Comuni senza comunità* cit.

2. ECONOMIA E SOCIETÀ NEL TERRITORIO DI CASTIONE

2.1 Le attività economiche

1. Sulla base dei rendiconti del 1266-1268, possiamo calcolare che a Castione vivessero almeno 124 famiglie, a Lantana 25 e a Tede 16⁸². Si tratta, tuttavia, di stime approssimate per difetto. Molte partite si presentano semplicemente nella forma «dagli eredi...», che non consente di sapere se siamo di fronte a fratelli conviventi o a nuclei familiari ormai separati, ma che continuavano a pagare insieme i censi vescovili. In più, come vedremo meglio tra breve, alcuni *rustici* avevano acquistato le terre date in concessione ad altri coltivatori, al posto dei quali pagavano quindi i canoni al vescovato, e non c'è modo di sapere se i locatari originali continuassero a vivere su quelle terre, come subaffittuari, o se le avessero abbandonate, e in questo caso se fossero subentrati altri coltivatori che non compaiono nei conti dei *conductores*.

L'altra difficoltà insormontabile, per determinare la consistenza demografica dei tre villaggi, è rappresentata dal fatto che per il Duecento non abbiamo alcuna informazione sulla struttura della famiglia contadina. Sulla base dell'estimo del 1544, possiamo dire che in quel momento la dimensione media degli aggregati domestici residenti sul territorio di Castione era pari a 6,4 individui. Questo dato nasconde però differenze clamorose tra le diverse contrade: a Castione, dove prevalevano l'agricoltura e le attività artigianali, i fuochi erano composti in media da 5 persone, ma a Dorga, contrada specializzata nell'allevamento bovino, da ben 12,6 persone⁸³. Sarebbe del tutto arbitrario applicare uno qualsiasi di questi indici alla situazione duecentesca. Se scegliamo un indice pari a 5, che pare plausibile per una popolazione che si dedicava tanto all'agricoltura quanto all'allevamento, possiamo arrivare a 620 abitanti per Castione, 80 per Tede, 125 per Lantana, ai quali dobbiamo aggiungere le due famiglie – una decina di persone – che vivevano a Campello, località che faceva parte del comune di Castione. Arriveremmo a 835 residenti. Se invece applichiamo un indice ancora più prudente, pari a 4,5 persone per aggregato domestico, otteniamo una popolazione totale di circa 750 individui. Pare quindi plausibile che nella conca della Presolana vivessero più o meno 800 persone. Nel 1544 abitavano sul territorio di Castione, secondo i miei

⁸² Questi dati differiscono leggermente da quelli calcolati da MAZZI, *Castione cit.*, II, p. 27, che indica 120 fuochi per Castione, 23 per Lantana e 14 per Tede. In parte, ciò è dovuto al fatto che lo studioso ha scelto di tenere in considerazione solo i rendiconti del 1267, mentre io ho preferito tentare un confronto tra le tre liste. È possibile, poi, che ci siano piccole divergenze sulla definizione di gruppo familiare. In ogni caso, la differenza è di poco conto e non è tale da pregiudicare l'interpretazione complessiva dei dati.

⁸³ Cfr. cap. III.

calcoli, 803 persone⁸⁴. Il primo dato, come abbiamo detto, va preso con le molle, e non può avere che un valore indicativo. Nonostante ciò, esso fa una certa impressione: il numero di persone che vivevano sul nostro territorio al culmine della crescita demografica duecentesca sembra molto vicino a quello degli individui che vi risiedevano all'apice della crescita demografica cinquecentesca, anche se la struttura economica e addirittura insediativa era nel Cinquecento, come vedremo, del tutto diversa.

2. Come vivevano, intorno alla metà del Duecento, tutte queste famiglie? Le attività agricole, svolte nei campi situati nei villaggi o nelle immediate vicinanze, erano integrate dallo sfruttamento collettivo dei boschi, dei prati e dei pascoli per l'allevamento del bestiame. A questo proposito, i nostri rendiconti ci informano che i comuni di Castione e di Lantana pagavano un *fictum* all'episcopato: 34 soldi il comune di Castione e 26 soldi quello di Lantana⁸⁵. Questo censo veniva probabilmente corrisposto in cambio della possibilità di sfruttare liberamente le risorse naturali, in particolare appunto boschi e pascoli. Delle risorse di Lantana abbiamo già detto. È molto probabile, invece, che nel Duecento non fosse ancora sfruttata l'area pascoliva migliore della zona, quella che almeno dal Quattrocento diverrà il vero e proprio perno dell'economia pastorale di Castione, il monte Pora, che raggiunge i 1880 metri. Ancora nel pieno Trecento vantavano diritti di vario genere sul monte famiglie dell'aristocrazia locale e cittadina, in particolare i da Fino e i Bonghi. I prati e i pascoli a disposizione del comune di Castione erano invece presumibilmente quelli più vicini al villaggio, posti tra l'abitato e il massiccio della Presolana. Ancora oggi alla destra orografica di quella valle che, come abbiamo visto, nel suo primo tratto prende il nome di valle dei Mulini – dove si trovava la chiesa più antica di Castione, S. Pietro – si nota una cintura di alpi, collocate a un'altitudine compresa più o meno tra i 1200 e i 1800-1900 metri.

Secondo la storiografia, anche in questa zona nel Duecento l'allevamento ovino prevaleva nettamente su quello bovino, e non ho trovato dati che consentano di mettere in dubbio questa ipotesi⁸⁶. Le decime e i tributi in natura – che comunque, come abbiamo detto, almeno dalla fine del XII secolo erano stati per lo più commutati in denaro – contemplavano come prodotti dell'allevamento agnelli e montoni, ma anche formaggio. La pecora bergamasca, che è originaria dell'altopiano di Clusone e delle contigue valli bergamasche, viene allevata per la carne e per la lana, mentre non è adatta per la produzione di latticini, perché il latte viene totalmente

⁸⁴ Cfr. cap. III.

⁸⁵ Per Castione CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 22r; per Lantana *Ibidem*, c. 1v.

⁸⁶ MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 249-287.

poppato dall'agnello. Tali caratteristiche sembrano contraddistinguere la razza già nel tardo Medioevo. Esse non possono essere automaticamente anticipate al Duecento, ma rimane molto probabile che questa pecora non fosse destinata alla produzione casearia. La presenza di formaggio nei canoni e nelle decime può dunque significare che l'allevamento bovino aveva già dal XII secolo un'importanza non trascurabile.

In ogni caso, numerosi indizi lasciano pensare che nel Duecento la cerealicoltura avesse assunto, anche in questa zona di montagna, un'importanza crescente, forse in parte a scapito dell'allevamento. Abbiamo già detto che a Castione la chiesa di S. Pietro perse importanza a favore di quella di S. Alessandro, che sorgeva nel villaggio, più a portata di mano per i coltivatori impegnati nelle attività agricole. Colpisce poi l'importanza che i canoni in cereali avevano in una località come Lantana, situata a più di 1000 metri di altezza, e anche a Tede, dove la terra era davvero poco adatta all'agricoltura. Ancora secondo le stime di Angelo Mazzi, nel 1267 furono riscossi a Castione 364,42 litri di frumento, 273,19 litri di scandella, 10,70 litri di segale e 364,2 litri di avena. A Tede 47,79 litri di scandella, 69,09 litri di segale e 68,40 litri di avena. A Lantana furono riscossi 83,69 litri di frumento, 334,67 litri di scandella, 83,70 litri di segale e una quantità minima di avena. Il frumento dunque, il più nobile dei cereali, e il più richiesto dal mercato, si coltivava soprattutto nel pianoro di Castione. La terra di Lantana sembra invece particolarmente adatta alla scandella, una varietà di orzo di qualità piuttosto buona, che forse consentiva agli abitanti del piccolo villaggio di montagna di avvicinarsi all'autosufficienza. Meno favorevole la situazione di Tede, dove stentava a crescere persino la scandella, e la produzione era rappresentata in gran parte da segale e avena, cereali di valore, anche nutritivo, piuttosto basso.

C'è da dire che questi conti sottostimano fortemente la produzione di Castione, dove, per le ragioni che abbiamo analizzato, e che non avevano a che fare con la qualità della terra, prevalevano i censi in denaro. Quello che possiamo concludere, comunque, è che nel Duecento alla forte crescita demografica si rispose, anche in montagna, aumentando la forza lavoro impiegata nella cerealicoltura, che raggiunse anche le aree marginali e meno produttive, erodendo in parte il prato e il bosco. Anche se, come abbiamo osservato, non si arrivò mai a un'occupazione disordinata o casuale dello spazio, ma le scelte insediative privilegiarono aree, come appunto Tede e Lantana, forse meno favorevoli all'agricoltura, ma che davano accesso a risorse naturali ampie e diversificate. Vedremo comunque che tra Quattro e Cinquecento allo stesso fenomeno, l'aumento della pressione demografica, si diede una risposta completamente diversa⁸⁷.

⁸⁷ Cfr. cap. III.

2.2 La stratificazione sociale

1. Alla metà del Duecento tutta o quasi la terra di Castione, Tede e Lantana era di proprietà del vescovo. L'allodio contadino sembra in quest'area molto ridotto, o totalmente assente. Si sarebbe portati a pensare che questo stato di cose escludesse fenomeni di concentrazione fondiaria, o altre forme di accumulazione di ricchezze. Dovremmo cioè essere di fronte a una società egualitaria, sostanzialmente priva di articolazione interna.

Per quanto la nostra documentazione non sia la più adatta per una riflessione di questo genere, pare tuttavia che le cose non stessero in questo modo. I rendiconti del 1266-1268 mostrano che alcuni capifamiglia pagavano non solo i propri canoni, ma anche i censi dovuti da altri *rustici* ai quali non erano legati da alcun vincolo di parentela⁸⁸. Ciò si spiega col fatto che esisteva in effetti un mercato fondiario, ma ad essere oggetto di compravendita non era terra in piena proprietà, ma terra in concessione⁸⁹. L'acquirente si impegnava a versare al vescovato il censo dovuto dal venditore. È probabile che le transazioni delle quali troviamo traccia nei rendiconti del 1266-1268 fossero solo quelle più recenti: dobbiamo presupporre, infatti, che con il tempo il canone dovuto per i terreni di recente acquisizione si confondesse tra gli altri censi versati dalla famiglia.

In questa zona la tenuta contadina era molto frammentata, composta da numerosi appezzamenti di piccole dimensioni, sparsi per il territorio a diversa altitudine, in modo da permettere un utilizzo ottimale delle risorse legate all'agricoltura di montagna, che si fondava appunto sullo sfruttamento delle potenzialità produttive dei terreni posti a quote differenti. Questa caratteristica favoriva la libera circolazione delle singole parcelle, e dunque la formazione di un vivace mercato fondiario, assai più che nelle regioni dove prevaleva il manso compatto⁹⁰. In alcuni dei

⁸⁸ Per fare solo un esempio, uno dei più semplici: «Item a Dominico Marchi denarios XVI et terciam partem unius denarii. Et denarios III et medium pro Bonetto de Mezate» (Castione: CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 12v).

⁸⁹ Per un'importante messa a punto cfr. S. CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra, secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, 5-9 maggio 2003, Firenze 2004, pp. 193-220.

⁹⁰ CAROCCI, *Poteri signorili* cit., pp. 202-203. Sono frequenti, nei nostri rendiconti, i casi nei quali l'insieme delle terre originariamente in concessione a una famiglia contadina risulta scorporato tra diversi acquirenti: «Item a Belloto et Lantana Iohannis Lantani et a Ricardo de Buscho et a Petro Arduini denarios VIII et medium pro Viscardo Vitallis de illis denariis XVII quos dare debebat pro ficto denariorum et casei, et medietatem V sterola (sic) blave duas partes scandelle et terciam frumenti et sigallis» (Lantana, CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 9r).

casi di Castione, Tede e Lantana, è evidente che la compravendita accompagnava di fatto la dissoluzione della *tenure*, per l'estinzione biologica della famiglia contadina che la coltivava o – certamente più spesso, in una società ancora caratterizzata da una spiccata mobilità – per il suo trasferimento altrove⁹¹. In altri, tuttavia, l'alienazione di un appezzamento non coincideva con l'abbandono del villaggio da parte del concessionario originale⁹². Possiamo anzi ritenere che non fosse rara l'evenienza che la particella alienata continuasse in realtà a essere coltivata dal venditore, che, dobbiamo supporre, pagava un subaffitto al compratore⁹³. In questi casi, l'acquirente sfruttava probabilmente un momento di difficoltà della famiglia contadina, che si trovava, per qualsiasi motivo, ad avere bisogno di denaro, ed era perciò disposta a cedere i suoi diritti sulla terra.

I *rustici* più intraprendenti, quindi, potevano ampliare la loro dotazione fondiaria acquistando appezzamenti – anche al di fuori del villaggio di residenza – che poi coltivavano direttamente o, più spesso, facevano coltivare ad altri. Si formava così un piccolo strato di contadini benestanti, che esercitavano un certo ascendente sui propri *vicini*, anche grazie alla disponibilità di denaro. Inoltre, era – o meglio era stato in un recente passato – lo stesso potere signorile a produrre differenziazione sociale. Si è già accennato ai vassalli condizionali, *rustici* che svolgevano per l'episcopato servizi di vario genere, e traevano prestigio e visibilità dalla loro vicinanza al signore. La condizione di vassallo si trasmetteva per via ereditaria, e costituiva per alcune famiglie contadine un elemento di distinzione sociale. I vassalli della Val Seriana superiore avevano in gran parte riscattato i servizi dovuti al vescovo nel corso del 1241, poco più di vent'anni prima della redazione dei nostri rendiconti: è probabile che negli anni '60 del Duecento la memoria della posizione privilegiata occupata da questi gruppi familiari fosse ancora ben viva. Tanto più che le *tenures* concesse in feudo ai vassalli *rustici* erano in molti casi più ampie e di migliore qualità rispetto a quelle degli altri coltivatori, e contribuivano quindi a segnalare

⁹¹ Un caso particolarmente chiaro è questo: «Ab heredibus Bonagracie [senza alcuna indicazione. Alla riga successiva:] Nota quod soluere debet Redulfus Adamoni pro sedimine et Beatus Ferarii pro terra aratoria, ambo denarios VIII pro anno» (*Ibidem*, c. 11r).

⁹² Tra i rendiconti di Lantana troviamo: «Item ab heredibus Alberti Moreschi denarios XII pro ficto denariorum et casei et quatuor sterolla blave duas partes scandelle et tertiam partem furmenti (sic) et sigallis» (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, 2r). Poco sotto si legge che Riccardo di *magister* Delaido deve pagare, oltre ai suoi canoni, «denarium unum et medium pro terra Alberti Moreschi» (*Ibidem*, 2v).

⁹³ Sembra di poter interpretare così partite di questo genere: «A Petro de Canova sive a Rumano Boni pro ipso Petro pro terra quam tenet denarios XV et medium et assem» (*Ibidem*, c. 11r); «Item a Belservo Alberti Lombardi denarios XLV et medium; et dicit quod Petrus Guaschoni et Iohannes Manni debent soluere denarios VIII pro terra quam tenet et quam tenere consueverat suprascriptus Belservus» (*Ibidem*, c. 15r).

il loro *status*. Non è un caso che spesso fossero proprio i membri di queste famiglie a porsi alla guida delle comunità che si andavano organizzando in forme istituzionali più strutturate, e a comparire quindi tra i consoli dei comuni rurali⁹⁴.

2. La piccola società che viveva nella conca della Presolana, dunque, era tutt'altro che egualitaria, e restano tracce dell'esistenza di un'élite locale vivace e attiva. La nostra documentazione, tuttavia, non ci permette di tentare uno studio prosopografico delle famiglie che formavano questa élite, per capire se e come si combinassero tra loro i diversi fattori capaci di produrre distinzione sociale: l'accumulazione fondiaria, il servizio al signore, la guida delle istituzioni comunali. Le fonti ci consentono di abbozzare una sola vicenda individuale, degna comunque di un certo interesse. La storia è quella di Andrea di Ferrando di Castione. Nel 1241, come si è detto, Andrea, che agiva per sé e per i fratelli Zambono, Salvodeo e Domenico, riscattò il servizio di caccia che i suoi antenati avevano svolto per il vescovo. Nel documento il nome di Andrea è accompagnato non solo dal patronimico, secondo l'uso consueto, ma anche dal nome del nonno e addirittura del bisnonno: Andrea del fu Ferrando di Romano di Alberto da Castione. Si avvertiva cioè la necessità di individuare con precisione la linea di discendenza maschile nella quale egli e i fratelli si inserivano, perché si trattava di un gruppo familiare che almeno da quattro generazioni si distingueva per l'appartenenza alla vassallità rustica.

Era probabilmente il nonno di Andrea il Romano che nel 1219 rappresentò Castione in veste di console nella controversia che oppose la comunità al vescovo, in quella che resta a oggi la più antica attestazione dell'esistenza del comune. Ecco dunque un caso nel quale alla testa del movimento comunale, che guadagnava autonomia nella contrapposizione al signore, sembra porsi un vassallo condizionale, legato a quello stesso signore da un rapporto di fedeltà personale. Era in effetti la speciale relazione con il vescovo che contribuiva a dare a questi uomini il prestigio necessario per porsi alla guida dei *vicini* che tentavano di conquistarsi margini di manovra più ampi.

Negli anni '60 del Duecento Andrea era l'unico dei fratelli sopravvissuto, e aveva a quanto pare ricompattato l'intera eredità paterna nelle proprie mani⁹⁵. In più, aveva ulteriormente ampliato la propria base fondiaria rivolgendosi al mercato delle terre in concessione⁹⁶. Alcune indicazioni –

⁹⁴ POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 20-25.

⁹⁵ Andrea pagava infatti anche i censi dovuti dagli eredi di Salvodeo, mentre non c'è più traccia di Zambono e Domenico, che probabilmente erano morti da tempo, e la loro eredità era forse stata assorbita dai fratelli (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 13v).

⁹⁶ Nel 1268 troviamo questa indicazione: «Ab heredibus Bellotti Iohannis Albi. Terram

pur non molto chiare – dei nostri conti sembrano suggerire che, almeno nel 1268, i *conductores* in alcune occasioni si appoggiassero proprio al figlio di Ferrando per la riscossione dei censi⁹⁷. Egli doveva dunque apparire un uomo degno di particolare fiducia, probabilmente per la sua posizione nella comunità, e forse anche perché, per le sue attività che non siamo più in grado di ricostruire, era abituato a maneggiare il denaro. In almeno un'occasione, in quello stesso 1268, il nome di Andrea è gratificato dal titolo di *ser*, che non aveva, in questo contesto, un particolare significato giuridico, ma era la sanzione di un rilievo sociale che a noi può apparire vago e sfuggente, ma doveva essere ben riconoscibile agli occhi dei *vicini*⁹⁸.

A questo proposito, notiamo che nei rendiconti compaiono altri *ser*, anche se si tratta sempre di casi nei quali il titolo onorifico non accompagna il nome del capofamiglia, ma quello del padre già defunto⁹⁹. Esso è parte, cioè del patronimico. Sembra quasi che il riconoscimento fosse più facilmente concesso a uomini già morti, la cui preminenza, nell'ambito della società locale, era ormai evidente a tutti e incontestabile. Quel *ser*, in ogni caso, serviva anche e soprattutto a sottolineare il prestigio dei figli e discendenti ancora in vita. I titoli onorifici, che richiamano la nostra attenzione nella massa di nomi senza alcun elemento di distinzione, ci segnalano comunque che vivevano ed erano vissuti a Castione, Tede e Lantana molti altri personaggi che, come Andrea di Ferrando, godevano di una particolare visibilità sociale, ma che la povertà della documentazione ci impedisce di conoscere meglio.

suprascriptorum heredum tenet dominus presbiter Bocacius de Fine et Toteschina de Castione et Andreas Ferandi et Gisla uxor quondam Iacobi de Solto» (*Ibidem*, c.20v).

⁹⁷ Un Giovanni di Girardo *Frassoni* avrebbe dovuto pagare un censo di 16 denari, ma lasciò in pegno un secchio. I *conductores* annotavano: «que hoc non valet [il pegno cioè era insufficiente], et unde stetit ad exigendum Andreas Ferandi» (*Ibidem*, c. 19v). Altre indicazioni che sembrano alludere a un ruolo di Andrea nella riscossione: *Ibidem*, c 21 r e v.

⁹⁸ *Ibidem*, c. 21r.

⁹⁹ A Castione: *heredes ser Zilii de Cerete* (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 13v); *Lanfrancus ser Bertrami* (*Ibidem*, c. 13v); *Medicus ser Aviani* (c. 14v). A Lantana: *Stefanus ser Curti* (c. 1r). Secondo Massimo Della Misericordia nel Duecento in contesti simili al nostro, dove cioè la proprietà contadina era molto ridotta, era appunto anche la libera proprietà della terra a produrre distinzione sociale. In alcuni casi da lui analizzati, il titolo *ser* accompagnava il nome di contadini che erano riusciti ad acquisire terra in piena proprietà (DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit., pp. 252-257). Purtroppo questa ipotesi non è verificabile con la nostra documentazione. Possiamo dire soltanto che nei rendiconti del 1266-1268 gli uomini accompagnati dal titolo sembrano soggetti alle stesse condizioni degli altri, e che essi per lo più pagavano anche canoni in natura. Sappiamo del resto che la base della fortuna di Andrea di Ferrando era costituita dalla terra ricevuta in feudo dall'episcopato, per la quale dal 1241 pagava un fitto annuale. Naturalmente, il fatto che questi uomini avessero terreni in concessione non esclude che vi affiancassero anche appezzamenti in proprietà.

2.3 Una società fluida

1. La società che nel Duecento viveva all'ombra della Presolana era comunque una società mobile, fluida, nella quale i quadri insediativi, le identità comunitarie e persino le strutture familiari non erano rigidamente definiti.

Per prima cosa, doveva essere piuttosto comune che i gruppi familiari si trasferissero da un villaggio all'altro, sempre nell'ambito della signoria vescovile. Nei rendiconti del 1266-1268 sono abbastanza frequenti i casi di famiglie che, pur comparendo negli elenchi, che venivano compilati ricopiando liste più antiche, non risultano aver versato alcun censo, probabilmente perché avevano abbandonato la terra di Castione per spostarsi altrove. Qualche volta risulta evidente che la *tenure* era stata smembrata e i vari appezzamenti acquisiti da diversi *vicini*, sia tramite nuove concessioni che attraverso il mercato della terra. Tra gli abitanti di Castione, del resto, compaiono tre gruppi familiari che ancora negli anni '60 del Duecento sono indicati come originari di Cerete, il capoluogo della *curia* vescovile. Si è già detto poi della presenza di famiglie di Cene e Costa di Mezzate. In più, era possibile avere terra in concessione anche nei territori di villaggi diversi da quello di residenza; ciò doveva essere abbastanza comune per i *rustici* più benestanti, che subaffittavano ad altri coltivatori gli appezzamenti che non lavoravano direttamente¹⁰⁰.

Nell'agosto del 1241 il vescovo Enrico da Sesso investì Vascono figlio di Redolfo di *ser* Bellotto da Castione di tutta la terra che Andrea di Bernardo di Clusone e i suoi figli avevano tenuto in concessione dall'episcopato, e che Ottobono, Giovanni e Alberto, figli dell'ormai defunto Andrea, avevano restituito nelle mani del *missus* vescovile con atto del 5 dicembre 1236¹⁰¹. La tenuta, conosciuta con il nome di *sors Zualini*, era composta da vari appezzamenti, tutti situati nel territorio di Clusone¹⁰². Il *fictum* che Vascono si impegnava a pagare ogni anno era alto in confronto a quelli attestati a Castione, Tede e Lantana: esso era pari a 6 soldi all'anno, ai quali si aggiungeva una componente in natura, che consisteva in uno staio – alla misura di Bergamo – di cereali, da versare indifferentemente in avena, scandella, orzo o segale, e un fascio di fieno. Del resto, Vascono proveniva da una famiglia di un certo livello, come indica il fatto che il nome del nonno fosse accompagnato dal titolo *ser*. Non possiamo

¹⁰⁰ Nel *Rotulum* si trovano numerose attestazioni di gruppi familiari che ottennero in concessione particelle o anche intere tenute in villaggi diversi da quello nel quale risultano risiedere.

¹⁰¹ ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 93r.

¹⁰² Per il significato della persistenza della *sors* nella montagna bergamasca cfr. MENANT, *Campagnes lombardes cit.*, pp. 314-317.

escludere del tutto che egli abbia in seguito continuato a vivere a Castione, affidando la terra in subconcessione. Tuttavia, non si trova traccia di Vascono o dei suoi discendenti nei rendiconti degli anni '60, il che farebbe pensare che egli si fosse in effetti spostato a Clusone. I figli di Andrea di Clusone, invece, avranno probabilmente scelto di andare a vivere in un altro villaggio della signoria vescovile.

Sembra insomma che il vescovo fosse disposto a concedere questi trasferimenti senza troppi problemi, anche perché essi non sottraevano la famiglia contadina al suo controllo, dal momento che la mobilità era tutta interna al territorio signorile. È probabile anzi che il passaggio di mano consentisse una ricontrattazione dei canoni, che potevano essere così adeguati all'inflazione della moneta e all'aumentato valore delle terre, migliorate dalle cure dei precedenti concessionari.

La sostanziale inesistenza dell'allodio contadino, insomma, favoriva la mobilità a corto raggio. Come vedremo, dopo la dissoluzione della signoria vescovile, quando tutta la terra sarà di proprietà dei *vicini*, questi tenderanno a spostarsi molto meno. Il motivo, del resto, è facilmente intuibile. Per cambiare residenza nel Duecento bastava cercare l'accordo con il vescovo; nel Trecento, spostare la propria vita altrove avrebbe comportato un dispendio di energia e di mezzi economici per molti insostenibile. Questo è probabilmente uno dei motivi per cui l'identità comunitaria nel XIV secolo era assai più forte e vincolante che nel XIII.

Più in generale, nel Duecento il potere signorile costituiva un fattore di continua redistribuzione della terra, che tendeva in qualche misura a controbilanciare e a correggere gli effetti della crescita demografica. È probabile, infatti, che la ragione più frequente dello spostamento dei coltivatori fosse il semplice sovraffollamento della *sors* – questo è il termine usato più di frequente nella documentazione locale per indicare la *tenure* contadina – dovuto alle divisioni ereditarie. Quando i figli subentravano al padre per successione ereditaria, il canone dovuto al vescovo veniva suddiviso anch'esso tra gli eredi, come le terre, in parti uguali. Analizzando i censi riportati nei rendiconti, notiamo che nessuno di essi reca traccia di più di un frazionamento ereditario¹⁰³. Ciò significa che alla terza generazione interveniva spesso una ricontrattazione con il signore, che portava all'ampliamento della dotazione fon-

¹⁰³ Qualche esempio: Alberto, Gerardo, Bertramo e Bonomo, figli di Oberto *Sanabelle* di Tede, pagavano ognuno un censo pari a 9 denari, più altri 12 denari al posto di $\frac{1}{4}$ di due agnelli per la decima spettante all'episcopato (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 9r). È evidente che il canone dovuto dal padre Oberto, pari a 36 denari e 2 agnelli, era stato diviso tra i suoi figli. Riccardo, Viviano e Beloto, figli di *magister* Delaido di Lantana, versavano ognuno 7 denari e 7 quarteroli di *blava*, per $\frac{2}{3}$ in scandella e per $\frac{1}{3}$ in frumento e segale (*Ibidem*, c. 2r). Da queste indicazioni si capisce che *magister* Delaido quando era in vita pagava 21 denari e 21 quarteroli (poco più di 5 staioli dominici) di cereali.

diaria, e all'assegnazione di nuove terre, nello stesso villaggio o altrove.

Naturalmente queste dinamiche presuppongono un contesto nel quale, ancora nei decenni centrali del Duecento, a differenza che in molte zone di pianura, non c'è traccia di saturazione demografica. Gli indizi indiretti di una forte crescita della popolazione, e di una notevole espansione dei coltivi, come abbiamo visto, sono numerosi anche per quest'area. Tuttavia l'incolto rimaneva piuttosto esteso, e non solo nelle vaste superfici boschive, come mostra il caso delle località di Bratto e di Dorga, probabilmente ancora disabitate nella seconda metà del XIII secolo.

Una delle conseguenze – e allo stesso tempo, per lo storico, una delle principali prove – della flessibilità e instabilità del possesso fondiario e della mobilità abbastanza accentuata della popolazione è la scarsa presenza, nel XIII secolo, di cognomi stabili trasmessi di generazione in generazione. Nei nostri rendiconti sono in realtà individuabili dei veri e propri nomi di famiglia. Ritengo si possano considerare tali i nomi declinati al genitivo plurale ricalcato sulla terza declinazione (desinenza in *-onum*): *Branzonum, Cazarorum, Grassorum, Frisonum, Balzanorum, Ranzorum*. Essi segnalavano infatti l'appartenenza a un gruppo familiare: dei Branzoni, dei Cazaroni, dei Grassoni ecc. Nel Trecento questa forma, comune nel XIII secolo, fu totalmente sostituita in Val Seriana superiore dalla forma *de* + ablativo plurale (*de Grassonibus, de Balzanonibus*). Tuttavia, delle 167 famiglie che vivevano a Castione, Tede, Lantana e Campello, soltanto 17, poco più del 10%, portavano uno di questi cognomi. Queste 17 famiglie, però, erano tutte concentrate a Castione: esse costituivano dunque il 13,7% dei nuclei residenti nel villaggio. Tutti gli altri fuochi erano individuati solo dal nome del capofamiglia accompagnato dal patronimico e, al limite, dal nome del nonno. La memoria familiare, dunque, sembra arrestarsi a quel limite delle tre generazioni che, come si è detto, era anche la soglia oltre la quale si riteneva di dover introdurre correttivi alla frammentazione della *tenure* contadina.

La circolazione delle terre, favorita dalla redistribuzione signorile, ostacolava insomma il radicamento e la localizzazione dei gruppi familiari, presupposti necessari per il consolidamento della coscienza di discendere da un antenato comune, che è alla base della formazione dei nomi di famiglia¹⁰⁴.

2. Un altro elemento che, nel Duecento, accresceva l'instabilità del possesso fondiario, e dunque la fluidità della società locale, era il ruolo della donna¹⁰⁵. Nel Trecento la donna era per lo più esclusa dall'eredità paterna,

¹⁰⁴ Cfr. cap. II.

¹⁰⁵ Come in altri contesti simili: cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit., pp. 381-391.

e liquidata con la dote, in denaro e altri beni mobili. In tutta la documentazione successiva al XIII secolo le donne non comprano né vendono terra senza la tutela di qualche maschio di famiglia, e non sembrano godere di autonomia economica e gestionale neppure da vedove. Purtroppo non abbiamo informazioni dirette sulle norme che regolavano, nel Duecento, la trasmissione ereditaria delle terre in concessione. I rendiconti del 1266-1268, tuttavia, mostrano con evidenza che in alcune occasioni le donne avevano accesso all'eredità paterna. Un certo numero di partite, infatti, erano intestate direttamente a donne, che pagavano i censi in autonomia¹⁰⁶. In casi più rari, il marito versò la propria quota e quella della moglie, che rimanevano però individuate come separate¹⁰⁷: per la donna, si trattava probabilmente dell'eredità proveniente dalla famiglia paterna¹⁰⁸. Queste partite, certo, erano decisamente minoritarie. È probabile che le figlie femmine fossero ammesse alla successione almeno in mancanza di eredi maschi diretti, e avessero magari la precedenza sui parenti collaterali.

Le vedove godevano di una certa autosufficienza economica anche in presenza di figli maschi adulti¹⁰⁹. Le donne erano persino attive, in maniera indipendente, sul mercato della terra¹¹⁰. È dunque comprensibile che in vari casi fosse il nome della madre, quello della nonna o di un'altra donna di famiglia a essere utilizzato per situare l'individuo – di sesso maschile

¹⁰⁶ *Alegrancia* di Persiano (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, Castione, c. 10v); *Alegrancia* di Maifredi de Castello (Castione, c. 11r); eredi di Bonagrazia (Castione, c. 11r); Cosima di Fraone (Castione, c. 11v); Todesca di Alberto di Bertramo (Castione, c. 13r); Senestra (Castione, c. 13v).

¹⁰⁷ Giovanni di Andrea di Panerello pagò un censo di 34 denari e una certa quantità di cereali, ma specificò che 11 denari e tutta la *blava* erano per la moglie (*Ibidem*, A-3/2/4, Castione, c. 11v). Vascono di Arsino pagò 14 denari, dei quali solo 1 era per la propria terra, il resto era per la moglie (c. 12r).

¹⁰⁸ Casi molto simili si riscontrano in una lista fiscale del 1221, riguardante Calusco Superiore, comunità soggetta alla signoria del capitolo di Bergamo, analizzata in P. G. NOBILI, *Fiscalità signorile e comune rurale: Calusco d'Adda a inizio XIII secolo*, in «Archivio storico italiano» CLXVIII (2010), pp. 679-706, in particolare p. 690.

¹⁰⁹ Prodelasalve vedova di Alberto da Lantana era intestataria di una partita separata rispetto ai figli Pietro e Bonaventura (Castione, c. 10v). Dolce vedova di Vitale di Briotto non confondeva i propri canoni con quelli degli «eredi di Vitale di Briotto» (Lantana, c. 1r). Bontà vedova di Bonamico di Gariolo gestiva in autonomia le terre del marito: «Ab heredibus Bonamici Garioli, Bontas quondam uxor suprascripti Garioli. Solvit ipsa Bontas pro terra quam ipsa tenet que fuit suprascripti Bonamici» (Castione, c. 22r).

¹¹⁰ Nei rendiconti del 1268 si specificava che la terra che in passato era in concessione agli eredi di Bellotto di Giovanni di Albo era ora tenuta da *presbiter* Bocazio da Fino, Andrea di Ferrando, Todeschina da Castione e Gisla moglie del fu Iacobo da Solto (*Ibidem*, c. 20v). Come si evince da un'indicazione precedente, questa Todeschina era la stessa Todesca di Alberto di Betramo che compare come intestataria di una partita autonoma (vedi nota n. 106). È interessante notare che le due donne per questa transazione avevano avuto a che fare con due degli uomini più in vista di Castione. Caracosa figlia di Guglielmo di Belenzona aveva acquisito i diritti sulla terra degli eredi di Pietro di Zambono di Andretto, e Yentadonna quelli sulla terra degli eredi di Giovanni di Adamone (*Ibidem*, c. 5v).

– nella linea di discendenza che segnalava il suo posto all'interno della comunità¹¹¹. Un'evenienza, questa, che sarebbe stata semplicemente inconcepibile nel Trecento, quando il trionfo del principio agnatizio si rifletteva nell'uso esclusivo del patronimico o addirittura di catene di patronimici.

In un contesto nel quale la terra costituiva il collante delle identità familiari, la trasmissione per via femminile era un elemento destabilizzante, poiché spezzava la continuità della linea di discendenza agnaticia, sulla quale si fondava la possibilità del consolidamento di un cognome.

Anche questa società così mobile e fluida, però, non era del tutto avversa alla formazione di identità familiari più strutturate. Come si è detto, esistevano veri e propri cognomi, che indicavano probabilmente gruppi familiari che avevano raggiunto un grado maggiore di radicamento, anche grazie a favorevoli contingenze biologiche, che avevano scongiurato l'evenienza della trasmissione per via femminile. Si trattava comunque, come si è visto, di casi decisamente minoritari.

¹¹¹ Alberto *Oberti Sanabelle* (CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, Tede, c. 9r); Alberto *Lanfranci Amistatis* (Castione, c. 10r); Giovanni *Alberti Alene* (Castione, c. 10v); Pietro *Alene* (Castione, c. 13v); eredi di Pietro *Richabelle* (Lantana, c. 2r); eredi di Guglielmo *Belenzone* (Castione, c. 13v).

II. LA SVOLTA TRECENTESCA

1. LA FINE DELLA SIGNORIA VESCOVILE

1.1 *La cronologia della liquidazione della signoria*

1. Non molto tempo dopo la redazione del documento che abbiamo analizzato nel capitolo precedente, i rendiconti dei *conductores* della curia di Cerete per gli anni 1266-1268, prese inizio un processo di importanza fondamentale per la storia della conca della Presolana: la liquidazione della signoria vescovile. Tale processo segnò la trasformazione di una società di contadini dipendenti in una società di liberi proprietari, con conseguenze di grande rilievo non solo sull'organizzazione economica e sociale, ma anche sulle strutture familiari, sulla cultura politica, sulle forme dell'identità comunitaria. Nonostante ciò, questi sviluppi non hanno lasciato in pratica alcuna traccia documentaria, e per poter ricostruire, almeno nelle sue linee essenziali, questo cruciale momento di cambiamento dobbiamo cercare di ricomporre una serie di sparsi indizi indiretti.

Per prima cosa, abbiamo un termine *ante quem* certo, che è il 1378. A marzo di quell'anno, il comune di Castione nominò due procuratori con il mandato di presentarsi davanti al vescovo Lanfranco de Saliverti per opporsi alle pretese indebite di *presbiter* Pietro Ferri, Bettino da Cerete e Zenone Marinoni, *conductores* della *curia* vescovile di Cerete, che avevano cercato di ottenere dal comune il versamento di 34 soldi¹. I procuratori avrebbero dovuto chiarire con forza che il comune e gli uomini di Castione non erano tenuti né a quello né ad alcun altro pagamento, e non avevano obblighi di alcun genere nei confronti della curia di Cerete né dell'episcopato². Possiamo notare che i 34 soldi corrispondono esattamente al *fictum* che negli anni '60 del Duecento il comune di Castione pagava

¹ ASCC, *Instrumenti*, n. 75.

² I procuratori venivano eletti «ad contradicendum et negandum se dicto nomine et dictum comune nec homines de Castione non teneri nec aliquid dare debere de predictis soldis 34 nec aliquid alium de dicta curia et episcopatum de Cerete nec in aliquo teneri eidem domino episcopo nec episcopatui Pergami».

annualmente agli appaltatori vescovili, verosimilmente in cambio dello sfruttamento dei boschi, dei pascoli e delle altre risorse naturali. Pietro Ferri e gli altri *conductores* avevano probabilmente trovato un riferimento a questo censo in qualche vecchio documento, simile ai nostri rendiconti del 1266-1268. Ma il loro tentativo provocò la reazione sdegnata dei *vicini* di Castione, che ormai, nel 1378, nulla più dovevano al vescovato, e nulla avevano a che fare con la *curia* di Cerete³.

Forse, però, possiamo spostare il termine *ante quem* a una quarantina di anni prima. Nel maggio del 1340, in un momento nel quale la sede vescovile di Bergamo era vacante, i canonici cittadini diedero in locazione al notaio Raimondino Ferrari di Premolo la *curia* di Cerete, la quale, si specificava, «consiste nei luoghi di Cerete, di Songavazzo, di Onore, di Fino, di Clusone e luoghi circostanti (*circumadiacentes*)»⁴. È possibile senz'altro che Castione fosse compresa nei «luoghi circostanti». Tuttavia, è perlomeno sospetto che si nominassero villaggi di piccole dimensioni come Fino e Songavazzo – quest'ultimo per altro, non era neppure comune a sé stante, ma faceva parte del comune di Onore – e si omettesse una comunità di rilevanza demografica ed economica ben maggiore come Castione, che per di più avrebbe avuto valore anche come indicazione di confine, perché divideva la Val Seriana superiore dalla Val di Scalve, che era dichiaratamente esclusa dalla concessione del 1340. Mi pare probabile che già a quella data Castione non fosse più considerato parte della *curia* di Cerete, perché l'episcopato non vi esercitava più alcun diritto patrimoniale o signorile. Se accettiamo quest'interpretazione, la liquidazione della signoria vescovile sarebbe da collocare tra la fine degli anni '60 del Duecento e la fine degli anni '30 del Trecento.

Per inciso, è interessante notare che Raimondino Ferrari subaffittò la *curia* a due personaggi di Cerete, *dominus* Paxio del fu *dominus* Lanfranco detto *Niger* Marinoni e Bergamino *de Platea*⁵. Il padre di Paxio era proprio quel *Niger* da Nembergallo che negli anni '60 del Duecento aveva collaborato con i *conductores* cittadini della stessa *curia* di Cerete, e Paxio, a sua volta, come veniamo a sapere da un documento successivo, era il nonno dello Zenone Marinoni che ebbe in locazione la *curia* negli anni '70 del Trecento⁶. Queste coincidenze sono una prova della lunga tenuta delle *élites* locali – i Marinoni erano ancora nel Quattrocento una delle famiglie più influenti della Valle, e compagno tra i mercanti bergamaschi allora

³ La rivendicazione dei *conductores*, comunque, è una conferma indiretta del fatto che nel Duecento, come si è ipotizzato nel capitolo precedente, il territorio di Castione facesse parte della *curia* di Cerete.

⁴ ASBg, FN, n. 27a, Alberto Capitani, c. 283.

⁵ *Ibidem*, c. 296.

⁶ ASDBg, MV, *Libri censuali*, a. 1381, c. 15v.

attivi alle fiere di Bolzano –, ma anche dell'importanza attribuita ancora nel tardo Trecento al ruolo di *conductor* della *curia* vescovile, che assicurava visibilità e ascendente nella società locale.

A quanto sembra, una parte delle terre di Castione che erano appartenute all'episcopato furono acquistate dalla potente casata cittadina dei Bonghi, che, come abbiamo visto, fin dagli anni '70 del Duecento aveva interessi nella conca della Presolana⁷. Queste terre venivano affittate a famiglie del posto, per quel poco che ci è dato vedere, in complessi molto più estesi rispetto a quelli dell'epoca della signoria vescovile, e per affitti molto più consistenti. Nel 1342, per esempio, Pietro Bonghi diede in locazione a Paxino del fu *magister* Bartolomeo Medici di Castione 50 pertiche – circa 3,3 ettari – di terreno in località Romentareck, per l'affitto annuo di 6 lire e un cappone⁸. Nel 1348 lo stesso Pietro investì tre uomini, identificabili come membri della famiglia dei Lantanoni, di vari appezzamenti posti nel territorio di Castione, per 10 lire, 1 agnello e 4 capponi all'anno⁹. Come vedremo meglio, nel corso del Trecento i Bonghi divennero un punto di riferimento costante per la comunità locale, con la quale svilupparono qualcosa di simile a un rapporto di *patronage*¹⁰.

Anche i da Fino, in questa fase la famiglia più influente della Val Seriana superiore, seppero approfittare della liquidazione del patrimonio vescovile¹¹. Anch'essi, del resto, erano entrati in relazione con la realtà locale almeno dagli anni '60 del Duecento, quando *presbiter* Bocazio da Fino deteneva il beneficio della chiesa di S. Pietro, e in più aveva preso in locazione le decime vescovili di Castione.

2. Nel Quattrocento, però, quando la documentazione si fa abbondante, la realtà di Castione ci appare come una società di piccoli proprietari. È probabile che essa avesse questa caratterizzazione già nel Trecento, e che la grande proprietà, in mano in particolare ai Bonghi e ai da Fino, non

⁷ Cfr. cap. I, nota 75 e testo corrispondente.

⁸ CBBg, MIA, *Fondo cartaceo*, n. 588, c. 22r. Alla sua morte, Pietro Bonghi lasciò il suo patrimonio al Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo, ed è alla Misericordia che, dopo il 1358, questi uomini di Castione pagavano l'affitto. Se non fosse per questa circostanza, queste notizie avrebbero subito la stessa sorte del resto della documentazione trecentesca sulla Val Seriana superiore, andata quasi completamente perduta. Anche dopo il 1358, tuttavia, i Bonghi conservarono vasti possedimenti a Castione, che mantennero e incrementarono fino alla fine del Medioevo e oltre.

⁹ *Ibidem*, c. 22v.

¹⁰ Cfr. oltre, pp. 76-78. Sui Bonghi e i loro interessi nella montagna bergamasca si veda F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio storico bergamasco», II (1982), pp. 9-27.

¹¹ Un ramo della famiglia si insediò anzi a Castione. Iniziatore di questo ramo fu Raimondo del fu *dominus* Ardengo da Fino, attestato come *habitor* di Castione dal febbraio del 1337: ASCC, *Instrumenti*, n. 64. Su questo personaggio POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 78-83.

fosse mai stata predominante. Tutto lascia pensare, cioè, che ad acquistare le terre appartenute all'episcopato non siano stati solo i Bonghi e i da Fino, ma anche e soprattutto le famiglie locali, le stesse, in gran parte, che quelle terre già coltivavano nell'ambito della signoria vescovile.

Un indizio in questo senso è rappresentato dal fatto che il periodo nel quale si consumò la dissoluzione del patrimonio vescovile, i decenni a cavallo tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, corrisponde al momento di formazione dei cognomi di Castione. Intorno alla metà del XIV secolo, tutti gli abitanti di Castione avevano un cognome. In quel momento, sono attestati 14 nomi di famiglia¹². Solo due di essi erano già presenti nei rendiconti del 1266-1267: *de Grassonibus*, che sostituiva la forma duecentesca al genitivo plurale *Grassonum*, e *de Balzanonibus*, il *Balzanonum* del XIII secolo. Ad essi possiamo aggiungere tre casi dubbi, *de Ponte*, *de Canova* e *de Castello*, derivanti da microtoponimi, che nel Trecento erano veri e propri cognomi, ma nel Duecento mantenevano forse il valore di una semplice indicazione di residenza. Tutti gli altri nove cognomi si affermarono nella fase che stiamo analizzando. È interessante notare, inoltre, che lo stock cognominale di Castione rimase in seguito praticamente inalterato per un secolo e mezzo, fino alla fine del Quattrocento, quando cominciarono a stabilizzarsi nuovi nomi di famiglia. Questo dato è un'ulteriore prova dell'importanza cruciale del momento di trasformazione collocabile all'inizio del XIV secolo.

Studiando un'altra vallata orobica, la Valle del Bitto, in area valtellinese, Massimo Della Misericordia ha osservato che nel Trecento non solo la stabilizzazione dei cognomi fu strettamente connessa al passaggio dallo *status* di affittuari a quello di proprietari, ma in molti casi il cognome si fissò proprio a partire dal soprannome o dal patronimico del personaggio che per primo aveva acquistato le terre che teneva in concessione, che assurgeva così al ruolo di vero e proprio capostipite del gruppo familiare¹³. Dobbiamo presupporre che ciò valesse anche per la Val Seriana superiore. Da questo punto di vista, è interessante notare che alcuni degli eponimi dei cognomi di Castione sono identificabili nei rendiconti del 1266-1267. I Ferrari, per esempio, discendono dai tre fratelli Andrea, Alberto e Beato *Ferarii* (di Ferrario, che potrebbe essere il nome proprio o magari la professione – ferraio – del padre), che all'epoca pagavano tutti al vescovato un canone misto in denaro e cereali¹⁴. Ne possiamo essere certi perché il nome proprio Beato rimase, fino al pieno Cinquecento, tipico dei Ferrari.

¹² Grassoni, Balzanoni, Medici, Lantanoni, Oldrati, Armanoni, da Ponte, Ferrari, Albinoni, da Canova, da Castello, Betelli, Carlini, Marchetti.

¹³ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit., p. 412.

¹⁴ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 12r.

I primi che troviamo accompagnati dal cognome *de Ferariis* sono, nel 1337, quando i fratelli erano già morti, Paxio, figlio di Beato, e Redolfo figlio di Alberto¹⁵.

I Medici, un altro dei principali lignaggi protagonisti della storia di Castione, traevano il proprio nome da Medico di *ser* Aviano, anch'egli presente tra coloro che pagarono i canoni ai *conductores* nel 1266-1268¹⁶. A quanto pare, tuttavia, egli non ebbe figli maschi che gli sopravvissero. Il figlio Redolfo risultava già defunto nel 1266. I primi esponenti della famiglia attestati con il cognome *de Medicis* sono due nipoti di Medico, Paxio, figlio di un fratello, Bertolino di *magister* Aviano, e Francesco, figlio di un altro fratello, Giovanni di *magister* Aviano¹⁷. Questo caso è dunque ancora più interessante di quello dei Ferrari, poiché il cognome non si fissò seguendo, come accadeva comunemente, una linea di discendenza diretta. Paxio e Francesco venivano identificati, e si identificavano, non in riferimento al padre o al nonno, ma in riferimento allo zio, che evidentemente era considerato dalla famiglia e dalla comunità il vero fondatore delle fortune familiari, e quindi il vero capostipite della *parentela*. Possiamo ipotizzare che fosse stato Medico a compiere il passo fondamentale verso la trasformazione dei Medici da concessionari vescovili a liberi proprietari¹⁸. Il nome proprio Medico, con le sue varianti Medego, Medegino, ricorre spesso nelle generazioni successive¹⁹.

I primi a portare il cognome Lantanoni furono Bocazio figlio di *ser* Bonaventura detto Tura e Venturino figlio di *ser* Pietro detto Traverso²⁰. I due fratelli Bonaventura e Pietro, figli di Alberto da Lantana, sono presenti nei rendiconti del 1266-1268: provenienti da Lantana, essi si erano già trasferiti a Castione, e non mantenevano alcun interesse nel vicino villaggio di origine. Negli anni '30 del Trecento, quando il cognome *de Lantanonibus* è attestato per la prima volta, esso non si è ancora pienamente stabilizzato, e si alterna alla semplice indicazione di provenienza *de Lantana*. Anche in questo caso, è presumibile che Bonaventura e Pietro avessero avuto un

¹⁵ ASCC, *Instrumenti*, n. 64.

¹⁶ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 14v.

¹⁷ ASCC, *Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 18; ASBg, FN, n. 16b, Adamino da Crene, vol. 1337-1338, c. 164v, dicembre 1338; nel 1342 è attestato anche un Redolfo figlio di Giovanni di *magister* Aviano *de Medicis*: ASCC, *Liti*, n. 261, cc. 9v e ss, 1342 aprile 22.

¹⁸ Del resto, nei rendiconti del 1266-1268 non c'è traccia dei fratelli di Medico, il che suggerisce che egli ricoprì il ruolo di capofamiglia.

¹⁹ Tra l'altro, il frequente ricorrere nella famiglia del titolo *magister* fa pensare che Medico potesse essere un nome "parlante", cioè che la *parentela* fosse specializzata nella professione medica.

²⁰ ASBg, FN, n. 16a, Adamino da Crene, vol. 1335, c. 81r, 1335 marzo 10; ASBg, FN, n. 16b, Adamino da Crene, vol. 1336, c. 159r, 1336 novembre; ASCC, *Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 18; ASBg, FN, n. 16b, Adamino da Crene, vol. 1337-1338, c. 164v, dicembre 1338.

ruolo determinante nell'acquisizione, da parte del proprio gruppo familiare, dello *status* di liberi proprietari.

Ancora un'altra delle più estese e influenti *parentele* di Castione, gli Armanoni, ha avuto verosimilmente origine da un personaggio attestato negli anni '60 del Duecento. Nei soliti rendiconti troviamo una partita intestata a Giovanni di Armano (*Armani*), che versava un canone annuo di 6 soldi «per i mulini di Castione (*pro molendinis de Castione*)»²¹. Fin dai primi decenni del Trecento gli Armanoni vivevano nella contrada di Rusio, e anzi con essa si identificavano strettamente, tanto da essere in genere indicati come «gli Armanoni di Rusio». Rusio si trova proprio allo sbocco della valle dei Mulini, lungo la quale, per le particolari caratteristiche idrografiche, sono sempre stati collocati i mulini ad acqua di Castione, tanto che questo elemento distintivo si è fissato nel toponimo conservato fino a oggi. È presumibilmente dal patronimico di Giovanni che si è formato il cognome *de Armanonibus*. È necessaria però una parentesi sul significato dell'espressione «*pro molendinis de Castione*». Ritengo probabile che il censo non fosse pagato in cambio dei redditi derivanti dai mulini – o non soltanto –, ma fosse, anche in questo caso, principalmente un canone per la terra. Come attesta il *Rotulum*, infatti, ancora nella prima metà del Duecento i mulini dei villaggi soggetti alla signoria del vescovo erano gestiti da vassalli condizionali, che in cambio del loro servizio ricevevano un feudo. Nel 1241 anche questo servizio, come gli altri svolti dai vassalli, fu riscattato per un censo fisso in denaro. Per esempio, Lanfranco di Cerete riscattò i dieci appezzamenti di terreno che teneva in feudo «*pro molendino suo*»²². Lanfranco, poi, non si occupava nemmeno direttamente del mulino, ma l'aveva subaffittato, per altro a un uomo di Castione, Gerardo da Mezzate. Dobbiamo presupporre che anche la famiglia di Giovanni *Armani* avesse riscattato il feudo condizionale ricevuto per la conduzione dei mulini di Castione, in cambio di un censo di 6 soldi. Furono queste terre, verosimilmente, collocate a Rusio, cioè nei pressi dei mulini, che Giovanni o i suoi figli acquistarono in piena proprietà, radicando la famiglia nella contrada per i secoli successivi.

Il motivo per il quale i cognomi si fissarono a partire dal personaggio che più contribuì all'acquisto delle terre è intuitivo. È chiaro che la transizione dalla condizione di affittuari a quella di liberi proprietari costituiva un cambiamento di enorme rilievo, e che dunque coloro che ne erano i primi responsabili acquisivano un ruolo del tutto speciale nella memoria familiare. Ma soprattutto, la formazione dei cognomi fu strettamente legata al radicamento e alla localizzazione del possesso fondiario, fenomeni

²¹ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 14v.

²² ASDBg, MV, *Rotulum*, c. 96r.

determinati dal passaggio alla piena proprietà della terra. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, infatti, il potere signorile costituiva un fattore di redistribuzione della terra, che favoriva la mobilità e la circolazione dei coltivatori, pur all'interno del *districtus* del vescovo. Con la fine della signoria, questo meccanismo redistributivo venne a mancare, e con esso la relativa flessibilità del possesso fondiario, che era alla base, come si è detto, della fluidità della società duecentesca. Con la trasformazione delle *tenures* in beni allodiali, la dotazione fondiaria della famiglia contadina divenne molto più stabile e più rigida, e gli uomini furono legati alla terra da vincoli assai più stretti. La mobilità a breve raggio, che aveva caratterizzato l'epoca della signoria vescovile, diminuì drasticamente. Come in gran parte dell'Italia centro-settentrionale, le proprietà paterne venivano ereditate da tutti i figli maschi in parti uguali. Gli uomini discendenti da un antenato comune tendevano dunque a vivere in spazi abitativi contigui, che si formavano dalla continua divisione e dal necessario ampliamento delle case degli avi, e a coltivare terreni vicini. La coresidenza rafforzava la percezione di far parte di un unico gruppo agnatizio, radicato nella terra trasmessa di generazione in generazione, che si definiva e veniva identificato all'esterno attraverso un nome di famiglia, un cognome appunto. La concentrazione e il radicamento fondiario incoraggiavano il mantenimento di forti legami di appartenenza e di solidarietà tra le diverse e, con il passare del tempo, numerose linee di discendenza originatesi da un antenato comune, favorivano, cioè, la formazione del lignaggio, *parentela* nella documentazione locale. Alcune località finirono per identificarsi in maniera totale con le famiglie che le abitavano – come accadde per il caso già citato di Rusio, la contrada degli Armanoni – assumendo la configurazione di quelli che gli antropologi chiamano «quartieri di lignaggio»²³.

Le norme e le pratiche che regolavano la trasmissione dei beni allodiali, poi, erano diverse da quelle che regolavano la trasmissione delle terre in concessione, in particolare per quanto riguarda il ruolo delle donne. L'abbondante documentazione quattrocentesca mostra che in Val Seriana superiore, come in molte altre aree della Penisola, le donne erano praticamente sempre escluse dalla successione ereditaria, e in assenza di eredi maschi diretti le proprietà passavano ai parenti collaterali: la struttura a lignaggio, del resto, metteva a disposizione un ampio ventaglio di uomini legati da rapporti agnatizi, e riduceva fino quasi ad azzerarle le possibilità che una donna fosse l'unica erede in vita. Le figlie femmine venivano liquidate con il pagamento di una dote, che era, quasi senza eccezioni, in denaro e altri beni mobili. L'estromissione delle donne dalla trasmissione ereditaria dei beni fondiari eliminava un ulteriore fattore di circolazione e dispersione

²³ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988.

delle terre che, come abbiamo visto, era invece in opera nel XIII secolo, e contribuiva, in una misura difficile da valutare, ma comunque non del tutto irrilevante, a conferire alla società duecentesca quel carattere di fluidità di cui si è detto, e a ostacolare il radicamento dei gruppi agnatici, il consolidamento dei cognomi e l'affermazione di un sistema di lignaggio.

3. Possiamo ritenere, insomma, che la fissazione dei cognomi sia un indicatore attendibile del passaggio alla piena proprietà della terra. Se le cose stanno così, la dissoluzione della signoria vescovile su Castione cominciò probabilmente poco dopo la redazione dei rendiconti del 1266-1268, e ne beneficiarono alcuni di quegli stessi uomini che in quel momento comparivano ancora tra i *rustici* soggetti alla signoria, o i loro figli. La liquidazione del patrimonio vescovile continuò ovviamente nei decenni successivi, e parallelamente ad essa la stabilizzazione dei nomi di famiglia. I Betelli, per esempio, discendevano da un Bertramo *Betelli*, dove Betello era il soprannome del padre di Bertramo, che in realtà si chiamava anch'egli Bertramo. Bertramo di Betello era attivo negli anni '30 del Trecento²⁴.

Questa cronologia, del resto, è confermata ancora da un altro indizio. L'interesse dei Bonghi per questa zona si manifestò proprio a partire dalla fine degli anni '60 del Duecento. Fu in quel periodo che Roberto Bonghi, canonico del capitolo cittadino, volle un beneficio canonico nella pieve di S. Maria di Clusone, l'ente ecclesiastico più importante della Val Seriana superiore, una posizione strategica che consentiva di esercitare un'influenza notevole sulla vita delle comunità locali²⁵. È del 1275, come abbiamo visto, la notizia di una struttura fortificata di proprietà dei Bonghi a Castione. Possiamo sospettare, poi, che gli anni in cui Roberto Bonghi fu vescovo di Bergamo, tra il 1289 e il 1292, abbiano visto un'accelerazione della liquidazione del patrimonio vescovile, in particolare a favore della famiglia del prelado, e di coloro con i quali egli era entrato in relazione negli anni del suo canonicato a Clusone.

1.2 Il prezzo dell'indipendenza

1. Resta tuttavia aperto il problema di come si procurassero i *vicini* di Castione le risorse economiche necessarie per l'acquisto della terra. L'impressione è che i capostipiti dei Ferrari, dei Medici e dei Lantanoni appartenessero a quella piccola ma dinamica *élite* locale della quale abbiamo parlato nel capitolo precedente. Beato *Ferarii* negli anni '60 del Duecento era

²⁴ ASCC, *Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 18.

²⁵ ASDBg, Perg. cap., n. 2916, 1272 ottobre 5.

attivo sul mercato delle terre in concessione: la *sors* che era appartenuta agli eredi di Bonagrazia era stata smembrata, e mentre il *sedimen* era stato acquistato da Redolfo Adamoni, la terra arativa era stata comprata da Beato²⁶. Suo fratello Andrea, del resto, non era da meno: oltre al censo dovuto per l'eredità paterna, egli versava al vescovo anche un canone *pro heredibus Zilii Benedicti*, cioè per la terra che aveva acquistato, per aumentare la sua dotazione fondiaria, dagli eredi di Zilio. Medico di *ser* Aviano aveva comprato terra a Lantana²⁷: del resto, l'uso del titolo *ser* per il padre indica di per sé che il gruppo familiare godeva di particolare visibilità nella società locale. Non è un caso, quindi, se nei documenti dell'inizio del Trecento anche Alberto da Lantana, il padre defunto di Pietro detto Traverso e Bonaventura detto Tura, i capostipiti dei Lantanoni, sia accompagnato dal titolo *ser*²⁸.

Pur nella grave penuria della documentazione, anzi, i Medici e i Lantanoni si segnalano nel primo Trecento per il loro particolare attivismo economico. Già Traverso e Tura, e poi anche i loro figli, si dedicavano al commercio di derrate alimentari, in particolare vino e frumento, generi dei quali c'era particolare scarsità in Val Seriana superiore. I discendenti di Medico sembrano invece impegnati nell'allevamento ovino, legato alla produzione di lana, materia prima fondamentale per la fiorente produzione tessile della Bergamasca. In entrambi i casi, paiono fondamentali i rapporti con imprenditori cittadini di primo piano²⁹. A questo proposito, non sembra una coincidenza il fatto che proprio i Medici e i Lantanoni appaiano come i principali affittuari della terra dei Bonghi a Castione. Come abbiamo visto, Paxio del fu *magister* Bartolomeo (Bertolino) Medici aveva in locazione da Pietro Bonghi ben 50 pertiche di terreno in località Romentareck³⁰. È interessante notare che anche in seguito questa località sarà occupata in gran parte da prato: l'affitto di un'estensione così ampia di terra poco adatta alla coltivazione era probabilmente in connessione

²⁶ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 11r.

²⁷ *Ibidem*, c. 14v.

²⁸ ASBg, FN, n. 16a, Adamino da Crene, vol. 1335, c. 81r, 1335 marzo 10, ma fa riferimento a un atto rogato nel marzo del 1300.

²⁹ Nel marzo del 1300 Tura Lantanoni acquistò da Iacobo del fu *dominus* Maffeo da Tresolzo 16 some di vino, per 13 lire e 6 soldi. Egli, tuttavia, non saldò mai il debito. In seguito, non sappiamo per quali strade, *dominus* Ameo del fu *dominus* Lanfranco, della potente famiglia cittadina dei Suardi, entrò in possesso di questo credito, che nel 1335 fu saldato per metà da Bocazio, uno dei due figli di Tura (ASBg, FN, n. 16a, Adamino da Crene, vol. 1335, c. 81r, 1335 marzo 19). Nel 1336 lo stesso Bocazio e il cugino Venturino, figlio di Pietro Lantanoni, insieme a Filippo Canova, sempre di Castione, acquistarono da *dominus* Benino Foresti 40 some di frumento per 80 lire (ASBg, FN, n. 16b, vol. 1336, c. 159r, novembre 1336). Nel 1338 Federico del fu Alberto Lantanoni acquistò da Bertolino da Fino 5 staia di frumento per 9 lire e 9 soldi (ASCC, *Instrumenti*, n. 70). Nel 1337 Pietro del fu Raimondino Medici prese a soccida 30 pecore da Giovanni *de Curteregia*, importante mercante-banchiere cittadino (ASBg, FN, n. 27a, Alberto Capitani, c. 209, 1340 gennaio 21).

³⁰ CBBg, *Mia*, Fondo cartaceo, n. 588, c. 22r.

con l'impegno dei Medici nell'allevamento. Anche i Lantanoni erano locatari dei Bonghi³¹. I canoni pagati dalle due famiglie, tra l'altro, erano alti – 6 lire nel primo caso, 10 lire nel secondo, più alcuni donativi – neppure paragonabili a quelli versati all'epoca della signoria vescovile. I Bonghi, insomma, intendevano far fruttare economicamente, probabilmente con concessioni a breve termine, la loro terra di Castione. Ma è anche degno di rilievo il fatto che i Medici e i Lantanoni fossero in grado di pagare affitti così consistenti, segno della loro disponibilità di denaro. In ogni caso, possiamo ritenere che la relazione con i Bonghi abbia avuto un'importanza non secondaria nel consentire ai due gruppi familiari di Castione di entrare in contatto con il mondo imprenditoriale cittadino.

C'è un'altra attestazione molto interessante in questa direzione. Nel 1332 sette uomini di Castione ricevettero in prestito da un mercante-banchiere di Bergamo, *dominus* Petrobono *de Zuchis*, 2200 lire imperiali in fiorini d'oro. La cifra molto consistente richiedeva una fideiussione, che fu prestata da Pietro Bonghi e da Alessandro del fu *dominus* Guidotto Bonghi. Nel 1338, poi, Pietro acquistò i diritti sul debito residuo, pari a 600 lire più gli interessi complessivi³². Cinque dei sette debitori sono nostre conoscenze: Venturino di Pietro e Bocazio di Bonaventura Lantanoni, insieme al loro socio Filippo Canova, e poi Paxio di *magister* Bertolino e *magister* Redolfo di *magister* Aviano Medici. Il grosso del debito, insomma fu contratto dai due gruppi familiari che erano anche affittuari delle terre di quello stesso Pietro Bonghi che prima si prestò a fare da fideiussore, e poi rilevò il debito residuo, probabilmente per evitare le conseguenze legali che sarebbero venute, a lui e al suo familiare, ma anche agli uomini di Castione, dal mancato pagamento. Sappiamo inoltre che Pietro aveva garantito per un'altra obbligazione, di 400 lire, contratta da persone di Castione con l'influente mercante-banchiere Leonino da Brembate³³; forse si trattava dello stesso gruppo. Questi grossi mutui ci fanno sospettare che gli affari in cui Medici e Lantanoni erano coinvolti fossero più importanti di quanto la scarsissima documentazione ci lasci intravedere. Ma essi ci consentono di formulare anche un'altra ipotesi: è possibile che uno degli strumenti attraverso i quali almeno alcuni dei *vicini* di Castione furono in grado di acquistare la terra appartenuta all'episcopato sia stato proprio il prestito, in particolare da imprenditori e investitori di Bergamo, attraverso la fondamentale mediazione dei Bonghi ma anche dei da Fino, che da tempo avevano intensi rapporti con la realtà cittadina³⁴.

³¹ *Ibidem*, c. 22v.

³² ASBg, FN, n. 16b. Albertino da Crene, vol. 1337-1338, c. 164v, dicembre 1338.

³³ CBBg, Mia, *Fondo cartaceo*, n. 588, c. 14v.

³⁴ Sui rapporti tra i da Fino e Bergamo POLONI, *Storie di famiglia* cit.

Per concludere su questo punto, la società locale del tardo Duecento aveva in sé le risorse per agire da protagonista nella liquidazione del patrimonio vescovile. Si trattava, come abbiamo visto, di una società articolata, che aveva accesso al mercato, guidata da un'élite dinamica che sembra essere stata in prima fila nell'acquisizione delle terre del vescovo. In un certo senso, quindi, potremmo dire che era stato lo stesso potere signorile a porre le basi per l'accumulazione di ricchezza che poi permise ai *rustici* di accelerarne la dissoluzione. La fase che stiamo analizzando, comunque, fu fondamentale nel determinare i rapporti di forza interni alla comunità. Ferrari, Lantanoni, Medici e Armanoni resteranno i lignaggi più estesi e potenti di Castione fino alla nuova trasformazione della fine del Quattrocento. Gli altri gruppi familiari, con la sola eccezione degli Albinoni, ebbero una consistenza demografica ridotta e un ruolo secondario nelle dinamiche comunitarie, tanto che alcuni di essi, in particolare i Betelli – un cognome che, come abbiamo visto, si era fissato tardi – i Carlini e i Marchetti, ma anche i Grassoni e i Balzanoni, il cui cognome si era invece stabilizzato molto precocemente, già nel Duecento, si estinsero in conseguenza delle epidemie di peste che colpirono la Bergamasca tra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento.

Tuttavia, la disgregazione del patrimonio vescovile consentì anche a famiglie esterne come i Bonghi e i da Fino, legate alla città, di penetrare in profondità nella realtà locale. Questo fenomeno finì per aprire ancora nuove opportunità ai più intraprendenti tra i *vicini* di Castione, i quali, stringendo relazioni privilegiate con le due casate, e in particolare con i Bonghi, entrarono in contatto con il mondo dei mercanti e degli investitori cittadini. Ciò consentì loro non solo di ampliare notevolmente il raggio delle loro imprese economiche, ma anche un accesso al credito che solo qualche decina di anni prima sarebbe stato inconcepibile, e che fu probabilmente determinante anche per completare l'acquisizione in piena proprietà delle terre del vescovo. I rapporti con il mercato – delle materie prime e del denaro – cittadino permise ad alcuni gruppi familiari di intraprendere, o più spesso consolidare, percorsi di ascesa sociale che li posero a lungo al vertice delle gerarchie economiche e sociali, e dunque politiche, della comunità locale.

2. Non erano tuttavia solo i singoli a ricorrere al credito: il più grande debitore sembra anzi essere stato il comune di Castione. Le 20 pergamenes trecentesche che si sono conservate nell'Archivio storico del Comune di Castione della Presolana, e che rappresentano il nucleo documentario più consistente per lo studio del XIV secolo, riguardano praticamente tutte prestiti contratti dal comune. Se ci basiamo su questa fonte, non possiamo che concludere che la comunità di Castione nella seconda metà del Trecento fosse sull'orlo del collasso finanziario. Tutti gli atti testimoniano infatti

le infinite difficoltà che i *vicini* incontravano per fare fronte ai debiti, che paiono sproporzionati rispetto al rilievo demografico ed economico del piccolo villaggio di montagna. In realtà, il nostro punto di vista è probabilmente deformato dal fatto che si sono conservate soltanto le carte relative agli impegni finanziari, mentre sono andate quasi completamente perdute quelle che registravano le altre attività della comunità. La cosa, del resto, è facilmente spiegabile. La restituzione dei mutui non avveniva quasi mai entro i termini pattuiti con il prestatore, e richiedeva spesso molti anni. Era preciso interesse dei *vicini* e del comune conservare scrupolosamente i documenti che attestavano le condizioni di pagamento fissate al momento dell'accordo o, a maggior ragione, l'estinzione del debito stesso o di una sua parte, per tutelarsi contro pretese illegittime dei creditori.

Non c'è dubbio, comunque, che le proporzioni dell'indebitamento di Castione fossero notevoli. La storiografia, dando credito anche alle lagnanze e alle suppliche delle stesse comunità, ha spesso individuato la causa dell'esposizione finanziaria dei comuni rurali nelle pretese della fiscalità centrale, nel nostro caso del fisco visconteo: dagli anni '30 del Trecento, infatti, il territorio di Bergamo fu assorbito nell'orbita di potere dei Visconti di Milano. Tuttavia, la pressione fiscale andò aumentando in maniera considerevole soprattutto a partire dagli anni '60-'70, quando le necessità finanziarie legate sia alla politica espansionistica che i Visconti perseguivano nell'Italia centro-settentrionale, sia alla loro cronica difficoltà di tenere sotto controllo proprio le aree montane della Bergamasca, dove infuriava la lotta tra guelfi e ghibellini, si sovrapposero a una contingenza economica fortemente negativa determinata dal succedersi di gravi carestie e dalle epidemie di peste bubbonica³⁵. Ma le origini dell'indebitamento di Castione sono precedenti, sembrano risalire ai primi decenni del XIV secolo, in una fase, tra l'altro, che può ancora essere considerata di crescita economica³⁶.

Le richieste del fisco visconteo non erano l'unico motivo, e forse neppure il principale, per il quale la comunità di Castione aveva bisogno di tutto quel denaro. Proprio nei primi decenni del Trecento il comune divenne proprietario di vaste estensioni di boschi e, soprattutto, di pascoli che avrebbero costituito la sua ricchezza nei secoli successivi. Come abbiamo detto, nel Duecento il comune pagava un censo annuale all'episcopato in cambio dello sfruttamento delle risorse naturali, tra le quali avevano

³⁵ Per tutto ciò si veda P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, e anche *I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. MAINONI e A. SALA, Milano 2003, che propone una ricca documentazione sulle difficoltà che il potere visconteo incontrava ad affermarsi nelle valli, e sul peso crescente della fiscalità signorile.

³⁶ Le notizie più antiche relative a mutui contratti dal comune sono degli anni '30 e '40: ASCC, *Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 18; CBBg, MIA, *Fondo cartaceo*, n. 588, c. 15r (1358, ma riferito a un prestito contratto nel 1342).

un'importanza fondamentale le alpi collocate sul versante meridionale del massiccio della Presolana. Dobbiamo presumere che nella fase di smantellamento della signoria vescovile la comunità sia stata costretta ad acquistare queste terre, dietro congrui esborsi di denaro, anche per evitare che risorse così vitali finissero nelle mani di grandi proprietari come i Bonghi o i da Fino. È probabile, poi, che proprio nei primi decenni del Trecento il comune abbia esteso il proprio controllo su quella che dal Quattrocento appare come la più ricca area a pascolo del suo territorio, il monte Pora. Nel 1339 i comuni di Onore e di Castione si divisero i pascoli e i boschi del monte. Come spesso accadeva, negli anni successivi furono sollevate varie contestazioni, che determinarono due nuovi arbitrati, nel 1342 e nel 1344³⁷. L'insieme di questi atti delimitava i confini delle aree soggette ai due comuni, e stabiliva gli usi consentiti e i diritti di passaggio dei *vicini* delle due comunità sulle parti che non rientravano nelle rispettive competenze.

Il forte interesse dimostrato da Onore e Castione per una precisa definizione dei diritti su questa area montuosa indica che proprio in quel momento, tra gli anni '30 e gli anni '40 del Trecento, il monte Pora cominciava a essere sfruttato intensamente, e le norme di convivenza lasche e informali che erano state sufficienti per l'uso irregolare ed estensivo che se ne era forse fatto in passato si dimostravano ormai del tutto inadeguate. I due comuni potrebbero avere acquistato il monte direttamente dall'episcopato, o, più probabilmente, da famiglie entrate in vario modo in possesso di parti di esso, come gli stessi Bonghi e i da Fino: le carte del 1339-1344, per esempio, specificavano che gli accordi tra le due comunità non dovevano in alcun modo ledere i diritti che i da Fino esercitavano sul Pora. Anche in questo caso, comunque, il riaccorpamento dei diritti di sfruttamento sul monte avrà certo avuto dei costi per il comune di Castione.

Ma l'impegno dei *vicini* non si indirizzò soltanto all'ampliamento dei beni comunali. Nel 1354, per esempio, il comune di Castione acquistò da Bariano Barieni e da Bartolomeo Gargani, appaltatori generali dei dazi di Bergamo e del territorio, il diritto di riscuotere le imposte indirette sui beni di primo consumo – dazi sul pane, sul vino venduto all'ingrosso e al minuto, sulle compravendite di bestiame (*gratarola*) ecc. – nei luoghi di Castione e Campello fino alla fine di febbraio del 1355, dietro pagamento di 170 lire e 4 formaggi, in 8 rate³⁸. Già nel 1347 il comune aveva rilevato la riscossione dei dazi, allora su un'area ancora più ampia, comprendente anche Tede e Lantana, per 130 lire³⁹. Si trattava, in quella fase, di una prassi abbastanza diffusa, che fu superata di lì a pochi anni con la separazione

³⁷ ASCC, *Liti*, n. 261, cc. 6r e ss.

³⁸ ASCC, *Instrumenti*, n. 66.

³⁹ ASCC, *Liti*, n. 286.

fiscale delle valli⁴⁰. Come è noto, infatti, dalla fine degli anni '50 si affermò il principio – che, nonostante la ferma opposizione della città, sarebbe rimasto in vigore anche in epoca veneziana – secondo il quale le cosiddette «valli esenti» dovevano versare alla camera fiscale di Bergamo per i dazi una cifra forfettaria, che poi veniva suddivisa tra le circoscrizioni valligiane e, all'interno di ognuna di esse, tra i comuni⁴¹. Ciascun comune, in cambio del versamento della propria quota, riscuoteva e incamerava liberamente i dazi sul suo territorio. Ma prima che si imponesse questa soluzione, le comunità più intraprendenti avevano già trovato il modo per comprarsi di fatto l'autonomia impositiva, appunto rilevando i dazi, di anno in anno, dai conduttori generali del comune di Bergamo. Anche questa politica, tuttavia, aveva costi importanti.

Sempre negli anni '50, con la mediazione di Pietro e Guidotto Bonghi, Castione riscattò i diritti che la famiglia signorile dei Federici di Angolo, in Valcamonica, aveva – probabilmente in seguito a qualche concessione vescovile – sulle decime che gravavano sul suo territorio⁴². I *vicini* si impegnarono a pagare la somma, esorbitante, di 2070 lire in 9 anni: una cifra che mai nessun esattore visconteo avrebbe richiesto a una comunità come quella di Castione.

La logica di tutte queste azioni, comunque, è chiara. Per prima cosa, il comune di Castione voleva il controllo esclusivo di tutte le risorse naturali poste nel suo territorio, per impedire l'intromissione di qualsiasi potere esterno – l'episcopato, la città, le famiglie di grandi proprietari locali e cittadini – nei delicati meccanismi dell'economia di montagna, che facevano perno proprio sullo sfruttamento collettivo di boschi e pascoli. Ma il progetto di indipendenza si spingeva molto oltre. A partire dai primi decenni del Trecento, e in particolare dagli anni '30, il comune sembra operare con l'obiettivo di fare in modo che nessun altro, a parte il comune stesso, potesse vantare diritti formalmente riconosciuti, di qualsiasi natura, sul territorio di Castione e sui *vicini*. Il perseguimento di tale obiettivo, tuttavia, richiedeva disponibilità finanziarie che erano ben al di là delle possibilità di una piccola comunità di montagna. Di qui l'esigenza di ricorrere al prestito.

3. I Bonghi e i da Fino ebbero un ruolo essenziale per aprire le porte del credito agli uomini di Castione. E ciò non perché essi mettersero a disposizione grosse somme di denaro: né l'una né l'altra famiglia compare tra i maggiori creditori del comune. Coloro che sborsarono le cifre più alte

⁴⁰ MAINONI, *Le radici della discordia* cit., pp. 81 e ss.

⁴¹ Sulla fiscalità veneziana in Val Seriana superiore mi permetto di rimandare a A. POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

⁴² ASCC, *Instrumenti*, n. 67.

furono i Federici della Valcamonica, in particolare quelli del ramo di Gorzone⁴³, e poi vari imprenditori cittadini, tra i quali nella seconda metà del Trecento spiccano in particolare Bariano Barieni⁴⁴, Bartolomeo Gargani⁴⁵ e Leonino da Brembate⁴⁶, forse i più ricchi e influenti mercanti-banchieri di Bergamo⁴⁷: Bariano Barieni e Bartolomeo Gargani, come abbiamo visto, erano anche gli appaltatori generali che avevano venduto i diritti di riscossione dei dazi al comune di Castione nel 1354. In alcune occasioni esponenti dei da Fino e dei Bonghi si prestarono a fare da fideiussori per i prestiti, ma si trattò, tutto sommato, di casi eccezionali. La parte che essi si ritagliarono in queste vicende fu in genere molto più informale. Essi compaiono costantemente tra i testimoni degli atti rogati nelle varie fasi che scandivano il prestito e, soprattutto, la sua faticosa restituzione, e sono sempre presenti tra gli arbitri nominati nel caso frequente di controversie tra i *vicini* e i creditori. La loro funzione, insomma, era quella di mediatori, capaci di mettere gli uomini di Castione che avevano bisogno di denaro in contatto con gli imprenditori cittadini che di denaro ne avevano in abbondanza, ed erano anche relativamente pronti a investirlo, se reputavano di avere buone prospettive di guadagno⁴⁸. Anche se la restituzione era spesso dilazionata nel tempo, infatti, dobbiamo pensare che su questi mutui gravassero pesanti interessi, che tuttavia nei documenti, come di consueto, vengono tenuti accuratamente nascosti. Allo stesso tempo, l'intervento dei Bonghi e dei da Fino, anche in assenza di una vera e propria fideiussione, funzionava comunque da garanzia per i mercanti cittadini, che certo non avranno avuto una gran fiducia nei montanari di Castione.

I Bonghi e i da Fino, insomma, mettevano a disposizione la loro credibilità, e soprattutto la loro rete di relazioni. Siamo di fronte allo stesso meccanismo che abbiamo già visto in opera per singole famiglie di Castione, come i Lantanoni e i Medici, favoriti dal loro rapporto particolarmente stretto con i Bonghi. Una volta liberatisi dalla tutela del vescovo, i *vicini* a partire dalla prima metà del Trecento riuscirono a mettersi al riparo dalle intromissioni di ogni potere formalizzato, dell'episcopato – basti pensare alla reazione scandalizzata che essi ebbero nel 1378, quando i *conductores* della *curia* vescovile di Cerete accamparono diritti sul territorio di

⁴³ *Ibidem*, nn. 68, 87.

⁴⁴ *Ibidem*, nn. 65, 72. Ricorda un debito con Bariano Barieni anche una pergamena datata 31 dicembre 1369 (in realtà 31 dicembre 1368, perché nella Bergamasca l'anno nuovo cominciava il 25 dicembre), che non ha ancora un numero di inventario perché è stata da poco restituita da un privato al Comune di Castione.

⁴⁵ *Ibidem*, n. 89.

⁴⁶ CBBg, MIA, *Fondo cartaceo*, n. 588, c. 14r; ASCC, *Instrumenti*, n. 71.

⁴⁷ MAINONI, *Le radici della discordia* cit.

⁴⁸ Su questo aspetto si veda POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 97-102.

Castione –, delle vecchie famiglie feudali come i Federici della Valcamonica, del comune cittadino e dei suoi potenti appaltatori. Ma in quegli stessi decenni essi stavano maturando con altri attori comunque esterni alla comunità, e comunque legati alla città, in particolare i Bonghi e i da Fino, una relazione di natura diversa, di tipo sostanzialmente nuovo, allo stesso tempo più informale, meno definita, più sfuggente, ma anche più vischiosa. Una relazione che assomiglia molto a quello che gli studiosi del Rinascimento definiscono *patronage*.

2. MUTAMENTI DELL'HABITAT E TRASFORMAZIONI ECONOMICHE NEL TRECENTO

2.1 Villaggi che scompaiono

1. I rendiconti del 1266-1268 sono in pratica l'ultimo documento nel quale è attestata l'esistenza dei villaggi di Tede e Lantana. La ricca documentazione quattrocentesca mostra che queste località, occupate ormai da prati e boschi, non erano più sede di un insediamento stabile, ma erano punteggiate soltanto da poche cascine sparse – *tegetes* nelle fonti – adibite a fienile e a stalla per il ricovero degli animali. Tede e Lantana, insomma, rientrano nella casistica dei cosiddetti «villaggi abbandonati», che tanto hanno attirato l'interesse degli storici soprattutto negli anni '60 e '70 del secolo scorso⁴⁹. L'abbandono avvenne evidentemente nel corso del Trecento, ma lo stato della documentazione non ci consente di essere più precisi.

Le uniche indicazioni ci vengono dai testi statutarî cittadini. Nello statuto di Bergamo del 1331 Tede e Lantana compaiono tra i comuni del distretto che facevano riferimento alla *facta* di S. Lorenzo⁵⁰. Come è esplicitamente dichiarato nel testo, tuttavia, le quattro rubriche riguardanti le *facte* erano state trascritte, probabilmente senza modifiche sostanziali, dallo *statutum vetus* duecentesco⁵¹. Negli anni, però, la situazione del po-

⁴⁹ La bibliografia sui villaggi abbandonati è molto ampia. Mi limito qui a fornire poche indicazioni di lettura. Per un inquadramento generale *Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965; *Deserted Villages Revisited*, Hatfield 2010. Per importanti messe a punto su contesti italiani F. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in «Archeologia medievale», XVI (1989), pp. 243-262; EAD., «Crisi» del Trecento e strutture di inquadramento nelle Sei Miglia lucchesi, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, II, Pisa 1992, pp. 203-262; R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011; ID., *I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVII)*, in «Popolazione e storia», X (2009), pp. 39-56. Per una trattazione specifica sulla questione di Tede e Lantana mi permetto di rimandare a POLONI, *Comuni senza comunità* cit.

⁵⁰ *Lo Statuto di Bergamo del 1331* cit., p. 60.

⁵¹ «Item statuerunt et ordinaverunt quod comunia de foris remaneant sub factis quatuor

polamento nella Bergamasca doveva essere cambiata notevolmente. Le rubriche 58, 59 e 60 della *collatio* II dello stesso statuto del 1331 stabilivano – riprendendo almeno in parte, anche in questo caso, disposizioni analoghe già presenti nel testo più antico – che i comuni che non erano in grado di sostenere gli oneri imposti dalla città, o di mantenere un’organizzazione istituzionale di base, dovessero aggregarsi ad altri comuni⁵². In questa sede leggiamo: «se c’è qualche abitante nei luoghi di Tede e Lantana, o ci sarà in futuro, si intenda unito con Castione»⁵³. Il testo statutario disponeva molte altre fusioni tra comuni di piccole dimensioni, ma in nessun altro caso si trova un’indicazione di questo genere. Le autorità cittadine avevano ragione di credere che le due località fossero ormai spopolate, e dobbiamo pensare che esse fossero bene informate, dal momento che, come abbiamo visto, erano numerosi i *cives*, anche di primo piano, che avevano rapporti con questo territorio. L’abbandono dei due villaggi, insomma, sembra molto avanzato già all’inizio degli anni ’30 del Trecento, ben prima che, nella seconda metà del secolo, le epidemie di peste provocassero anche nella montagna bergamasca un drastico calo demografico.

Si apre, a questo proposito, un vero e proprio enigma. La quarantina di famiglie – almeno 180 persone – che vivevano tra Tede e Lantana negli anni ’60 del Duecento sembrano sparite nel nulla. Nessuno dei lignaggi di Castione, dei quali, grazie alle pergamene dell’Archivio comunale, abbiamo attestazioni praticamente continuative a partire dagli anni ’30 del Trecento, sembra discendere da quei gruppi familiari. L’unica famiglia che aveva a che fare con Lantana era quella dei Lantanoni, che tuttavia discendevano da due fratelli, Pietro e Bonaventura di Alberto da Lantana, che si erano trasferiti a Castione già al tempo della redazione dei rendiconti del 1266-1268. È interessante notare che i loro figli ancora in alcuni documenti degli anni ’30 del XIV secolo sono individuati, invece che dalla forma cognominale Lantanoni, che prevarrà definitivamente nei decenni successivi, dall’indicazione di provenienza *de Lantana*, integrata dalla specificazione «habitatores de Castione». A distanza di almeno settant’anni dal trasferimento della famiglia rimaneva memoria, certo sempre più sfocata, della sua provenienza dal villaggio vicino. L’assenza, per tutto il Trecento, di attestazioni di *vicini* di Castione accompagnati dalla dicitura *de Tethe* o *de Lantana* è dunque una conferma sufficientemente attendibile dell’ipotesi che gli abitanti delle due località, per lo più, non si fossero spostati in

portarum et confinia earundem, secundum quod continentur in antiquis statutis prima collatione centesimo quinto capitulo usque ad centessimum octavum inclusive; quorum tenor talis est» (*Ibidem*, p. 57).

⁵² *Ibidem*, pp. 65-73.

⁵³ «Et si aliquis vel aliqui sunt habitantes in locis de Tethe et de Lantana vel in futurum habitabunt intelligantur et sint uniti cum Castione» (*Ibidem*, p. 70).

quello che da sempre era il capoluogo della conca della Presolana. Il fatto che l'indicazione *de Lantana* fosse abbastanza distintiva da trasformarsi in un vero e proprio cognome, poi, è un'ulteriore prova che non dovevano esserci a Castione altri gruppi familiari, a parte quello dei discendenti di Alberto, che si caratterizzavano per la provenienza da Lantana.

L'unico discendente delle famiglie di Lantana che riusciamo a rintracciare è Giovanni detto *Algaricius* del fu Delaido da Lantana, residente a Rovetta, che nel 1342 compare tra gli arbitri nominati dai comuni di Castione e di Onore per risolvere le controversie sorte in seguito alla *divisio* del monte Pora⁵⁴. Delaido era in effetti un nome proprio tipico di Lantana: negli anni '60 del Duecento sono attestati un Delaido *Montenarii* e i tre figli di un *magister* Delaido, uno dei quali, Viviano, nel 1267 era anche console del comune di Lantana⁵⁵. È probabile, dunque, che alcuni gruppi familiari di Lantana e Tede si fossero trasferiti negli altri comuni della Val Seriana superiore, anche se dall'inizio del Quattrocento, quando la documentazione si fa più abbondante, non abbiamo più traccia di loro. Per la maggior parte di essi, tuttavia, non possiamo escludere uno spostamento a più largo raggio, verso altre zone della Bergamasca, o anche verso il territorio di Brescia, con il quale la conca della Presolana aveva rapporti fin dal XII secolo, che sarebbero divenuti sempre più importanti nel tardo Medioevo. L'area del lago d'Iseo, assai più fertile della Val Seriana superiore, snodo importante di traffici commerciali, e centro produttivo di rilievo, in particolare per l'industria tessile, esercitava certamente una forte attrazione. Ma la stessa Brescia, che aveva una popolazione pari a tre o quattro volte quella di Bergamo, e un'economia molto più dinamica, era in grado di drenare popolazione dal distretto della città vicina⁵⁶.

2. Resta da interrogarsi sulle cause dell'abbandono dei due villaggi, che, come si è detto, non può essere imputato al tracollo demografico determinato dalla peste. È molto probabile che il fenomeno fosse in qualche modo legato ai gravissimi disordini che sconvolsero il territorio bergamasco a partire dal 1296, nell'ambito della lotta tra guelfi e ghibellini, che proprio nelle valli si trasformò in una sorta di guerriglia permanente che segnò l'intero XIV secolo⁵⁷. La Val Seriana superiore, come è noto, fu da

⁵⁴ ASCC, *Liti*, n. 261, cc. 9r e ss.

⁵⁵ CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4, c. 9r.

⁵⁶ Per i dati demografici relativi a Bergamo, Brescia e le altre città lombarde cfr. M. GINATempo-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 78.

⁵⁷ C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XV (1921), pp. 1-42, B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 8 voll., III, Bergamo 1989 (ed. orig. 1940).

subito una delle roccaforti della parte guelfa. A quanto sembra, già nel 1301 uomini di Clusone, Gandino, Albino, Comenduno e Nembro – terre che più tardi si segnaleranno per la loro fede ghibellina⁵⁸ – devastarono proprio il territorio di Castione⁵⁹. L'accanimento dei ghibellini si spiega probabilmente anche con la presenza proprio a Castione di una struttura fortificata di proprietà dei Bonghi, che, come è noto, erano i *leaders* della parte guelfa bergamasca. Del resto, il radicamento patrimoniale della famiglia cittadina in Val Seriana superiore, e le vaste clientele che essa era in grado di reclutare tra i valligiani, non sono un elemento secondario per comprendere la compatta fedeltà guelfa delle comunità locali⁶⁰. Di fronte a queste scorribande, possiamo pensare che gli abitanti di Tede e Lantana si siano dispersi verso luoghi più facilmente difendibili, o semplicemente dove potessero contare sul sostegno e la protezione di un insediamento più compatto e di una popolazione più numerosa⁶¹. I due villaggi, forse, non scomparvero da un momento all'altro. Per alcuni decenni, probabilmente, continuarono ad alternarsi abbandoni e parziali rioccupazioni, un'oscillazione che potrebbe spiegare l'incertezza degli statuti di Bergamo. È certo, comunque, che le epidemie di peste dei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento non favorirono il ripopolamento.

Oltre ai disordini legati alle lotte di fazione, che provocarono modificazioni dell'habitat in tutta la Bergamasca, ci sono probabilmente altri fattori che è necessario tenere in considerazione per chiarire le ragioni dell'abbandono dei due villaggi⁶². Il primo è il carattere senza dubbio svantaggiato dei territori di Tede e Lantana. L'espansione demografica duecentesca aveva portato a intensificare gli sforzi per lo sfruttamento agricolo almeno dei terreni vicini ai due centri abitati, ma tali terreni, per altitudine, espo-

⁵⁸ Per essere più precisi, a Clusone prevaleva la parte guelfa, come nelle altre comunità della Val Seriana superiore, ma vi è attestata una consistente minoranza ghibellina. Nella seconda metà del Trecento Gandino, Albino, Comenduno e Nembro erano prevalentemente ghibelline: I «registri litterarum» cit., in particolare pp. 205-206.

⁵⁹ BELOTTI, *Storia di Bergamo* cit., p. 226.

⁶⁰ Sulle lotte di fazione in Val Seriana superiore mi permetto di rimandare a POLONI, *Storie di famiglia* cit.

⁶¹ È un fenomeno comune a molte altre aree dell'Italia comunale nel Trecento. Così scrive A. Settia a proposito del reggiano: «Il bisogno di sicurezza induce spesso le popolazioni dei villaggi più vicini alla città a rifugiarsi disperate entro le sue mura, mentre lontano dai centri urbani si creano le condizioni per quelle modificazioni nell'assetto del popolamento puntualmente osservate da Salimbene nel microcosmo dell'Emilia appenninica: accentramento, migrazione a breve raggio, abbandono dei luoghi meno difesi e difendibili con tendenza a spostare gli insediamenti dal basso all'alto» [A. A. SETTIA, *Crisi della sicurezza e fortificazioni di rifugio nelle campagne dell'Italia settentrionale*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 434-445, citazione da pp. 436-437]. Si veda anche LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative* cit., pp. 248-257.

⁶² Sulla congiuntura negativa che la Bergamasca conobbe nella seconda metà del Trecento cfr. MAINONI, *Le radici della discordia* cit., pp. 132 e ss.

sizione e caratteristiche pedologiche, erano poco adatti alla cerealicoltura. La scarsa produttività della terra assorbiva una grande quantità di forza lavoro, un dispendio che si giustificava solo in un contesto di forte crescita della popolazione, quando le braccia non mancavano, e a mancare, invece, era sempre di più proprio la terra. È dunque comprensibile che quando, a partire forse dai primi decenni del Trecento, la pressione demografica si allentò, prima a causa della violenza politica e poi per le epidemie di peste, apparisse insensato, e anche antieconomico, impiegare tante risorse umane nella coltivazione di terreni marginali e improduttivi.

Ciò, tuttavia, non è di per sé sufficiente a spiegare lo spopolamento totale delle due località. L'alleggerimento demografico avrebbe probabilmente consentito, almeno a Lantana, di mantenere un'economia di sussistenza, soprattutto perché, come abbiamo visto, i due territori mettevano a disposizione ricche risorse naturali che potevano validamente integrare la scarsa qualità della terra coltivabile. Un altro elemento da tenere presente è però che i primi decenni del Trecento sembrano assai poco favorevoli agli agglomerati insediativi di piccole dimensioni, che cioè, rispetto all'epoca precedente, si nota una tendenza alla selezione degli abitati a favore dei centri demici più consistenti. Questa evoluzione era legata in parte, come si è detto, a questioni di sicurezza: nei disordini trecenteschi i villaggi più grandi offrivano senza dubbio più protezione. Ma c'è ancora dell'altro. Abbiamo visto come il comune di Castione in questa fase facesse un grande sforzo per ampliare il proprio territorio e garantirsi lo sfruttamento esclusivo, oltre che per allargare i confini della propria autonomia economica e fiscale. Questa politica, decisamente aggressiva, richiedeva tuttavia una notevole capacità di pressione, sia nei rapporti con gli altri comuni locali, sia nella negoziazione con i poteri esterni. Venuto a mancare il potere signorile del vescovo, che, in qualche modo, garantiva che tutte le comunità sul suo territorio avessero un loro spazio vitale, mediava i conflitti tra di esse, sorvegliava sul mantenimento di un certo equilibrio nella distribuzione delle risorse, prevalse la legge del più forte, per la quale le comunità più attrezzate si accaparrarono spazi d'azione più ampi. La forza di una comunità stava anche, o forse soprattutto, nella sua consistenza numerica, che consentiva di mettere in opera azioni di disturbo più o meno violente nei confronti dei comuni vicini, di contrattare da una posizione di vantaggio con appaltatori cittadini e ufficiali signorili, che non si potevano permettere di perdere il gettito fiscale derivante da numerosi fuochi, di ottenere prestiti anche molto consistenti, per i quali tutti i *vicini* si obbligavano in solido.

Anche questo elemento non era di per sé risolutivo, perché in teoria sarebbe stato sufficiente unire le località di Tede e Lantana al comune di Castione, per aumentare, per così dire, la massa critica. Ciò, però avrebbe probabilmente determinato la definizione di rapporti di forza molto sfavorevoli

agli abitanti di Tede e Lantana, perché la popolazione di Castione era, oltre che molto più numerosa, assai più dinamica dal punto di vista economico.

In ogni caso, il fenomeno dell'abbandono dei due villaggi non si presta a spiegazioni monocausali, ma necessita di un'interpretazione complessa, che tenga conto contemporaneamente di tutti i diversi fattori che abbiamo messo in luce nelle pagine precedenti: il dilagare della violenza politica, l'allentamento della pressione demografica, la fine dell'espansione agricola duecentesca, il bisogno delle comunità di espandere i propri margini di indipendenza economica e fiscale.

3. È bene però specificare che l'abbandono dei villaggi non comportò affatto l'abbandono dei loro territori, che oltretutto non furono aggregati al comune di Castione. I registri notarili del Quattrocento non lasciano dubbi in proposito: i notai identificano Tede e Lantana non solo come *territoria* – termine inequivocabile, che essi riservavano esclusivamente ai territori comunali⁶³ – ma anche, esplicitamente, come comuni: il *comune de Lantana*⁶⁴ e il *comune de Tede* (o *Tethe*)⁶⁵. Essi non compaiono mai tra i comuni rurali formalmente riconosciuti dallo stato di Venezia, ai quali erano attribuite precise responsabilità fiscali e di ordine pubblico e che prendevano parte alla negoziazione politica con la dominante mandando i propri delegati nel consiglio della Val Seriana superiore. Eppure, i notai che rogavano in valle non sembrano avere alcun dubbio né incertezza: proprio di comuni si trattava, e non di semplici contrade, con *territoria* a sé stanti non inseriti nei *territoria* di alcuno dei comuni ufficialmente riconosciuti da Venezia. Territori, quindi, che in un certo senso rimanevano fuori dalla carta politico-amministrativa della Val Seriana superiore, incardinata sulle comunità rurali⁶⁶.

⁶³ I notai quattrocenteschi non usano mai il termine *territorium* in riferimento alle contrade. Ecco qualche esempio di come erano indicate le contrade inserite in territori comunali più ampi: «Habitator contrate de Sungavazio comunis de Lonore» (ASBg, FN, n. 342, not. Giacomo Ferri, 1406 maggio 10). «In teratorio de Castione in contrata de Brato» (*Ibidem*, 1410 giugno 18). «In territorio comunis de Lonore in contrata ubi dicitur ad Prete» (ASBg, FN, n. 556, III, not. Iacobo da Fino, cc. 66r-76r, 1470 maggio 13). «In territorio de Cerete in contrata de Noessio» (*Ibidem*, V, 1475 settembre 26). «In territorio de Castione in contrata de Dorga» (*Ibidem*, VI, 1479 febbraio 25). Ma gli esempi sono numerosissimi.

⁶⁴ ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 17; ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, cc. 128r e ss., 1484 febbraio 18. ASBg, FN, n. 556, VI, not. Iacobo da Fino, 1480 novembre 14; *Ibidem*, 1480 novembre 19.

⁶⁵ ASBg, FN, n. 1129, not. Giovanni Fini, c. 1 e ss., 1500 gennaio 17; ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 maggio 17; ASBg, FN, n. 556, I, not. Iacobo da Fino, c. 15 r e v, 1464 aprile 26; *Ibidem*, c. 75v, 1465; II, c. 266v, 1467 gennaio 21; *Ibidem*, c. 417r, 1468 settembre 3; *Ibidem*, c. 429r, 1468 ottobre 5; ASBg, FN, n. 556 ½, X, not. Iacobo da Fino, 1470 gennaio 31; XI, 1514 settembre 2; *Ibidem*, 1515 dicembre 3; ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, cc. 128r e ss., 1484 febbraio 18.

⁶⁶ Su questo POLONI, *Comuni senza comunità* cit.

L'origine di questa situazione anomala va ricercata ancora una volta nella fase cruciale che stiamo analizzando, la prima metà del Trecento. Fu probabilmente in quei decenni, infatti, che le terre di Tede e Lantana furono acquistate da proprietari non residenti. L'assenza di documentazione non ci consente di seguire le fasi delle acquisizioni. È possibile, tuttavia, che i proprietari abbiano comprato la terra direttamente dall'episcopato. In questo caso, dovremmo presupporre che lo spopolamento dei due villaggi sia avvenuto proprio in coincidenza con la liquidazione del patrimonio vescovile. Al momento di decidere se impegnare consistenti risorse economiche per l'acquisto delle terre che coltivavano, le famiglie di Tede e Lantana potrebbero avere deciso che, per tutti i motivi che abbiamo illustrato, non ne valeva la pena, e conveniva investire altrove, dove la vita avrebbe potuto essere più facile. Quello che è certo è che alla metà del Trecento la terra di Tede apparteneva già tutta ai da Fino⁶⁷. Come abbiamo visto, i da Fino avevano ampiamente beneficiato della dissoluzione del potere signorile del vescovo, acquisendo terreni anche a Castione. Per quanto riguarda Lantana, invece, sappiamo soltanto che nel Quattrocento vi vantavano diritti i soliti Bonghi e gli Albrici, una delle più influenti famiglie della valle, radicata anche in città, e in forte competizione con i da Fino, ma anche alcuni gruppi familiari di Castione – o meglio di Bratto e di Dorga –, in particolare i Medici e i Ferrari⁶⁸.

Nelle terre di Tede e Lantana non si praticava più la cerealicoltura. Come mostrano le fonti quattrocentesche, esse erano tenute a prato e a bosco. I proprietari, nessuno dei quali viveva nelle due località, e la cui sopravvivenza, a differenza di quella dei contadini che avevano abitato i villaggi nel Duecento, non dipendeva certo dallo sfruttamento di quei terreni, si erano potuti permettere di valorizzare al meglio la vocazione produttiva dei suoli. Tanto più che l'allevamento, ovino ma soprattutto bovino, tendeva a diventare sempre più centrale nell'economia della montagna. Il prato, di conseguenza, acquisiva un rilievo economico crescente, e si presentava sempre di più come un buon investimento. Vediamo insomma svolgersi con particolare chiarezza, in questo angolo della Val Seriana superiore, processi che interessarono tutta l'Europa a partire almeno dai decenni centrali del Trecento, quando il crollo della popolazione consentì l'abbandono delle terre marginali e meno produttive, occupate nei decenni del boom demografico, e l'avvio di forme di specializzazione culturale e industriale⁶⁹.

L'interesse dei proprietari di Tede e Lantana, tuttavia, non era indi-

⁶⁷ ASCC, *Liti*, n. 286, in particolare cc. 101v e ss, 1351 ottobre 10.

⁶⁸ POLONI, *Comuni senza comunità* cit.

⁶⁹ EPSTEIN, *Freedom and Growth* cit.; ID., *I caratteri originali* cit.; A. M. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo* cit., pp. 25-56.

rizzato soltanto alle terre un tempo coltivate ora convertite soprattutto alla praticoltura. Gli statuti di Bergamo del 1331, e anche nelle redazioni successive, stabilivano con chiarezza che i diritti di accesso e sfruttamento dei beni comunali spettavano a coloro che avevano proprietà nel territorio del comune, e in maniera proporzionale all'estensione della terra posseduta⁷⁰. Ciò significa che i proprietari delle terre di Tede e Lantana avevano diritto a usufruire delle risorse naturali che dal Duecento costituivano i *comunia*, i beni comunali che erano stati a disposizione degli abitanti dei due villaggi, cioè i ricchi boschi della valle di Tede e della valle Lantana, e i pascoli del monte Varro, del monte Lantana e del monte Scanapà. Con il passare del tempo, anzi, furono proprio queste risorse a rendere particolarmente attraente la prospettiva di possedere qualche pertica di terreno nelle due località. Ciò è evidente soprattutto nella seconda metà del Quattrocento, quando il forte aumento della domanda di legname, per l'edilizia e la cantieristica, la produzione di carbone e l'industria, rese assai appetibili le distese boschive dei territori di Tede e Lantana⁷¹.

Tutto ciò spiega perché i comuni di Tede e Lantana sopravvissero alla scomparsa dei due villaggi, producendo il paradosso di comuni privi di una vita comunitaria, comuni, insomma, senza comunità. Coloro che nel corso del Trecento acquisirono le terre lasciate libere dai coltivatori avevano un forte interesse a che i due comuni sopravvivevano, e senza dubbio esercitarono forti pressioni in tal senso. Pressioni che ebbero la meglio anche sugli sforzi del comune di Castione, che di certo avrà tentato in ogni modo di impadronirsi di questi territori, per completare l'espansione del proprio spazio geografico ed economico. I *vicini* di Castione avevano addirittura il sostegno della legge cittadina, perché gli statuti di Bergamo imponevano l'aggregazione di Tede e Lantana a Castione. Ma non sembra che neppure questo sia servito a molto. Dall'altra parte, del resto, c'erano famiglie potenti come i da Fino, i Bonghi e gli Albrici, ma anche gruppi familiari che facevano parte della stessa comunità di Castione, e che dunque avevano la possibilità di influenzarne l'azione dall'interno.

⁷⁰ *Lo Statuto di Bergamo del 1331* cit., pp. 193-195. Si stabiliva tra l'altro che «si aliquis civitatis vel districtus Pergami emerit vel acquisiverit vel in eum devenerit aliquo modo aliquam seu aliquas possessiones in aliqua villa, loco vel burgo sive castro districtus Pergami, habeat et habere debeat in comunibus illius ville seu burgi, castris vel loci, que erant comunia, tempore ipsius emptionis et acquisti, partem secundum quantitatem ipsius possessionis, quodcumque sit ipsum comune [...]» (*Ibidem*, p. 194). E ancora: «Item quod omnes cives et gentiles seu habitantes in civitate et suburbis adiacentibus civitati Pergami, habentes terras et possessiones in aliquo loco vel territorio alicuius comunis de foris districtus Pergami possint et valeant uti et frui et pasculari et segare et alia facere et habere et tenere in comunibus et super comunibus et terris communalibus districtus Pergami, super cuius territorio habeant, habebunt vel haberent terras et possessiones, pro modo et quantitate ipsorum possessionum et terrarum, quas sic haberent, pro rata» (*Ibidem*, p. 195).

⁷¹ POLONI, *Comuni senza comunità* cit.

I beni comunali di Lantana furono assorbiti nel comune di Castione solo negli ultimi anni del XV secolo, e soltanto grazie alla mediazione dei Bonghi, che scelsero di sacrificare un interesse economico per loro secondario al mantenimento di solide relazioni con la comunità locale. I da Fino furono un osso molto più duro, e il comune di Castione non poté mettere le mani sul *comune* di Tede prima del XVII secolo.

2.2. ... e contrade che compaiono

1. Nel Cinquecento il comune di Castione comprendeva quattro contrade: Rusio, Castione, Bratto e Dorga. Nel 1544 a Rusio vivevano una sessantina di persone, tutte discendenti da quegli Armanoni che, come abbiamo visto, occupavano quella terra già nel Duecento, un ramo dei quali aveva assunto un nuovo cognome, Benzoni. A Dorga vivevano 126 persone, tutte riconducibili all'estesissimo gruppo familiare dei Ferrari. Bratto, con i suoi 303 abitanti, raggiungeva quasi Castione, che risulta avere 311 abitanti. Bratto era in sostanza popolato dai discendenti di due lignaggi, i Medici e i da Ponte. I da Ponte avevano dato origine, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, a cinque famiglie diverse: i Tedeschi, gli Zani, i Beteri, i Migliorati e i Rossi. Si aggiungevano poi i Tomasoni, quasi sicuramente distaccatisi dai Medici.

Nella documentazione del XII e del XIII secolo non c'è traccia di Bratto e Dorga, che pure nel Cinquecento concentravano gran parte della popolazione del comune, e ospitavano le famiglie economicamente più dinamiche. L'assenza di qualsiasi riferimento nei rendiconti del 1266-1268 non è di per sé una prova dell'inesistenza dei toponimi, ma significa di certo che, a quella data, le due località non erano individuate come agglomerati insediativi autonomi. È interessante notare che Campello invece, dove pure abitavano soltanto due fuochi, e che faceva parte a tutti gli effetti del comune di Castione, compare nei rendiconti come centro demico separato. Questa rappresentazione topografica ha probabilmente un carattere conservativo, riflette cioè una situazione insediativa che nella seconda metà del Duecento era già in via di superamento. Il nome Campello è rimasto oggi a indicare una valle posta a nord di Bratto, alla cui destra orografica si collocano una serie di alpi, chiamate oggi Corzenine, Corzene e Cassinelli. Allo sbocco della valle si trova un piccolo pianoro, a un'altitudine di circa 1200 metri. La situazione di Campello, insomma, pare per molti versi simile a Tede e Lantana. Essa sembra attestare forme di popolamento che alle aree più adatte all'agricoltura preferivano quelle che davano accesso immediato ad ampie risorse boschive e soprattutto pascolive. Nel Duecento, tuttavia, Campello ebbe meno successo di Tede e Lantana, probabilmente perché le caratteristiche pedologiche e climati-

che rendevano quasi impossibile lo sviluppo della cerealicoltura, sul quale si fondò invece il boom demografico del XIII secolo.

2. Rusio, Bratto e Dorga compaiono tutte per la prima volta nella pergamena più antica conservata presso l'Archivio storico comunale di Castione, datata al febbraio del 1337⁷². Si tratta, come per la maggior parte degli altri atti giunti fino a noi, del verbale di un consiglio del comune. Tra i partecipanti troviamo Bonamico Armanoni *de Rusio* e Iacobo del fu Zilio *de Rusio*, che, da un documento successivo, sappiamo appartenere anch'egli alla famiglia degli Armanoni. Ma troviamo anche i due fratelli Raimondo e Facchino del fu Zanni di Lanfranco *de Bratto*: in un altro verbale del 1361 Facchino, detto Moro, compare accompagnato dal suo cognome, Medici⁷³. Tra i testimoni della carta del 1337 si segnala poi un Venturino del fu Zonfredo Ferrari *de Dorga*. Le carte successive ci informano che Venturino aveva due fratelli, Giovanni e Pecino: quest'ultimo era ancora vivo nel 1378.

La conservazione della pergamena del 1337 è per noi una circostanza fortunata, perché nelle assemblee comunali del Trecento, del Quattrocento e ancora della prima metà del Cinquecento i consiglieri, diligentemente allineati in lunghi elenchi, si presentano quasi sempre con il cognome, ma solo in rarissimi casi con l'indicazione della contrada di provenienza⁷⁴. È verosimile che non fosse un caso, ma il frutto di una scelta precisa. Nel fornire un'immagine di sé, la comunità optava per la valorizzazione dei lignaggi, raffigurandosi come un insieme di gruppi agnatizi strutturati. Allo stesso tempo, essa sceglieva di enfatizzare l'unità territoriale, non dando riconoscimento formale, nel momento in cui forniva una rappresentazione di sé, all'esistenza delle contrade⁷⁵.

Per Castione non si sono conservati testi statutarî, e dunque non cono-

⁷² ASCC, *Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 8.

⁷³ *Ibidem*, n. 71, 1361 aprile 11.

⁷⁴ Non c'è differenza, da questo punto di vista, tra le pergamene trecentesche e le abbreviature notarili conservatesi per il Quattrocento. Si tratta di una specificazione necessaria perché, come ha notato Massimo Della Misericordia analizzando proprio i verbali delle assemblee, «il documento veniva condotto alla sua massima elaborazione grafica nell'abbreviatura, non nella pergamena consegnata alle parti», e dunque negli strumenti pergamenei, gli unici di cui disponiamo per la Val Seriana superiore del Trecento, gli elenchi dei partecipanti ai consigli potrebbero risultare meno curati e meno precisi che nelle abbreviature notarili, andate però completamente perdute. Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno 2008, ipertesto disponibile in rete all'indirizzo <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>, p. 11.

⁷⁵ Sul tema delle forme di rappresentazione di sé delle comunità della montagna lombarda fondamentali gli studi di Della Misericordia: DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit.; ID., *Figure di comunità* cit.

sciamo le norme che regolavano il funzionamento della vita istituzionale del comune. È possibile, tuttavia, che anche i meccanismi della rappresentanza politica riconoscessero un qualche ruolo al lignaggio. È probabile, per esempio, che esistessero forme di lottizzazione delle cariche tra i gruppi agnatizi. Le pergamene trecentesche conservate nell'Archivio storico comunale di Castione mostrano che, all'interno del più ampio consiglio del comune, al quale avrebbero dovuto partecipare tutti i capifamiglia – ma non era mai così, e sarebbe interessante capire quali norme, formali e informali, regolassero la rappresentanza – svolgeva un ruolo speciale un consiglio ristretto detto «credenza»⁷⁶. Nel Trecento la credenza era composta da otto uomini, ma negli atti giunti fino a noi qualcuno è sempre assente. Comunque sia, essi sono sempre espressione di lignaggi diversi: non ho trovato neppure un caso, cioè, nel quale compaiano due credendari con lo stesso cognome. È difficile credere che si tratti di una coincidenza: più probabilmente, l'obiettivo era quello di garantire la massima rappresentatività, e veniva ottenuto attraverso la presenza praticamente costante di un esponente per ognuno dei lignaggi maggiori – Medici, Lantanoni, Armanoni, Ferrari, Albinoni, Canova – e quella più saltuaria, forse a rotazione, degli esponenti di quelli minori. Ciò equivaleva a riconoscere i lignaggi come principale elemento strutturante della vita comunitaria.

Questo schema rappresentativo, fondato sulla massima visibilità delle identità familiari e sulla completa cancellazione delle identità residenziali, continuò a reggere anche dopo la metà del Quattrocento, quando le contrade, in particolare Bratto e Dorga, acquisirono un'importanza demografica ed economica superiore a quella del capoluogo. Nel verbale del 1337, tuttavia, a differenza di quello che accadrà definitivamente dalla metà del secolo, questa opzione non era ancora stata codificata, e trovarono perciò spazio le forme più varie di denominazione. Dei 39 uomini che compongono l'elenco dei partecipanti, alcuni compaiono con il cognome, alcuni con la sola indicazione della località di residenza – Rusio, Bratto, Dorga, ma anche Dernes (*ad Arnezium*), toponimo tutt'ora esistente –, alcuni con il solo patronimico, altri aggiungendo, al patronimico, il proprio soprannome e a volte quello del padre, altri ancora completando la catena di discendenza con il nome del nonno. È evidente, insomma, che non esisteva una soluzione imposta, e neppure una soluzione condivisa, ma ognuno sceglieva di presentarsi nel modo che gli sembrava più individualizzante.

Nel 1337 le località di Bratto e Dorga risultano dunque abitate, rispettivamente, da una famiglia che portava il cognome Medici e da una con

⁷⁶ Proprio nella pergamena del 1337 dopo i consoli sono riportati cinque nomi con la specificazione: «ex illis et de illis octo credendariis in quibus constat credencia dicti comunis»: ASCC, *Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 8.

il cognome Ferrari. Sappiamo tuttavia per certo che il grosso dei Medici e dei Ferrari continuarono a risiedere a Castione. Tra l'altro, Raimondo e Facchino del fu Zanni di Lanfranco sembrano estranei alla linea principale dei Medici, quelli discendenti dai fratelli di Medico di *ser* Aviano, che tanto successo economico ebbero all'inizio del Trecento, così come non riusciamo a collocare Venturino, Giovanni e Pecino del fu Zonfredo Ferrari nella linea dei discendenti di Andrea, Alberto e Beato *Ferarii*. Si trattava evidentemente di nuclei familiari legati ai ceppi principali da una parentela collaterale, ma che adottarono i due cognomi perché già in grado di dare riconoscibilità e un certo lustro. Nel verbale del 1337 compaiono tre consiglieri riconducibili ai da Ponte, ma nessuno di essi è accompagnato dall'indicazione *de Bratto*; questa omissione, tuttavia, non ha valore di prova, dal momento che in quella fase sembra mancare qualsiasi regola precisa per l'individuazione degli astanti. La prima attestazione esplicita della presenza dei da Ponte a Bratto è soltanto degli anni '80 del Quattrocento⁷⁷.

Ammettiamo pure che un ramo dei da Ponte risiedesse già a Bratto negli anni '30 del Trecento. In ogni caso, pare proprio che vivesse allora nelle ampie e ben esposte terre di Bratto e di Dorga un numero sorprendentemente ristretto di nuclei familiari. Lo conferma, del resto, il fatto che ancora nel XVI secolo le due contrade fossero popolate soltanto da Medici e Ferrari, presumibilmente i discendenti dei figli di Zanni di Lanfranco Medici e di Zonfredo Ferrari – i rami principali dei due lignaggi, infatti, continuano a essere attestati a Castione nel Trecento e nel Quattrocento –, oltre che dai da Ponte. Non è invece possibile sapere se, come accadde per gli Armanoni, queste famiglie coltivassero già, al tempo della signoria vescovile, la terra che in seguito acquistarono, o vi si siano insediate soltanto dopo averne acquisito la piena proprietà. Comunque sia, lo sviluppo demografico delle due contrade fu a quanto sembra dovuto quasi interamente all'espansione di queste linee di discendenza. A partire soprattutto dalla seconda metà del Quattrocento, la crescita demografica fu più consistente a Bratto e a Dorga che a Castione e Rusio: i lignaggi che vi risiedevano, in particolare i Ferrari e i da Ponte, paiono riprodursi a ritmi particolarmente rapidi. Questo fenomeno, come vedremo, è strettamente legato all'evoluzione economica, che portò Bratto e Dorga a specializzarsi nell'allevamento bovino transumante.

Comunque sia, l'aumento del numero di persone che vivevano nelle due località comportò, probabilmente già a partire dalla seconda metà del Trecento, ma soprattutto nel secolo successivo, la valorizzazione di superfici via via più estese, probabilmente ancora in gran parte incolte alla fine del Duecento. È interessante notare che proprio a Bratto esiste

⁷⁷ ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 17; ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, cc. 128r e ss., 1484 febbraio 18.

tutt'ora il microtoponimo «Roncai», che conserva memoria di un'opera di dissodamento e messa a coltura che, con tutta evidenza, non fu il prodotto dell'espansione duecentesca, ma della crescita tardomedievale, in particolare successiva alla cosiddetta crisi del Trecento.

2.3 Lo sviluppo dell'allevamento

1. Come vedremo nel prossimo capitolo, a partire dal Quattrocento l'allevamento acquistò un rilievo crescente nell'economia della conca della Presolana. Tuttavia, le condizioni per il decollo di questa attività, che almeno dalla seconda metà del XV secolo abbandonò qualsiasi carattere di sussistenza e assunse forme nettamente imprenditoriali, furono poste proprio nel periodo del quale ci stiamo occupando ora. Purtroppo l'allevamento non ha lasciato traccia nella già scarsa documentazione trecentesca, e dobbiamo fondarci esclusivamente su indizi indiretti. Come si è visto, nel Duecento le decime, i canoni e i tributi in formaggio, che pure erano previsti in vari casi nel periodo precedente, erano stati convertiti in denaro. Nel corso del Trecento si assiste al processo inverso. In Val Seriana superiore dai decenni centrali di quel secolo un numero crescente di pagamenti, per affitti o anche restituzioni di prestiti, contemplano, oltre al denaro, una certa quantità di formaggio. Ciò è evidente, per esempio, anche nel caso delle *curie* vescovili. Nel 1340 il canone di locazione della *curia* di Cerete era solamente in denaro, e pari a 45 lire⁷⁸. Nel 1367 i *conductores* dovevano al vescovato, oltre a 40 lire, 2 «pesi» di formaggio, che già nel 1372 erano saliti a 4 «pesi». Un peso, corrispondente a 10 libbre grosse, era pari a 8,128 kg⁷⁹. Nel 1378 il canone era salito a 60 lire e 6 pesi (circa 48,7 kg) di formaggio. A partire dal 1398 si specificò che il formaggio doveva essere «maggengo», prodotto, forse, con il latte ricavato dal pascolo primaverile alle quote medie⁸⁰.

Come si è detto, nel 1354 il comune di Castione acquistò da Bariano Barieni e da Bartolomeo Gargani i diritti di riscossione dei dazi di quell'anno⁸¹. Il canone era pari a 170 lire, da pagare in otto rate, alle quali si aggiungevano però 4 pesi (32,5 kg) di formaggio. Il formaggio doveva essere consegnato in un'unica soluzione a metà agosto. Ciò significa che doveva essere formaggio di monte, prodotto con il latte del pascolo estivo

⁷⁸ ASBg, FN, n. 27a, Alberto Capitani, c. 283.

⁷⁹ A. MAZZI, *Il Sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo 1877, p. 239, distribuito in formato digitale all'indirizzo http://www.archiviobergamasco.it/angelo_mazzi/volumi/Mazzi_03.html.

⁸⁰ Tutte queste notizie si trovano in ASDBg, MV, *Libri censuali, ad annum*.

⁸¹ ASCC, *Instrumenti*, n. 66.

ad alta quota. Nel 1397 i *vicini* di Castione dovevano a Tonolo da Fino, in restituzione di un prestito, 400 lire e ben 10 pesi (81 kg) di formaggio, e si badava, anche in questo caso, a specificare «de formagio montis»⁸².

Da queste notizie traiamo alcune informazioni di grande interesse. È evidente che nella seconda metà del Trecento la produzione di latticini in Val Seriana superiore doveva essere piuttosto importante, ma soprattutto che essa suscitava l'interesse dell'episcopato, di mercanti-banchieri come il Barieni e il Gargani, di imprenditori locali, legati alla città, come Tonolo da Fino. Ciò si spiega soltanto pensando a una domanda in crescita, proveniente in particolare dal mercato cittadino. Da tempo, del resto, gli storici dell'economia hanno attirato l'attenzione su un aumento generale, a partire dagli ultimi decenni del Trecento, della propensione al consumo, che produsse un incremento apprezzabile della domanda di beni che potremmo definire voluttuari, in particolare prodotti alimentari diversi dai cereali – carni, formaggio, burro, vino, olio, frutta e verdure – e manufatti a basso prezzo, tessuti, vasellame, utensili in legno⁸³. Tale aumento fu favorito dai riflessi della crisi demografica della seconda metà del secolo, cioè dalla crescita del reddito pro capite, determinata dalle conseguenze del brusco calo della popolazione, in particolare dall'«effetto eredità», dalla diminuzione della quota di sottoccupati, molto alta negli anni del climax demografico, dal rialzo dei salari. Per quanto riguarda i nostri pur scarni documenti, è interessante notare che già nella seconda metà del XIV secolo l'offerta di prodotti caseari sembra piuttosto differenziata, dal momento che si distingueva almeno tra formaggio maggengo e formaggio di monte, certamente con caratteristiche merceologiche diverse, per andare incontro a una domanda via via più articolata ed esigente.

2. Il lato dell'offerta, in effetti, è per il nostro discorso forse più importante di quello della domanda. Anche se, ovviamente, il formaggio si può fare anche con il latte di pecora – ma, in realtà, non di pecora bergamasca –, lo sviluppo di una produzione casearia di una certa importanza, con sbocchi commerciali, è sempre legato, nelle aree alpine e prealpine, all'espansione dell'allevamento bovino. Il limite principale a tale espansione è determinato dalla stabulazione invernale, cioè dalla necessità di foraggio, assai superiore che per l'allevamento ovino. È proprio questo il punto cruciale che spiega perché l'importanza relativa dell'allevamento, e dell'allevamento bovino in particolare, nell'economia di Castione e di tutta la Val Seriana superiore poté crescere soprattutto a partire dai

⁸² *Ibidem*, n. 92.

⁸³ R. C. MUELLER, *Epidemie, crisi, rivolte*, in AA.VV., *Storia medievale*, Roma 1998 (Manuali Donzelli), pp. 557-584; C. M. DE LA RONCIERE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma 1982; EPSTEIN, *Freedom and Growth* cit.; ID., *I caratteri originali* cit.

decenni centrali del Trecento. L'allentamento della pressione demografica, che, per varie ragioni, non ultima la violenza degli scontri fazionari, cominciò ancora prima delle epidemie di peste, che nella Bergamasca infierirono soprattutto a partire dagli anni '60 del Trecento, consentì una diversa valorizzazione delle vocazioni produttive del territorio. Come si è visto, nella conca della Presolana, nel Duecento, sotto l'effetto del boom demografico, i cereali avevano conquistato anche i terreni che, per altitudine, esposizione e caratteristiche pedologiche, apparivano meno adatti. La coltivazione di suoli così poco produttivi, tuttavia, assorbiva quantità eccessive di forza lavoro, che, a causa del calo della popolazione, non erano più disponibili. Molte di queste terre cessarono di essere seminate a cereali, ma non furono abbandonate all'incolto, bensì trasformate in prati, che richiedevano una cura meno intensiva. Questo fenomeno è molto evidente, come abbiamo visto, nella vicenda di Tede e Lantana, ma dovette riguardare anche il territorio di Castione. Uno degli indicatori indiretti di tali mutamenti è la quasi totale scomparsa, nella documentazione tardomedievale della Val Seriana superiore, della scandella, un cereale con scarso sbocco commerciale, ma importante per l'economia di sussistenza duecentesca. La scandella, come abbiamo visto nel capitolo precedente, veniva coltivata soprattutto nei terreni, come quelli di Lantana, che a causa dell'altitudine e delle caratteristiche pedologiche erano poco adatti al frumento, ma questi terreni furono tra i primi a essere convertiti in prati.

Lo sviluppo della praticoltura, che emerge con chiarezza dalla ben più abbondante documentazione quattrocentesca, consentì di incrementare la produzione foraggiera, e dunque l'allevamento. Del resto, la forza lavoro liberata dai campi più marginali e disagiati poté essere impiegata per le tante e comunque impegnative incombenze legate all'allevamento, come la fienagione, lo spostamento stagionale delle bestie dai ricoveri invernali ai pascoli posti a diverse quote, la lavorazione dei latticini⁸⁴.

Già nel Duecento gli abitanti di Castione avevano a disposizione numerosi pascoli, situati soprattutto a nord dell'abitato, sul versante meridionale del massiccio della Presolana. Il passo fondamentale per lo sviluppo

⁸⁴ Dinamiche simili sono state osservate in altre aree alpine e prealpine. Notevoli le somiglianze, per esempio, con le Prealpi della zona di Friburgo, in Svizzera: N. MORARD, *A propos de l'élevage bovin dans les Préalpes fribourgeoises à la fin du Moyen Age: prairies et pâturages, deux réalités distinctes et complémentaires*, in *Agricoltura e trasformazioni dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XI Settimana di studio (25-30 aprile 1979), Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», a cura di A. GUARDUCCI, pp. 363-386. La conversione dalla cerealicoltura alla praticoltura e all'allevamento bovino ebbe luogo però nel Friburghese a partire dalla fine del Trecento, con un po' di ritardo rispetto alla Val Seriana superiore, dove probabilmente il calo demografico, presupposto di queste trasformazioni, cominciò più precocemente, ancor prima delle epidemie di peste, a causa dei gravi disordini politici. Si vedano inoltre, come punto di partenza, anche bibliografico, MATHIEU, *Storia delle Alpi* cit., in particolare pp. 51-88, e *L'Alpeggio e il mercato*, numero monografico della rivista «La Ricerca Folklorica», 43 (2001).

dell'allevamento, in particolare di quello bovino, fu però l'inserimento, nel sistema economico dei *vicini*, del monte Pora. Di qualità particolarmente buona erano soprattutto i suoi pascoli di alta quota. All'inizio del XX secolo così si esprimeva, a proposito del monte Pora, la commissione di inchiesta sui pascoli alpini voluta dalla Società agraria di Lombardia: «La stazione inferiore è piuttosto ripida, solcata da valloncelli profondi, pietrosi, qua e là franosi, molto imboschita e incespugliata anche a scapito del pascolo. La stazione alta, molto più vasta, è una splendida ed estesa conca pascoliva, ottima pel pascolo bovino»⁸⁵. Ma già all'inizio del Seicento padre Celestino Colleoni scriveva: «Castione lavora le sue terre, et ha molti Malgari di vacche, che montano per lo più la Montagna Pora, grande, e bonissimo pascolo»⁸⁶. Come abbiamo visto, l'inizio, o perlomeno una significativa intensificazione, dello sfruttamento del monte Pora è collocabile negli anni '30-'40 del Trecento, una datazione che ci riporta ancora una volta alla fase cruciale che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti, quella dei decenni centrali del XIV secolo, quando, prima ancora delle ondate epidemiche, il boom duecentesco lasciò il posto a un trend demografico negativo.

3. Negli ultimi decenni del Trecento il drastico tracollo della popolazione, dovuto alla peste, accelerò le trasformazioni già in atto nell'area che ci interessa. Per il periodo precedente, tuttavia, quello nel quale tali trasformazioni si innescarono, nonostante i fattori demografici abbiano certamente un'importanza fondamentale, una spiegazione fondata esclusivamente su di essi non pare totalmente soddisfacente. L'indubbio allentamento della pressione demografica riscontrabile – per altro solo da indizi indiretti, come l'abbandono di alcuni villaggi, data la mancanza di serie di dati che consentano un'analisi quantitativa – nella prima metà del secolo si sovrappose all'altro fenomeno che è stato al centro di questo capitolo, la dissoluzione della signoria vescovile. I *vicini* di Castione divennero padroni del proprio destino, e liberi di convertire le proprie terre e il proprio lavoro agli usi che sembravano loro più convenienti. La questione della capacità dei poteri signorili di indirizzare gli sforzi produttivi dei contadini, di condizionarne le scelte economiche e dunque di indirizzare l'evoluzione dell'economia rurale è in realtà estremamente complessa, e non è certo il caso di affrontarla in questa sede⁸⁷. I censi riportati nei ren-

⁸⁵ Società agraria di Lombardia, *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, volume II, *I pascoli alpini della provincia di Bergamo*, Milano 1907, pp. 96-97.

⁸⁶ C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo nato gentile e rinato cristiano*, 3 voll., Bergamo 1617-1618, rist. anastatica Bologna 1969, III, p. 549.

⁸⁷ Il problema fu posto con particolare chiarezza da P. CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il «modo feudale di produzione»: una discussione*, in «Società e storia», V

diconti del 1266-1268 ci sembrano bassi, e dunque non in grado di influire in maniera determinante sul comportamento dei coltivatori. Eppure, del tutto irrilevanti non dovevano essere, se la locazione delle *curie* vescovili appariva un affare lucroso anche a investitori cittadini. Come si è detto, il grosso del guadagno veniva forse dalla commercializzazione dei canoni in natura. Ma erano probabilmente proprio gli affitti in cereali a vincolare in maniera più stringente l'utilizzo della terra. Ciò appare abbastanza evidente nel caso di Tede e Lantana. Il fatto che i canoni fossero in gran parte in cereali, e che anzi si specificasse con precisione quali cereali e in che quantità, doveva necessariamente condizionare in qualche modo i contadini dei due villaggi, che non erano liberi di assecondare le vocazioni produttive dei terreni, magari aumentando le superfici a prato.

Senza voler enfatizzare eccessivamente il peso delle pressioni del signore, anch'esse sono comunque uno dei tanti elementi che devono essere presi in considerazione per una migliore comprensione delle dinamiche del cambiamento economico. Certo il vescovo nella seconda metà del Duecento era ormai un potere lontano e assente, nulla di paragonabile al rapporto diretto che esisteva tra il signore e i suoi *rustici* nel XII secolo. Ma il volto, non del tutto rassicurante, di quel potere era rappresentato da imprenditori cittadini che, per far fruttare fino in fondo il loro investimento, dovevano riscuotere fino all'ultimo staio di frumento o di scandella, e lasciavano dunque poco spazio alla negoziazione. È probabile insomma che tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento la scomparsa di qualsiasi costrizione esterna abbia favorito un più libero riposizionamento dei fattori produttivi, terra, lavoro, capitali. Non più tenuti a muoversi soltanto all'interno dei confini territoriali della signoria vescovile, forse alcuni – è verosimilmente il caso almeno di qualche famiglia di Tede e Lantana – si sentirono anche liberi di cercare fortuna lontano dalla Val Seriana superiore.

Infine, non è da sottovalutare neppure l'importanza dei rapporti che, come abbiamo visto, alcune famiglie di Castione riuscirono a stringere con il mondo produttivo e finanziario cittadino, e che contribuirono alla loro ascesa sociale ed economica. Come si è detto, infatti, lo stimolo all'espansione dell'allevamento poteva venire soltanto dal mercato, e il

(1979), pp. 495-520. Cfr. anche ID., *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974. In seguito, tuttavia, gli aspetti economici non sono stati al centro degli interessi degli studiosi italiani dei fenomeni signorili. Si segnalano però alcune lodevoli eccezioni: S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie* cit., pp. 63-82; ID., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», VIII (1997), pp. 49-91; ID., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; S. COLLAVINI, *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XIII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in *Pour une anthropologie* cit., pp. 535-550; ID., *Le basi materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c.-1230 c.)*, in «Società e Storia», XXIV (2007), pp. 1-32.

mercato non poteva essere solo quello, decisamente ristretto, della Val Seriana superiore.

La questione del mercato è anzi di particolare importanza, e meriterebbe una riflessione ben più approfondita di quanto sia possibile in questa sede. Nella seconda metà del Trecento la Bergamasca fu colpita da alcune carestie di una certa gravità⁸⁸. Il 1369, per esempio, fu un anno particolarmente duro, come mostrano le missive inviate e ricevute da Giorgio Chizola, referendario visconteo a Bergamo⁸⁹. Le prime difficoltà si intravedono nella primavera di quell'anno, e si aggravarono nei mesi successivi. Il 16 agosto sette uomini che erano stati incaricati dal Chizola di acquistare cereali nella pianura a sud della città restituirono il denaro ricevuto allo scopo, spiegando che non avevano trovato grano in vendita, «a causa della scarsità del nuovo raccolto»⁹⁰. È chiaro insomma che le annate 1368-1369 furono particolarmente cattive, e a ciò si sommò il continuo stato di guerra che devastava le campagne. È però interessante notare che questa carestia, e le successive, non colpirono il territorio nella fase di saturazione demografica, secondo la classica interpretazione malthusiana, ma al contrario in un periodo di forte calo della popolazione. La Bergamasca, e in genere la Lombardia, furono relativamente risparmiate dalla peste del 1348-1349, ma la successiva ondata epidemica, che cominciò nel 1361, le colpì invece con notevole violenza⁹¹. Il morbo si presentò poi di nuovo, con gravi conseguenze, tra il 1371 e il 1374. Anche ammettendo l'effetto perverso della combinazione tra fenomeni climatici avversi e disordine politico, si può almeno avanzare l'ipotesi che contribuì ad aggravare la crisi anche la crescente dipendenza dal mercato, in un'economia che si allontanava progressivamente dalla sussistenza. Dietro le insuperabili difficoltà incontrate dagli incaricati del Chizola nel reperire cereali nella pianura bergamasca, l'area più produttiva del distretto, per di più poco dopo il raccolto, si possono forse intuire comportamenti speculativi, di chi preferiva tenere il frumento nei granai in attesa che, nei mesi successivi, il prezzo salisse ulteriormente. Questo sospetto è alimentato dal fatto che in quella zona dominava ormai la proprietà cittadina.

Per quanto riguarda la Val Seriana superiore, certo colpisce che le trasformazioni che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti, la contrazione dei campi, l'abbandono delle terre marginali, l'espansione del prato siano progredite con rapidità proprio nel periodo nel quale le carestie si

⁸⁸ MAINONI, *Le radici della discordia* cit., pp. 132 e ss.

⁸⁹ I "registri litterarum" cit., in particolare pp. 104, 114, 115, 117, 119, 123, 124.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 123-124.

⁹¹ G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982.

fecero ricorrenti, e la logica avrebbe voluto che si ampliasse la superficie coltivata. A meno che non si inverta il ragionamento, e non si ipotizzi che le carestie potessero essere, in parte, anche la conseguenza della progressiva specializzazione dell'economia locale. Il peso crescente dell'allevamento, finalizzato principalmente alla produzione dei latticini, per andare incontro al mutamento dei consumi urbani, rese le valli sempre più dipendenti dal mercato per il rifornimento di cereali, e dunque più esposte agli effetti di una forte riduzione della quantità di grano messa in commercio, dovuta sia all'effettiva scarsità che a fenomeni speculativi. Nel marzo del 1345, un anno che fu molto difficile in tutta l'Italia centro-settentrionale, il comune di Castione acquistò 400 some di frumento da *dominus* Benino Foresti, cittadino di Bergamo⁹². È probabile che il grano provenisse in gran parte dalle estese proprietà dei Foresti nella zona del lago d'Iseo. Era console di Castione in quel momento Bocazio del fu Bonaventura Lantanoni, che aveva già concluso affari, privatamente, con il Foresti: nel 1336, infatti, insieme al cugino Venturino e al socio Filippo Canova, aveva comprato da Benino 40 some di frumento⁹³. Il comune riuscì a estinguere il debito, pari a 600 lire, soltanto nel settembre del 1347; il denaro fu probabilmente reperito, come di consueto, attraverso un mutuo, contratto con qualche imprenditore cittadino. Lo stesso Benino, del resto, nel 1340 aveva prestato ai *vicini* di Castione 140 lire⁹⁴.

Concludendo, la liquidazione della signoria vescovile, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, segnò l'inizio di un periodo di profonde trasformazioni economiche, sociali e politiche nella conca della Presolana, che si manifestarono con crescente chiarezza a partire dagli anni '30-'40 del Trecento. Tali trasformazioni si presentarono in forme apparentemente contraddittorie. Da una parte, il comune di Castione dimostrò una sorprendente capacità di iniziativa politica ed economica, raggiungendo un controllo quasi esclusivo non solo sul territorio e le risorse naturali, ma persino sui meccanismi della riscossione fiscale. Dall'altra, però, i *vicini* furono sempre più legati al mondo esterno, poiché l'evoluzione economica portò a una crescente dipendenza dal mercato, specialmente cittadino, delle merci e del denaro. Si posero così in questa fase le basi degli sviluppi dei secoli successivi, che videro una comunità sempre più gelosa della propria indipendenza, più esclusiva, più insofferente a qualsiasi ingerenza di poteri e forze esterne, non per questo, tuttavia, chiusa in se stessa, ma al contrario pienamente integrata in un'economia di mercato in espansione.

⁹² ASCC, *Instrumenti*, n. 65, 1347 settembre 8 (pagamento del debito).

⁹³ Vedi nota 29.

⁹⁴ ASCC, *Instrumenti*, n. 65, 1347 settembre 8 (restituzione del prestito).

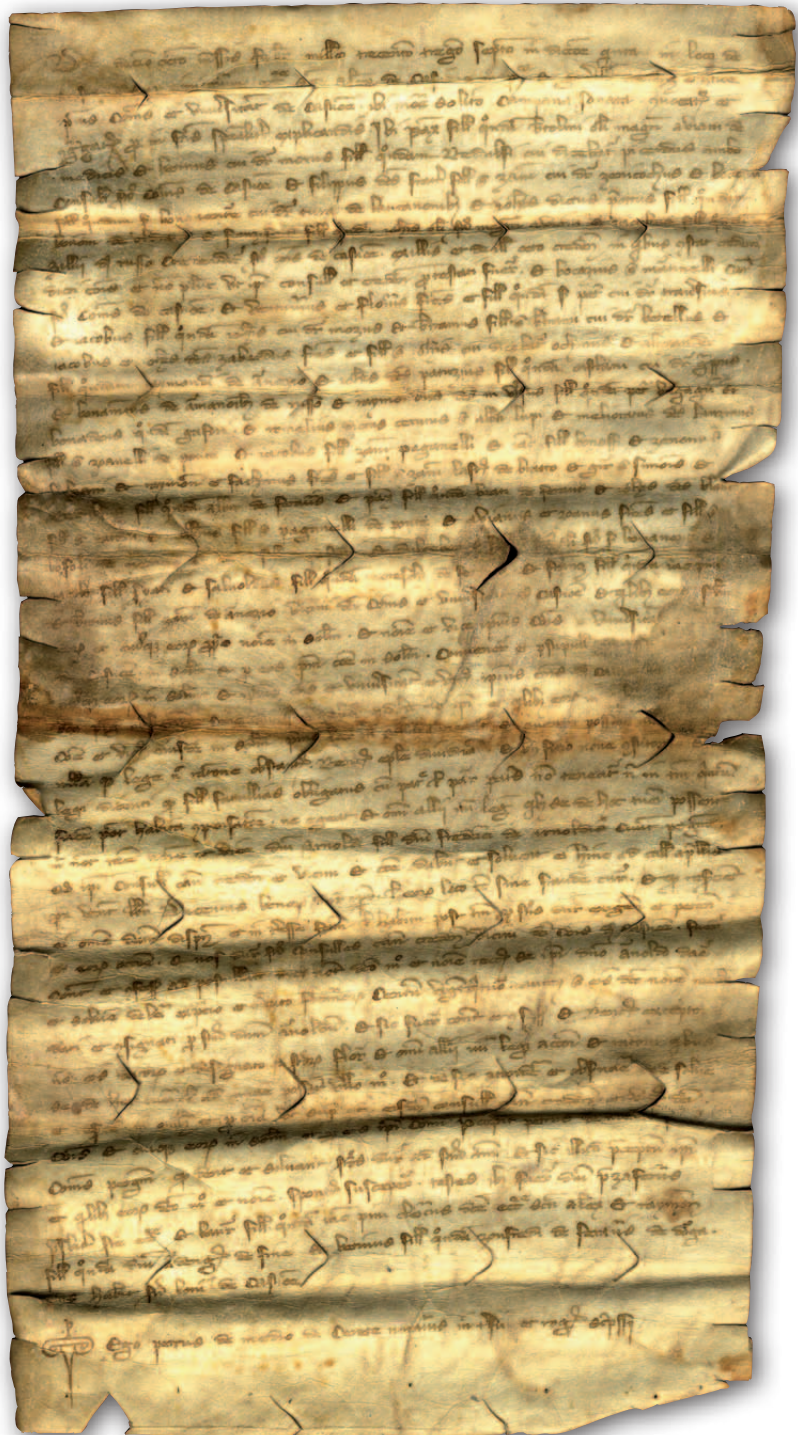


Veduta della valle di Tede (Foto don Giulio Manenti).

Item ab h[ab]e per uerbale d[omi]ni x[risti]
 debetur un[de] p[ro]p[ri]a cap[itu]l[ar]i d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a n[on] e[st] u[er]ba bl[an]c[us]
 u[er]ba n[on]
 Item annuo m[er]ito de h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni
 x[risti] m[er]ito d[omi]ni p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a bl[an]c[us] d[omi]ni p[ro]p[ri]a d[omi]ni
 Item p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item m[er]ito p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
Oratio de morte
 Christus mortuus est d[omi]ni x[risti]
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 Item ab h[ab]e p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 p[ro]p[ri]a d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni

Bergamo,
 Biblioteca
 Civica Angelo
 Mai,
 Manoscritti,
 MMB 500,
 A-3/2/4,
 c. 9r.
 Carta tratta
 dai rendiconti
 dei conductores
 della curia
 vescovile
 di Cerete,
 anno 1267.

Castione della
Presolana,
Archivio storico
comunale,
Instrumenti,
n. 64, 1337
febbraio 18.
Si tratta del
documento
originale
più antico
conservato
presso l'Archivio
storico del
Comune
di Castione
della Presolana.



Si tratta della trascrizione in sunto di due atti riguardanti Castione.

Doc. 1

«*Item unum instrumentum in quo continetur dominum Lanfrancum episcopum pergamensem nomine episcopatus firmasse investituram factam ab Arduino filio quondam de Corte de Castelione et Vitali de Crotto et Pezze et Trabucho et Andree Gaslini et pluribus aliis factam per dominum Gualam episcopum pergamensem, rogatam per Girardum notarium quarto decimo intrante mense decembri MC octuagesimo indictione tertia decima. Tali modo et facto quod ipsi nec sui heredes et successores non vendent nec invasabunt nec refutabunt nec alienabunt nec obligabunt nisi ille persone predictis hominibus vel eorum heredibus, sicut ipse dominus episcopus obligatus est et quod ab eis nec ab eorum heredibus nomine fodri plus non possit exigere quam soldos quinquaginta imperiales. Rogatum per Martinum notarium MC octuagesimonono.*».

«Ancora, un documento che riporta che *dominus* Lanfranco vescovo di Bergamo, a nome dell'episcopato, ha confermato l'investitura di Arduino figlio del fu [manca] da Corte di Castione, Vitale da Crotto, Pezza, Trabucco e Andrea di Gaslino e molti altri fatta da *dominus* Guala vescovo di Bergamo, rogata dal notaio Girardo il 14 dicembre 1180, tredicesima indizione. Con questi patti, e cioè che essi e i loro eredi non possano cedere in alcun modo le terre se non agli stessi uomini coinvolti nell'investitura o ai loro successori, e lo stesso valga per il vescovo, e che il vescovo non possa chiedere loro per il *fodrum* più di 50 soldi imperiali. Rogato dal notaio Martino, anno 1189».

Doc. 2

«*Item unum instrumentum rogatum per suprascriptum notarium die quinto exeunte novembre MC septuagesimoseptimo. In quo continetur Lanfrancum et Ottum filios quondam Capitisferri de Solto fecisse finem et refutationem atque datum in manu domini Gualae pergamensis episcopi ad utilitatem episcopatus nominatim de vigintiquattuor denariis imperialibus monete, de mediolo uno blave medio frumenti et medio anone annuale fictum in domo gastaldi de Castelione et nepotum et de eo toto quod habent et eis pertinet vel pertinere videtur aliquo modo vel aliquo iure in ipso gastaldo et in eius nepotibus et in omnibus eorum rebus et teratoriis.*».

«Ancora, un documento rogato dal suddetto notaio il 26 novembre 1177. Nel quale si legge che Lanfranco e Otto figli del fu Codeferro da Solto hanno rinunciato nelle mani di *dominus* Guala vescovo di Bergamo, a vantaggio dell'episcopato, a 24 denari in moneta e un moggiolo di cereali, metà in frumento e metà in avena, che costituivano il *fictum* annuale per la casa del gastaldo di Castione e dei nipoti, e a tutti i loro diritti, di qualsiasi origine, sullo stesso gastaldo e i suoi nipoti e su tutti i loro beni e le loro terre».

200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

de Almonibus, dicitur dicitur...
crasset & eius de villa & Jacobi dicitur pastore...
se cognoscit inficos...
pax dicitur contra...
de Almonibus...
ferari...
de Almonibus...
adum Jacobi de ponte...
officiarius...
Iohannis de canova...
filii Adam Seriani de Almonibus...
dicitur mulus filii Adam...
viam in...
pensionem...
Bariano...
Bariano...
postulacionem...
Recepit...
Bariano...
Bariano...

Elenco dei vicini che, riuniti in assemblea nel cimitero della chiesa di S. Alessandro di Castione, dove si svolgevano i consigli comunali, restituirono una parte di un prestito contratto dal comune con il mercante-imprenditore di Bergamo Bariano Barieni:

«Ibi Fredericus filius quondam Bonamentis de Armanonibus et Paxius dictus Conta filius quondam Bertoli de Grassonibus ambo de Castione et consules comunis de Castione. Et Picardus filius quondam [non leggibile] de Albinonibus canevarius ipsius comunis. Et Iacobus filius quondam Filippi dicti Fratris de Canova, et Zanus filius quondam Redulfi de Ferariis, et Bonfiolus filius quondam Bocazii de Balzanonibus, omnes credendarii dicti comunis de Castione. Et Iohannes filius quondam Iacobi Mocii de Castello, Fachinus filius quondam Persevali de Albinonibus, Alexandrus filius quondam Fredrici de Lantanonibus, Tadeus dictus Muchinus filius quondam Pecini dicti Maniole de Lantanonibus, Pecinus filius quondam Iacobi de Raso [forse per de Rusio], Betinus filius quondam Iacobi de Ponte, Iohannes dictus Surginus filius quondam Venturini de Medicis, Venturinus filius quondam Feracavali de Oldratis, Talentus filius quondam Paxii de Ferariis, Medeginus filius quondam Petri de Medicis, Fachinus filius quondam Iohannis de Canova, Finelus dictus Carolus filius qd Petri de Marchis, Albertinus dictus Folarus filius quondam Seriati de Albinonibus, Betinus dictus Musiga filius quondam Iohanis Zenorsi de Canova, Pecinus dictus Mulus filius quondam Zofredi de Ferariis et Iohannes filius quondam Girardi de Paganelis de Ponte, omnes vicini suprascripti comuni».

102.

106

Castione

Polizza De Riccardi figlio secondo
di questo nome De S. Alessandro
di Riccardi De Castione ad un
cipato homo di eta de anni
32. vel circa Notaio ha uno
fiolo de anni no. 9. di moglie
ed una sua meda tutti inutili.

Ha doi famili uno de Castione
altro de Angolo ze da de sa-
lario a tutti doi 7 80. alloro
Ha in casa uno putto per ser-
viti da dverra senza sa-
lario inutile

Item in oro ed argento, e
dinari computando una lat-
tera doro del valor de 755.7 110: -

Item in una veste scavalata
cum libe de realute de valor 7 30: -

Item in Beni mobili de ogni
sorta in confuso - 7 400 -

Item in mancarzia robba lu-
rame confeto ed de confe-
rez cara et plat in
fetto per lamontau - 7 700: -

Item in biava de ogni sorta
per uso somi no. 12. vel
cioè formento 5^l. 6. ed el
velo formentada - 7 144: -

Item in Vinosoma una 7 12: -

Item in jero jasi no. 200 112

De Picardo
di Piccardi
Piccardi
mobili

Castione della Presolana, Archivio storico comunale, *Estimi*, n. 218, c. 122r. Polizza d'estimo di Picardo Picardi, notaio e mercante, nipote del capostipite eponimo dei Piccardi, Picardo Albinoni. Il volume conservato presso l'Archivio del Comune di Castione è una copia autenticata, fatta realizzare nel maggio del 1803, del registro dove erano state trascritte le polizze presentate dai capifamiglia delle quattro contrade di Castione alla fine dell'estate del 1544, nell'ambito delle operazioni di redazione dell'estimo generale di Bergamasca, pubblicato nel 1547.

A destra: Castione della Presolana, Archivio storico comunale, *Estimi*, n. 218, c. 130r. Polizza d'estimo di Antonio Ferrari, il malgaro più benestante di Dorga.

Item uno pondò sollevato cum
 camera sopra ed sopra solev
 molto confina da doman li
 Crude Toni, sopracito da
 sera possede comi da Santo
 Colombano tutt'op. uso vale 50:-

Ita' Tavoli n. 5. orto in loco
 se dice la galinaza confina
 da doman li Crude Toni sopra-
 crito da sera misce de q. q.
 misce Balzan vale 10:-

Item Reatege i. e tavole otto
 sopra avatida poi la gessia
 confina li Crude del Tonio
 da doman, e da sera tanto
 Alessandro - - - 14:-

A. M. B. Lov &
Furo

107.

Comen de Castion in contrada de Doriga
 Doliza de Antoni de Zigu de Juvani
 de Doriga homo de età de anni 70
 ha 1. figli mascoli tutti moievadi
 uno di quali sta a berezia per famiglia
 a uno monestev de moregli el resto
 tutto attendono al bestiane ed lavoron
 de ferrari ha pensioni n. 14. inabili
 mascoli ed femine oltre li femine
 Ha in mobili ed utensij de
 casa cum il masceggio in
 confuso per uno mo de ogni
 sorta per el valor de 320:-

Item poco gorico per n. 40.

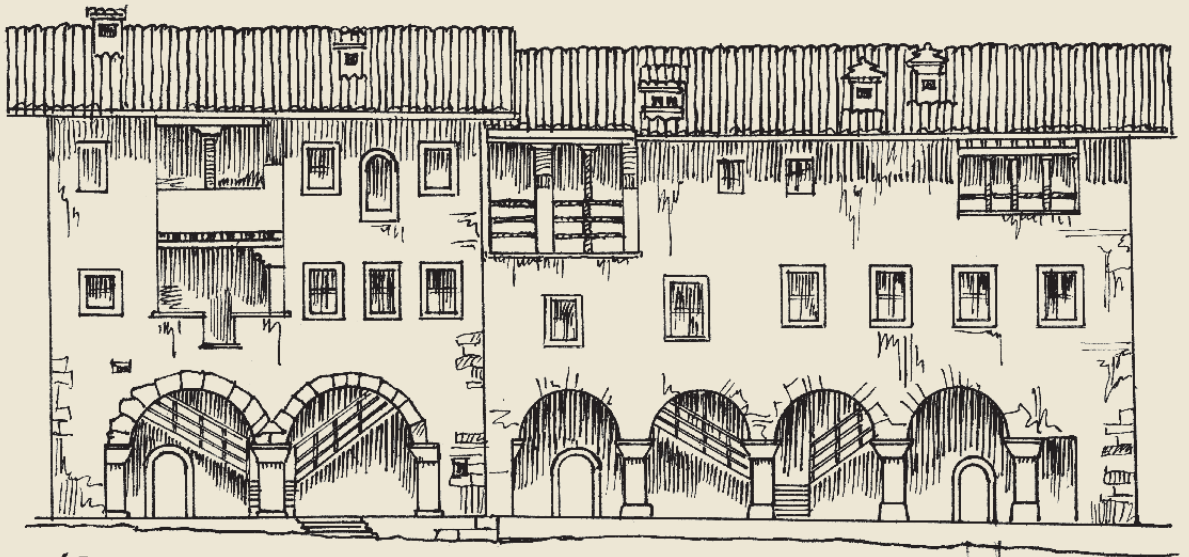
133



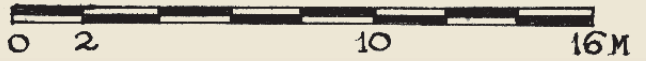
PLIO
ARTST
1810
CIRCA
STILL
MCP

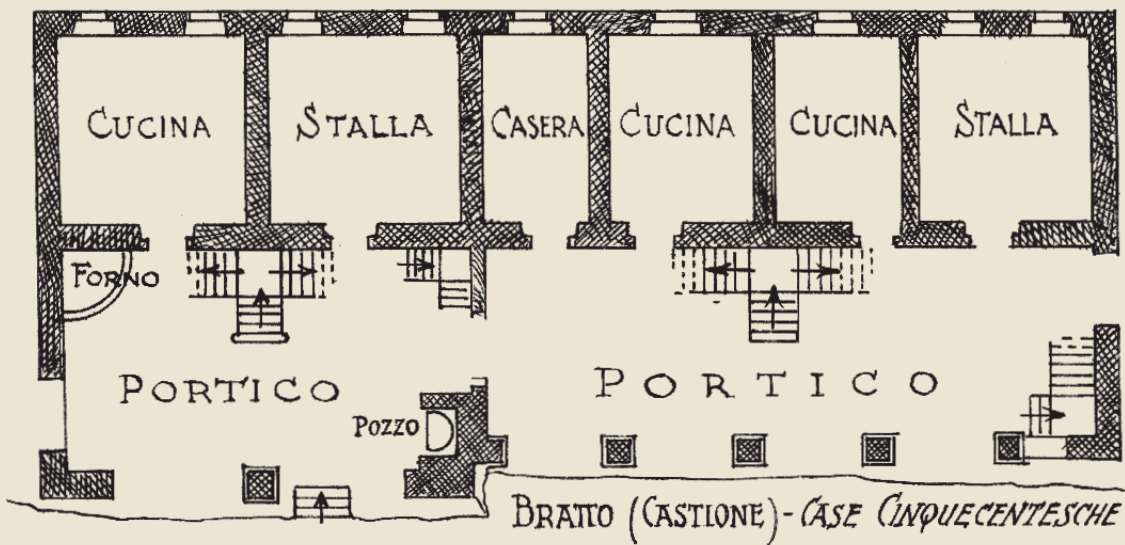


Castione della Presolana, la chiesa di S. Pietro (S. Péder), interno ed esterno prima dei lavori di restauro del 1974 (foto Biagio Piccardi).

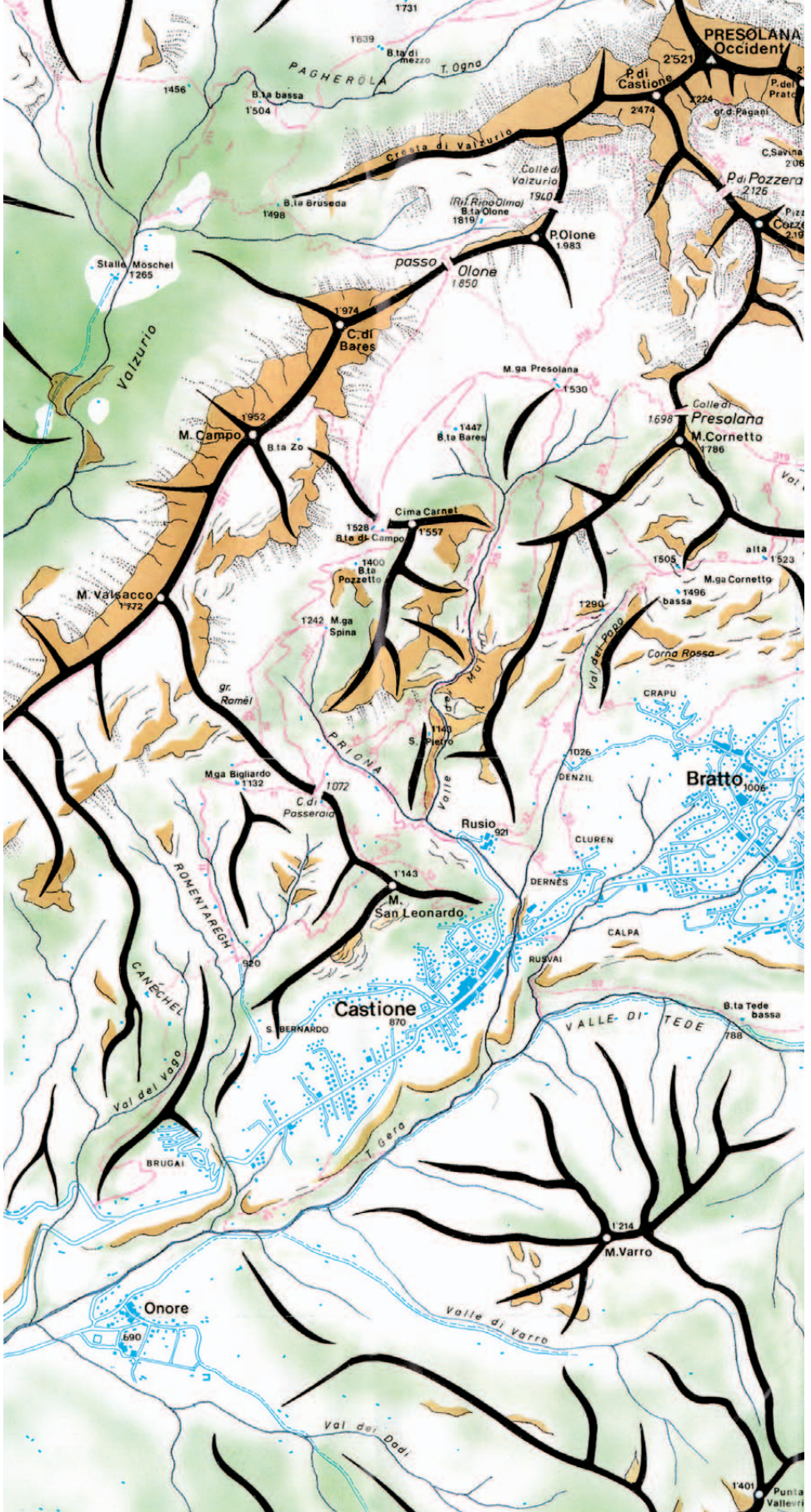


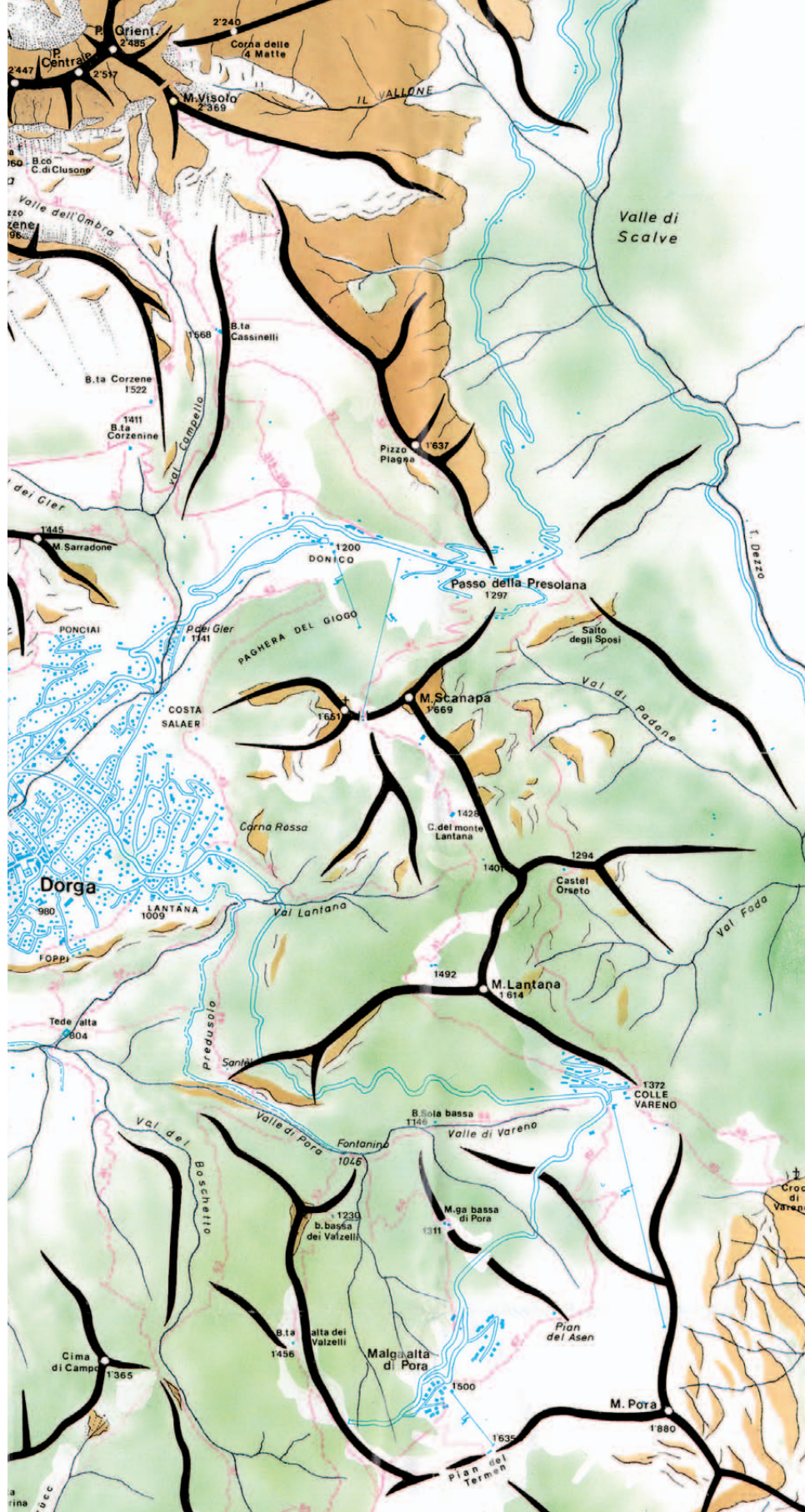
SA
1937





Disegno di Luigi Angelini, 1937. Castione della Presolana, Biblioteca Civica.





Disegno di Giorgio Rizzoli

III. MERCANTI E MALGARI. LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE DELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

1. I MERCANTI E IL TERRITORIO

1.1. «...et molti fatti ricchi». *La fioritura mercantile del XV secolo*

1. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, i cognomi di Castione si stabilizzarono nella prima metà del Trecento. Il tracollo demografico dei decenni a cavallo tra XIV e XV secolo produsse una vera e propria selezione dei lignaggi che si erano formati in quella fase cruciale. Nel verbale di un'assemblea comunale che si riunì nell'agosto del 1478 compaiono in tutto undici cognomi¹. Le cinque parentele che avevano una minore consistenza demografica si erano estinte: tra di esse rientravano sia le due più antiche, la cui origine risale addirittura alla prima metà del Duecento, i Balzanoni (non più attestati dopo il 1369) e i Grassoni (che resistettero almeno fino al 1414), sia, al contrario, quelle che si erano formate molto tardi, non prima degli anni '30 del Trecento, i Carlini (scomparsi già dopo l'ondata epidemica del 1361), i Marchetti (ultima menzione nel 1369) e i Betelli (dopo il 1414). In compenso, la crisi del Trecento aveva enormemente rafforzato i lignaggi che già all'inizio del XIV secolo apparivano più robusti, e che ora, in piena ripresa demografica, erano molto estesi e composti da un numero considerevole di nuclei familiari. Nel consiglio del 1478 i Medici erano presenti con 6 capifamiglia, i Lantanoni con 7, gli Albinoni e i Canova con 8, gli Armanoni e i Ferrari con 9, i da Ponte addirittura con 14. A queste 7 parentele, che concentravano da sole il 94% circa dei consiglieri – una percentuale che probabilmente corrispondeva più o meno al loro peso reale nella popolazione di Castione – si aggiungevano i 4 capifamiglia, uno a testa, degli Oldrati, dei Galuzzi, dei da Castello e dei da Fondra.

L'estimo del 1544, tuttavia, ci pone di fronte a una situazione radicalmente mutata. Erano presenti, a quella data, 22 cognomi². Sei di essi in-

¹ ASBg, FN, n. 556 ½, VII, Iacobo da Fino, 1478 agosto 24.

² ASCC, *Estimi*, n. 218. È una copia autenticata, fatta realizzare dalla comunità al notaio

dicavano i vecchi e solidi lignaggi formatisi a cavallo tra Due e Trecento: Lantanoni, Albinoni, Armanoni, Ferrari, Canova e Medici. Gli Oldrati e i da Castello, attestati fin dall'inizio del Trecento, e che nel 1478 erano rappresentati da un solo capofamiglia, erano scomparsi, così come i Galuzzi, un cognome attestato soltanto nel 1478. In compenso, compaiono ben 16 cognomi che nel 1478 non esistevano. Otto di essi li troviamo già nei verbali consiliari che si sono conservati per gli anni 1508, 1515 e 1516³. Gli altri si erano stabilizzati tra il 1516 e i primi anni '40 del Cinquecento. Possiamo quindi collocare l'esplosione dei cognomi di Castione in un arco cronologico ristretto, compreso tra gli anni '80 del XV e i primi decenni del XVI secolo.

È importante sottolineare che la comparsa di tanti nuovi cognomi non era in alcun modo legata a un significativo ricambio della popolazione. Una sola delle nuove famiglie era immigrata: si tratta degli Zuchi, o Zuchini – nelle fonti sono attestate entrambe le forme – discendenti di Balsarino del fu Tonino di Zuchino da Fondra (località della Val Brembana), che aveva preso parte al consiglio del 1478. La documentazione notarile, molto abbondante per questa fase, ci consente di verificare che tutti gli altri cognomi si originarono per scissione dai maggiori lignaggi locali: gli Armanoni generarono i Benzoni e gli Armani, dai Ferrari derivarono i Sozzi e i Raimondi, dai da Castello gli Stocchi, dagli Albinoni i Piccardi e i del Papa, dai Medici i Tomasoni. In pochi decenni, poi, i Tomasoni si divisero ulteriormente dando origine ai del Dos. I da Ponte produssero addirittura cinque nuovi nomi di famiglia, i Tedeschi, gli Zani, i Beteri, i Migliorati e i Rossi. Mentre Ferrari, Albinoni, Armanoni e Medici sopravvissero alla fissione, il cognome da Ponte, ancora menzionato nei consigli del 1515 e del 1516, nel 1544 era scomparso, così come il cognome da Castello, che aveva generato gli Stocchi.

La divisione delle parentele fu senz'altro in buona parte conseguenza del decollo demografico dei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento⁴. Ogni tentativo di ricostruire l'andamento e l'entità dell'aumento è reso impossibile dalla mancanza di dati per il XIV secolo. L'impressione, tuttavia, è che le perdite trecentesche fossero state molto consistenti, e che la

Andrea Marinoni di Rovetta nel maggio del 1803, per sostituire l'originale danneggiato. Si tratta, per essere più precisi, delle polizze d'estimo presentate dai capifamiglia delle quattro contrade di Castione alla fine dell'estate del 1544 nell'ambito delle operazioni di redazione dell'estimo generale di Bergamasca, pubblicato nel 1547, e conosciuto come «estimo dei tre nobili». Sulle varie fasi della sua realizzazione si veda G. SILINI, *L'estimo generale di bergamasca del 1547*, in «Bergomum», XCI (1996), pp. 61-124.

³ ASBg, FN, n. 1292, Giovanni Fini, cc. 102r e ss. (1508); ASBg, FN, n. 991, Gio Giacomo Bonicelli, cc. 188-189 (1515); *Ibidem*, cc. 200r e ss. (1516).

⁴ Un fenomeno riscontrato per tutte le aree alpine e prealpine: MATHIEU, *Storia delle Alpi* cit., pp. 29-50.

ripresa riportasse la popolazione, nei primi decenni del Cinquecento, più o meno ai livelli che erano stati raggiunti al culmine della crescita duecentesca. Come si è detto, negli anni '60 del Duecento vivevano sul territorio di Castione almeno 800 persone. Nell'estimo del 1544 risultano risiedere nel comune 803 persone. La popolazione era già in lieve flessione rispetto alla fine del Quattrocento, a causa, come vedremo, della notevole incidenza dell'emigrazione, soprattutto nella contrada di Castione. È anche vero, tuttavia, che tale declino doveva essere controbilanciato dalla particolare vivacità demografica delle contrade di Bratto e di Dorga.

Un indicatore indiretto dell'andamento demografico può essere individuato nel numero di partecipanti ai consigli del comune. All'assemblea del 1478 presero parte ben 65 *vicini*, un numero più o meno doppio rispetto ai consiglieri del Trecento e del primo Quattrocento, sempre inferiori a 40, con la punta più alta nel 1337 – prima delle epidemie di peste – (39) e la più bassa nel 1369 (22). I consigli dei primi decenni del Cinquecento non scesero mai al di sotto dei 60 partecipanti. Si tratta di un dato senza dubbio significativo, anche se da prendere con cautela. È probabile, infatti, che l'aumento del numero dei consiglieri fosse legato anche alla crescente importanza che i *vicini* attribuivano alla partecipazione ai momenti assembleari. Era infatti nei consigli che si prendevano le decisioni relative alla gestione e allo sfruttamento delle risorse comunitarie – in particolare dei beni comunali –, questioni che divennero sempre più problematiche e controverse a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento, a causa proprio dell'aumento della popolazione e, soprattutto, della crescente pressione fiscale dello stato veneziano⁵. Anche il numero dei partecipanti alle assemblee, comunque, è uno degli indizi indiretti del decollo demografico, indizi che, messi insieme, hanno valore probatorio.

L'aumento della popolazione, tuttavia, non è di per sé un fattore sufficiente a spiegare il fenomeno dell'esplosione dei lignaggi e della formazione di nuovi nomi di famiglia. Se concentriamo l'attenzione sull'estimo del 1800 ci accorgiamo che, a più di due secoli e mezzo di distanza, il panorama onomastico di Castione è sostanzialmente inalterato, vi si trovano cioè, con scostamenti minimi, gli stessi cognomi già presenti nel 1544⁶. Eppure all'inizio del XIX secolo la popolazione di Castione si aggirava intorno ai 1300 abitanti, ed era dunque aumentata considerevolmente ri-

⁵ È significativo che gli Ordini emanati nel 1590, forse riprendendo disposizioni più antiche, vietassero la partecipazione ai consigli di più di una persona per famiglia, per arginare evidentemente la tendenza dei gruppi familiari a inviare alle assemblee più uomini, probabilmente per aumentare il proprio peso decisionale: ASCC, *Liti*, n. 230. Sull'aumento della pressione fiscale, in particolare dagli anni '70 del Quattrocento, cfr. I. PEDERZANI, *Venezia e lo «Stado de Terraferma»*. *Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992, pp. 100 e ss.

⁶ ASCC, *Estimi*, n. 220. Quasi tutti questi cognomi esistono ancora oggi a Castione.

spetto ai circa 800 del 1544⁷. In realtà, la frantumazione delle parentele era anche e soprattutto l'effetto di trasformazioni profonde nella struttura economica e sociale della comunità locale.

2. Nel Quattrocento, e in particolare nella seconda metà, la Val Seriana superiore conobbe un periodo di notevole prosperità economica. Tale fioritura fu legata soprattutto al dinamismo dell'*élite* mercantile della valle, che proprio nella fase che stiamo considerando superò la dimensione locale e anche regionale trovando un punto di collegamento con i circuiti del commercio internazionale nelle fiere di Bolzano. Il ciclo fieristico si sviluppò nel corso del XV secolo grazie alla lungimirante politica economica dei conti del Tirolo, che trasformò la cittadina, posta lungo la strada del Brennero, in una piazza commerciale nella quale si incontravano i mercanti provenienti dalla Germania e dall'Italia settentrionale⁸. Nelle fiere di Bolzano si trattavano soprattutto manufatti tessili di produzione tedesca e italiana, tanto di lana quanto di lino, cotone e canapa. Gli italiani acquistavano dai tedeschi panni di scadente qualità, grossolani, non rifiniti e per lo più non tinti, utilizzati prevalentemente nella confezione di abiti di basso costo d'uso quotidiano e da lavoro. La forte crescita demografica creava un mercato in continua espansione per questo tipo di prodotti. Soprattutto, gli operatori italiani trovavano a Bolzano uno sbocco commerciale per i panni prodotti nell'Italia del Nord, di qualità notevolmente superiore rispetto a quelli tedeschi, e molto richiesti nell'Europa continentale.

Tra i mercanti che frequentavano le fiere di Bolzano, il gruppo dei bergamaschi era il più numeroso, seguito da veronesi e bresciani. Ma mentre i veronesi e i bresciani provenivano in grandissima maggioranza dalle città, un numero minoritario di mercanti veniva da Bergamo: gli operatori bergamaschi provenivano in larga parte dal territorio, e in particolare proprio dalle valli. Tra le valli, poi, un ruolo di primo piano era svolto dalla Val Gandino e dalla Val Seriana superiore. I panni bergamaschi, del resto, che come è noto non venivano fabbricati in città, ma soprattutto nel distretto montano, erano tra le merci più apprezzate dai frequentatori delle fiere⁹. I principali centri di produzione erano Gandino e Lovere, ma

⁷ G. GREGORINI, *Una lira al giorno. Note e documenti per la storia economica e sociale di Castione, Bratto e Dorga in età contemporanea*, Bergamo 2011.

⁸ Sulle fiere di Bolzano si vedano E. DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXII Settimana di studi (8-12 maggio 2000), Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001, pp. 702-722; Id., *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra quattro e cinquecento*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. VARANINI, Napoli 2004, pp. 69-98.

⁹ Sulla «protoindustria» tessile bergamasca si vedano P. MAINONI, *Economia e politica nella*

si trattava di una manifattura diffusa, che sfruttava la grande disponibilità di manodopera, in buona parte non specializzata, di un territorio che, con l'aumento demografico, faticava a mantenere l'equilibrio tra popolazione e risorse. È bene specificare, poi, che i mercanti bergamaschi non erano certo presenti solo a Bolzano. Il forte sviluppo delle loro attività imprenditoriali li portò, nella seconda metà del Quattrocento, a penetrare nelle maggiori piazze commerciali dell'Italia non solo settentrionale, ma anche centrale – a partire da Roma – e meridionale, oltre che dell'Europa centrale.

Nella documentazione esterna, relativa in particolare ai transiti dei mercanti verso le fiere, gli operatori non sono quasi mai indicati con il cognome, ma solo con il nome proprio e la località di origine¹⁰. D'altra parte, le fonti interne, cioè i registri notarili rogati nella Val Seriana superiore, che pure si sono conservati in abbondanza per il Quattrocento, recano scarse tracce della proiezione internazionale di tanti protagonisti dell'economia locale. In effetti, ho rinvenuto un solo documento che attesta la frequentazione delle fiere di Bolzano. Si tratta di un atto, datato primo aprile 1514, scarabocchiato sull'ultima pagina del registro del notaio Giovanni da Fino¹¹. Nella carta, rogata a Bolzano, un mercante tedesco, proveniente da una località vicina a Costanza, consegnava a *dominus* Donato di *dominus* Bernardo Bonicelli di Clusone 100 lire imperiali, a saldo del prezzo di un appezzamento di terreno. Tra i testimoni compaiono *ser* Alessandro figlio di *magister* Giacomino da Grumello, di Clusone, un altro membro della famiglia da Grumello, il cui nome risulta poco leggibile, Venturino figlio di *ser* Leone Bonicelli, sempre di Clusone, e Fedrigino del fu *ser* Lanzalino Marinoni di Cerete.

Molti dei mercanti della Val Seriana superiore attivi a Bolzano provenivano da Clusone. Tuttavia, il capoluogo economico e politico della circoscrizione valligiana non aveva affatto il monopolio della rappresentanza mercantile. I centri minori, in particolare Cerete, ma anche Onore, Ardesio, la stessa Castione davano il loro contributo all'exploit commerciale della montagna bergamasca. Anche se, come si è detto, le fonti esterne non forniscono per lo più il cognome dei mercanti, non è difficile per

Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo, Cavallermaggiore 1994; S. R. EPSTEIN, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89; Id., *Freedom and Growth* cit., pp. 106-146.

¹⁰ Si fa qui riferimento esclusivamente alla documentazione edita, in particolare alla registrazione dei dazi pagati nei primi anni '60 del Quattrocento al passo del Tonale, utilizzato dai mercanti bergamaschi e bresciani per raggiungere le fiere di Bolzano, e alle fonti rielaborate e analizzate da Edoardo Demo: R. STENICO, *Dazio al passo del Tonale. 6 agosto 1460-13 ottobre 1461*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», 68 (1979), pp. 15-77; DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna* cit.

¹¹ ASBg, FN, n. 1292, Giovanni Fini, c. 191v.

noi identificarli. È vero che la documentazione locale non dà spazio alle attività legate al commercio internazionale. Le maggiori famiglie mercantili, tuttavia, avevano una disponibilità di capitali che, nel contesto valligiano, emerge con evidenza, e che è invece largamente documentata nei registri notarili, sotto forma soprattutto di prestiti, anche molto cospicui, ma pure di compravendite di terre, di contratti di soccida, e di ogni altra forma di investimento che potesse apparire redditizia. In più, come è facile intuire, le famiglie impegnate nel commercio internazionale dimostrano anche un notevole protagonismo politico, che si manifesta soprattutto all'interno del consiglio della Val Seriana superiore¹².

Le principali famiglie mercantili della valle sembrano essere i Fanzago, i Bonicelli e i da Grumello di Clusone, i Marinoni e i Ferri di Cerete, gli Albrici di Onore e i Bonvesini di Ardesio¹³. Molto attivo, come vedremo, in Val Seriana superiore a partire dagli anni '60 del Quattrocento fu anche *ser* Manzino del fu *ser* Antonio Zabelli da Rota, della Valle Imagna, che dal 1470 compare come cittadino di Bergamo; egli è senz'altro da identificare con il Manzino *de Valdemagnia* che portava lana e altre mercanzie attraverso il passo del Tonale nel 1461¹⁴, e con il Manzino da Bergamo che nel 1470 attraversò la città di Trento diretto verso Bolzano¹⁵. In quell'occasione il suo nome è preceduto da un Giovanni di Alberto *de Roda* che potrebbe essere il figlio del fratello Alberto.

3. Anche Castione fu coinvolta nella fioritura commerciale della seconda metà del XV secolo. Uno dei più attivi drappieri – cioè produttore e mercante di panni – attivi a Verona negli ultimi decenni del Quattrocento fu Baldassarre *de Castiono*, indicato, nella documentazione veronese, come proveniente da Clusone¹⁶. Nel 1470 egli compare tra i mercanti che transitarono per Trento diretti a Bolzano come «Baldesar de Castion de bergamasca habitator Verone»¹⁷. Baldassarre era un membro della famiglia Oldrati. Nel 1506 *dominus* Aloisio del fu *dominus* Baldassarre Oldrati di

¹² POLONI, «*Ista familia*» cit., pp. 99-130.

¹³ A proposito degli Albrici abbiamo l'unico altro chiaro riferimento a una proiezione mercantile internazionale. Nel marzo del 1483 Gaitaldo del fu *dominus* Arigino Albrici della Val di Scalve, residente a Onore, ratificò tutti gli atti conclusi a nome suo da *ser* Toma del fu *dominus* Maffeo Albrici, residente a Roma, a Roma stessa e in altre località non specificate al di fuori del territorio di Bergamo, e lo nominò procuratore per riscuotere ovunque i crediti di Bernardo, figlio defunto del detto Gaitaldo (ASBg, FN, 556 ½, VII, Iacobo da Fino, 1483 marzo 14).

¹⁴ STENICO, *Dazio al passo del Tonale* cit., pp. 60, 61, 71; DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna* cit.

¹⁵ DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna* cit.

¹⁶ DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca* cit., pp. 88 e 91.

¹⁷ DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna* cit., p. 720.

Castione, «habitor in civitate Verone», a nome anche dei fratelli Oldratino, Ludovico, Geronimo e Alessandro, e dei suoi figli, affittò a Ruffo Lantanoni una casa a Castione¹⁸. La famiglia manteneva dunque proprietà nel villaggio di origine. Il fratello di Baldassarre, Giovanni, continuò del resto a vivere a Castione: alla sua morte, però, il ramo locale degli Oldrati si estinse. Può darsi che Baldassarre si sia trasferito per qualche tempo a Clusone prima di spostarsi a Verona; ma forse l'indicazione di provenienza «da Clusone» si spiega piuttosto con la scelta, da parte dell'Oldrati, di fare riferimento al capoluogo della valle, centro mercantile senz'altro più conosciuto di Castione, e luogo di provenienza di alcuni tra i più dinamici operatori bergamaschi attivi a Bolzano e sulle principali piazze commerciali italiane ed europee. Probabilmente nel corso degli anni '60 Baldassarre, sfruttando le reti di relazioni che aveva creato grazie alla frequentazione delle fiere, decise di trasferirsi a Verona, che era all'epoca la principale città industriale dell'Italia settentrionale, specializzata nella produzione di panni di lana di buona qualità.

Uno dei personaggi più interessanti della seconda metà del Quattrocento è Picardo del fu Giovannetto Albinoni di Castione. Anche se nei documenti editi relativi ai transiti per le fiere di Bolzano il suo nome non compare, sono numerosi gli indizi che fanno pensare che anch'egli fosse attivo nella produzione e commercializzazione di panni¹⁹. Il primo è senz'altro la sua grande disponibilità di denaro, investita in una vivace attività di prestito su pegno fondiario. Ma nel suo caso abbiamo anche un'attestazione più diretta. Nel 1469 egli concluse un accordo con Alberto Zabelli da Rota, fratello del Manzino che abbiamo già citato²⁰. Picardo cedette ad Alberto una casa e una vasta estensione di terra arativa a Fino, in località Bi, del valore complessivo di 320 lire imperiali. Lo Zabelli avrebbe però versato in denaro soltanto 50 lire: per il resto, il pagamento sarebbe avvenuto in lana «teutonica» e valsugana. È probabile, tra l'altro, che Picardo fosse entrato in possesso della terra a Fino come pegno di un mutuo non restituito. In ogni caso, l'atto dimostra il coinvolgimento dell'Albinoni nella manifattura tessile. Un coinvolgimento, per altro, che probabilmente non riguardava lui soltanto all'interno della sua famiglia. Nel 1475 Tonino del fu *magister* Giovanni Albinoni vendette a Iacobo da Fino 42 pecore²¹. Non conosciamo il rapporto di parentela di Tonino con Picardo, ma non sembrano essere fratelli, perché il padre di Picardo, Giovannetto,

¹⁸ ASBg, FN, n. 1292, Giovanni Fini, c. 33v, 1506 gennaio 23.

¹⁹ Come si è detto, tuttavia, la documentazione edita è certamente solo una piccola parte di quella disponibile: cfr. nota 10.

²⁰ ASBg, FN, n. 556, III, Iacobo da Fino, cc. 8r-9r, 1469 febbraio 21.

²¹ ASBg, FN, n. 556 ½, VII, Iacobo da Fino, 1475 marzo 10.

non è mai indicato con il titolo *magister*. Tuttavia, il legame doveva essere piuttosto stretto: i discendenti di Tonino, infatti, assunsero in seguito il cognome Piccardi, che, come vedremo, rifondava la memoria familiare di questo ramo degli Albinoni proprio a partire dal nostro Picardo. Per inquadrare questo documento, bisogna ricordare che i panni bergamaschi erano prodotti soprattutto con lana di provenienza locale.

Ma l'indizio più forte a favore della partecipazione di Picardo all'affare dei panni, e a un livello piuttosto elevato, è rappresentato dalla sua rete di relazioni, che ce lo mostra in contatto con le principali famiglie mercantili di Clusone. In particolare, egli aveva rapporti molto stretti con i Fanzago²². Le sue frequentazioni lo collocano senza dubbio all'interno dell'*élite* economica e politica della Val Seriana superiore. Indicativi di un orizzonte di relazioni che andava al di là del contesto valligiano sono poi i legami con la Pietà di Bergamo, l'ente caritativo fondato da Bartolomeo Colleoni²³.

Nell'estimo del 1544 Picardo, notaio e mercante, figlio di uno dei figli del nostro Picardo, Lamagnino, era l'uomo più ricco di Castione²⁴. Molti membri della famiglia si erano invece trasferiti altrove, probabilmente inseguendo le fortune mercantili, come aveva fatto Baldassarre Oldrati. Dei tre fratelli Bernardo, Soldrigo e Pietro Piccardi, due vivevano proprio a Verona, e uno a Trieste. Un Lamagnino Piccardi si era stabilito a Candia, cioè sull'isola di Creta, Giacomo Piccardi stava a Venezia; le figlie di Barto Piccardi si erano sposate nella città di Brescia. Del resto, tre dei quattro testimoni dell'atto con il quale, nel 1506, i figli di Baldassarre Oldrati affittarono la loro casa in Castione erano proprio Piccardi: uno era Lamagnino, figlio di Picardo, gli altri erano *presbiter* Picardo e Bocazino, figli di *ser* Tonino. È probabile dunque che i Piccardi avessero mantenuto rapporti con gli Oldrati di Verona, e che tali rapporti abbiano in seguito favorito l'inserimento di alcuni membri della famiglia nella realtà di quella città.

Insomma, Picardo Albinoni era senza dubbio un imprenditore di no-

²² Picardo e i suoi parenti più stretti compaiono di frequente come testimoni negli atti, rogati per lo più a Clusone, riguardanti vari membri della famiglia Fanzago (cfr. per esempio ASBg, FN, n. 277, Valentino Cacciamali, 1454 settembre 2; n. 688, vol. 1472-1484, Zinino Grumelli, c. 84 r e v, 1475 ottobre 31; *Ibidem*, vol. 1492-97, c. 23 r e v, 1495 gennaio 25). Nel 1472 Picardo e Iacobino *de Ramelis* di Clusone nominarono arbitri Domenico Bonicelli, Alessandrino Fanzago e il notaio Angelino *de Cays* per risolvere le controversie che li opponevano: ASBg, FN, n. 693, I, Roberto Patroni, 1472 agosto 10.

²³ ASBg, FN, n. 556, VI, Iacobo da Fino, 1480 novembre 14; 556 ½, VII, Iacobo da Fino, 1481 gennaio 3; n. 714, Peterzolo Cacciamali, 1483 giugno 12. Non è chiaro che tipo di rapporti fossero. Sembra di capire che Picardo avesse donato all'ente alcune terre, riservandosene però l'usufrutto finché fosse stato in vita.

²⁴ La sua polizza d'estimo registra, oltre a una lunga serie di crediti, 700 lire imperiali «in mercanzia robba curame confeto et de confenzer lana et filati», oltre a 400 lire genericamente in «beni mobili» (ASCC, *Estimi*, n. 218, c.122r). Si adotta qui la grafia attuale del cognome, Piccardi, ancora molto diffuso a Castione. Nel Cinquecento prevaleva però la forma Picardi con una sola c.

tevole livello, e anche in assenza, al momento, di attestazioni dirette – ma mancano studi approfonditi sulla diaspora mercantile bergamasca del Quattrocento – possiamo senz'altro ipotizzare che egli frequentasse le fiere di Bolzano e altre piazze commerciali. Dopo la sua morte i suoi familiari non furono più indicati con il cognome Albinoni, ma come Piccardi. È interessante notare che il cognome non fu attribuito soltanto ai discendenti diretti di Picardo, ma a tutti i parenti collaterali, ai discendenti dei fratelli e, a quanto pare, anche dei cugini. Il nome proprio Picardo, in ricordo del capostipite, ritorna ossessivamente nelle generazioni successive. C'è anzi una curiosità che merita di essere riferita. Il notaio-mercante Picardo Piccardi aveva un fratello, in vita, con lo stesso nome. Lamagnino Piccardi, cioè aveva dato il nome del padre a due dei suoi figli, forse avuti da mogli diverse. Nella mia esperienza di ricerca, non si tratta di un caso comune; esso esprime con particolare forza l'importanza attribuita dal gruppo familiare al prestigio del fondatore, capace di trasmettersi attraverso l'onomastica.

Baldassarre Oldrati e Picardo Albinoni erano solo l'avanguardia delle fortune mercantili dei castionesi. Nell'estimo del 1544, oltre a diversi Piccardi, anche altri *vicini*, appartenenti alle famiglie Albinoni, Zuchi e Lantanoni, si erano definitivamente trasferiti lontano, soprattutto a Venezia e a Brescia²⁵. Nel 1596 Giovanni da Lezze, nella sua relazione, scrisse a proposito di Castione: «Sono povere persone, quelle che habitano attendono a bestiami co' quali per gran parte del tempo stantiano in Bresciana. Ma vene sono più di 300 di questi ordinariamente tutti in negocii a Venetia, Schiavonia, Fiandra et in Bresciana et molti fatti ricchi»²⁶.

1.2 Mercanti e malgari

1. Le parole del da Lezze ci ricordano che nel periodo che stiamo considerando si compì sul territorio di Castione un'altra trasformazione, destinata ad avere, per gli equilibri locali, conseguenze ancora più importanti dell'exploit mercantile. Si tratta dell'affermazione dell'allevamento – in particolare bovino – transumante, finalizzato alla produzione e alla commercializzazione del formaggio. Furono in particolare Bratto e Dorga a specializzarsi in questa attività. L'estimo del 1544 ci mostra con grande chiarezza che il 60% delle famiglie di Bratto (23 su 39) e il 90% di quelle di Dorga (9 su 10) praticavano questa forma di allevamento, che prevedeva che il bestiame trascorresse l'estate sugli alpeggi comunali e d'inverno fosse condotto nella bassa Bresciana.

²⁵ Per l'Albinoni, anzi, si specifica che a Venezia era mercante.

²⁶ G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988, p. 330.

Non è facile, tuttavia, fissare una cronologia più precisa per il decollo di questa attività, che, come il commercio internazionale, ha lasciato tracce labilissime nella documentazione locale. Possiamo dire, comunque, che la specializzazione fosse una realtà almeno dai primissimi anni del Cinquecento. Il termine «malgaro», che a Castione indicava specificatamente i mandriani transumanti, compare per la prima volta, a quanto mi risulta, in un atto del 1509. Quell'anno il comune di Castione, trovandosi nell'impellente necessità di fare cassa, concesse ad alcuni personaggi di Villa d'Ogna e di Valzurio la licenza di sfruttare liberamente, per sei e tre anni, due appezzamenti boschivi posti ai piedi del monte Pora. Nella carta si faceva salva però la possibilità, per i malgari che caricavano il monte Pora, di accedere ai detti boschi per le loro necessità²⁷. Più o meno negli stessi anni troviamo un'altra prova dell'avvenuta apertura dell'itinerario della transumanza. La documentazione locale attesta numerosi matrimoni di donne di Bratto e di Dorga con uomini della Val di Scalve, ma soprattutto della Valcamonica, in particolare di Cerveno, Angolo, Anfurro e Castelfranco²⁸. Le località di origine dei mariti si trovavano tutte lungo il corso dei fiumi Dezzo e Oglio, cioè lungo il percorso compiuto dagli allevatori transumanti della Val di Scalve e della Valcamonica – e, come vedremo meglio, anche di Bratto e Dorga – per recarsi nella bassa Bresciana.

Non saprei dire quale fosse l'origine dei contatti degli uomini di Bratto e di Dorga con queste persone. È possibile che si trattasse di pastori, incontrati magari lungo il cammino della transumanza, con i quali si stabiliva una consuetudine di rapporti. O forse erano i proprietari dei prati e degli incolti sui quali pascolavano gli animali nel corso degli spostamenti, o i conduttori delle taverne nelle quali i malgari si fermavano per ristorarsi. Quello che è certo, comunque, è che gli abitanti delle altre due contrade del comune, Castione e Rusio, rimanevano del tutto esclusi da questo circuito matrimoniale. Ciò, a mio parere, può essere considerato un indizio che la differenziazione economica e sociale tra le contrade, che fu determinata dall'affermazione dell'allevamento transumante, fosse a quell'epoca già piuttosto avanzata.

Sembra probabile, dunque, che il decollo della transumanza bovina in quest'area sia da collocare negli ultimi decenni del Quattrocento. E esso, in apparenza, non ebbe nulla a che fare con l'ascesa, più o meno nello stesso periodo, di un'élite mercantile di valle dalla spiccata proiezione in-

²⁷ ASBg, n. 1292, Giovanni Fini, c. 80 r, 1509 luglio 22: «salvo quod malgari qui cum suis bestiis stabunt super monte Pore possint pro uso suo in dicto loco et cassinarum accipere et uti de predictis lignis et arboribus».

²⁸ ASBg, n. 1292, Giovanni Fini, cc. 26r (1506 novembre 16), 67v (1507 settembre 20), 75v (1507 novembre 7), 86v (1508 maggio 28), 91v (1508 luglio 25); 124r (1509 settembre 30), 141r (1509 novembre 11). Le doti erano tutte in denaro e beni dotali, del valore compreso tra le 80 e le 120 lire.

ternazionale. I mercanti non si dedicavano certo a questo tipo di attività, e semmai il loro interesse andava all'allevamento ovino, destinato alla produzione della lana nostrana indispensabile per la fabbricazione dei panni bergamaschi. Eppure un qualche collegamento tra i due fenomeni probabilmente esiste.

2. Analizzando gli atti di compravendita e di affitto dei terreni, e in particolare le coerenze, notiamo che i da Fino e i Bonghi non erano più gli unici proprietari esterni a sfidare la prevalenza del piccolo allodio contadino. Quasi tutte le principali famiglie mercantili della valle – Bonicelli, Albrici, Marinoni, Bonvesini, ma anche gli Zabelli da Rota – possedevano terra nel comune di Castione. La presenza patrimoniale dei più ricchi imprenditori è il segnale di un forte investimento di capitali sul territorio. Tale investimento consisteva nell'acquisto di terreni, ma anche in una capillare attività di prestito su pegno fondiario. Il problema principale è che la documentazione in molti casi non ci consente di distinguere tra le due operazioni, perché i mutui erano in genere dissimulati dietro la forma di semplici alienazioni. Un atto di vendita può essere effettivamente un semplice atto di vendita. Ma può nascondere anche l'accensione di un'ipoteca. In questo caso, la vendita era in genere seguita da un contratto di locazione, con il quale il debitore veniva investito dal creditore della sua stessa terra in cambio di un affitto annuale, che corrispondeva in pratica all'interesse sul debito. Alla scadenza del termine prestabilito, se il debitore era in grado di restituire il prestito rientrava in possesso del bene, e lo scioglimento dell'obbligazione veniva sancito da un nuovo atto di vendita, questa volta da parte del creditore al debitore²⁹. Una vendita, insomma, può celare anche la restituzione definitiva del pegno e la cancellazione dell'ipoteca. Solo una valutazione complessiva dei rapporti di forza tra le persone coinvolte e delle caratteristiche dei beni in gioco può aiutare – ma, spesso, solo in parte – a chiarire la situazione.

Possiamo fare almeno un esempio dell'ambiguità di alcuni di questi documenti. Tra il 20 e il 21 febbraio del 1469 Manzino Zabelli *de Rota* vendette ai fratelli Maffeo, Giovanni, Venturino, Bertolino e Zinino del fu Pezino di Benzone Armanoni una casa nella contrada di Rusio e tre appezzamenti, prevalentemente a prato e a bosco, in località Denzil, per il prezzo di 275 lire³⁰. Sempre il 20 febbraio i fratelli acquistarono da un altro

²⁹ Nella documentazione della seconda metà del Quattrocento, anche quando è evidente che si tratta di un prestito su pegno fondiario, gli atti di vendita in genere non contengono esplicite clausole di retrocessione; tali clausole sono presenti più di frequente nei documenti dell'inizio del Cinquecento.

³⁰ ASBg, FN, 556 ½, VIII, Iacobo da Fino, 1469 febbraio 20 e 21; le carte di questo registro non sono numerate, ma gli atti sono disposti in ordine cronologico.

mercante di primo piano, Giovanni del fu Toma Bonvesini di Ardesio, per 200 lire, altri quattro appezzamenti di terra *prativa et buschiva*, in località Denzil. I terreni acquistati confinavano tutti con terra già di proprietà dei figli di Pezino Armanoni, oltre che con beni del comune di Castione. Potremmo essere di fronte al tentativo della famiglia di Rusio di ampliare la propria dotazione fondiaria, in particolare di prati e di boschi. Ma questi atti potrebbero anche rappresentare il momento finale e risolutivo di una vicenda di indebitamento che aveva spinto i fratelli a impegnare parte consistente delle loro proprietà. A farci anzi propendere per questa seconda ipotesi è la presenza, tra i beni acquistati, di quella che sembrerebbe proprio l'abitazione della famiglia nella contrada di Rusio³¹. In questo caso, dovremmo pensare che Maffeo e i suoi fratelli fossero arrivati a ipotecare la propria casa.

A cosa fosse dovuto questo indebitamento, sempre che questa interpretazione sia corretta, non è dato saperlo. Gli Armanoni di Rusio sembrano dedicarsi all'allevamento ovino³². Ancora nell'estimo del 1544 tre dei quattordici capifamiglia residenti a Rusio, tutti discendenti dagli Armanoni, dichiaravano di svolgere la professione di tessitori. Questa contrada, che ospitava meno dell'8% della popolazione totale del comune, concentrava quasi la metà dei tessitori attivi sul territorio (che erano in tutto sette). Possiamo quindi forse pensare che anche Maffeo e i suoi fratelli si dedicassero all'allevamento ovino e alla lavorazione della lana, e ciò spiegherebbe le relazioni con i grandi mercanti di panni e anche, almeno in parte, i loro debiti. Il rapporto tra i mercanti committenti e gli assuntori, cioè coloro che accettavano le commesse per la produzione dei tessuti, era una forma di dipendenza complessa. I mercanti pagavano spesso in anticipo le pezze ordinate, e in molti casi provvedevano anche a incrementare le disponibilità di materia prima degli assuntori attraverso contratti di soccida³³.

Ma i prati di Denzil non sarebbero rimasti a lungo di proprietà degli Armanoni. Mentre Maffeo e i suoi fratelli acquistavano o, più probabilmente, recuperavano i loro appezzamenti, era già cominciata la penetrazione patrimoniale in questa località di Picardo Albinoni. In quello stesso febbraio del 1469, infatti, egli diede in locazione per cinque anni a Gasparello Armanoni una terra *prativa corniva et buschiva*, con una *teges* (stalla e fienile), a Denzil, in cambio della metà di tutto il fieno prodotto ogni anno e di un agnello³⁴. È probabile che anch'egli fosse venuto in possesso

³¹ *Ibidem*: «petia terre casata murata copata et lobiata cum uno brigno».

³² ASBg, FN, 556 ½, X, Iacobo da Fino, 1469 agosto 14.

³³ MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale* cit.

³⁴ ASBg, FN, n. 556, III, Iacobo da Fino, 1469 febbraio 22.

di quella terra attraverso prestiti o debiti insoluti³⁵. Negli anni successivi, tuttavia, egli e i suoi figli continuarono a investire massicciamente in questa località. Dall'estimo del 1544 risulta che il nipote di Picardo, il notaio-mercante che portava il suo stesso nome, era proprietario di gran parte della terra di Denzil: più o meno 120 pertiche (circa 8 ettari), quasi tutte di terra prativa, in gran parte «grassa», cioè regolarmente concimata e in grado di produrre fieno di buona qualità nutritiva, alle quali si aggiungeva una certa estensione, mai misurata, di bosco e terra prativa «magra», per il valore complessivo stimato di 1250 lire³⁶. Con lo sviluppo dell'allevamento i buoni prati di quest'area, posta a circa 1000 metri di altitudine, ben esposta, erano diventati un ottimo investimento per una famiglia con grande disponibilità di denaro.

Per concludere questa vicenda, possiamo osservare che Maffeo e i suoi fratelli sono i capostipiti dei Benzoni di Rusio. I loro discendenti, infatti, si distaccarono dal lignaggio degli Armanoni e furono individuati a partire dal nome del nonno dei cinque fratelli.

3. Gli abitanti di Bratto e di Dorga furono coinvolti in questa circolazione di capitali, principalmente attraverso la terra. Nel maggio del 1464 Tonino del fu Raimondo Ferrari di Dorga, anche a nome dei fratelli Bettino e Giovanni, e del nipote Bertolino, figlio del fratello defunto Pezino, prese in prestito da Rinaldo del fu *dominus* Simone da Fino, residente a Onore, la somma, davvero elevata, di 450 lire, da restituire entro un anno³⁷. In questo caso, almeno in apparenza, i debitori non impegnarono beni fondiari. Quindici anni dopo Ardengo del fu Guidotto Bonghi diede a mezzadria per sei anni a Tonino e ai suoi familiari 20 pertiche di terra *prativa arativa buschiva* a Dorga³⁸. Il podere confinava da un lato con le proprietà degli stessi affittuari, da un altro con altri terreni dei Bonghi, dai due lati rimanenti con terra del comune di Castione. È probabile che anche per i Bonghi l'indebitamento delle famiglie locali, magari degli stessi figli di Raimondo Ferrari, avesse rappresentato un varco per l'espansione patrimoniale nella contrada di Dorga. I tre fratelli e il loro nipote sono i capostipiti del ramo dei Ferrari che dall'inizio del Cinquecento assunse il cognome Raimondi.

³⁵ Sempre in quel febbraio il nostro Picardo e Antoniolo del fu Maffeo Armanoni vendettero a Bartolomeo Bonghi una casa e un appezzamento a Rusio per 80 lire. Antoniolo fu immediatamente reinvestito dei beni. Si trattava dunque di un prestito, nel quale Picardo aveva avuto un ruolo, probabilmente come fideiussore (stessa collocazione del doc. citato alla nota precedente): cfr. anche nota 55.

³⁶ ASCC, *Estimi*, n. 218, cc. 124v-125r; Picardo aveva inoltre dato a soccida a Giovannetto Benzoni, discendente diretto dei figli di Pezino di Benzone, 65 pecore e 9 agnelli.

³⁷ ASBg, FN, n. 556, I, Iacobo da Fino, cc. 124v-125r, 1464 maggio 21.

³⁸ ASBg, FN, n. 556, VI, Iacobo da Fino, 1479 febbraio 25.

Gaitaldo Albrici di Onore, notaio e mercante, uno degli uomini più influenti della Val Seriana superiore, aveva interessi a Bratto. Nel 1484 egli vendette a Comino del fu Tonino di Lisignolo da Bratto (un da Ponte) un appezzamento di terra arativa in quella contrada, per il prezzo di poco più di 93 lire. Lo stesso giorno egli prestò 45 lire a Giovanni del fu Alessandro detto Rosso, anch'egli un da Ponte, e iniziatore, insieme ai fratelli, del gruppo familiare che dall'inizio del Cinquecento sarà indicato con il cognome Rossi³⁹.

Nel 1480 Medico figlio di Zenone Medici di Bratto vendette a *dominus* Bartolomeo del fu *dominus* Superleone Bonghi, che agiva in rappresentanza della Pietà di Bergamo, un terreno a prato e a bosco a Lantana, con gli annessi diritti di sfruttamento sui beni comunali di Lantana, per il prezzo di 72 lire⁴⁰. Nell'atto, però, si ricostruiva una complicata vicenda di passaggi di proprietà. Medico infatti, in un primo momento, aveva venduto l'appezzamento a Manzino Zabelli *de Rota*. Manzino l'aveva poi a sua volta venduto a Picardo Albinoni, il quale l'aveva donato alla Pietà di Bergamo. Ma la prima vendita, quella di Medico a Manzino, non era stata registrata in un *publicum instrumentum*; la Pietà, quindi, per cautelarsi contro future rivendicazioni, pretese che il Medici rinunciasse formalmente ai suoi diritti di proprietà davanti a un notaio. La mancanza del primo atto di vendita fa sospettare un'operazione non proprio cristallina. È più che probabile, in questo caso, che Medico avesse perso la sua terra per un debito, forse per un prestito su pegno. È interessante, comunque, analizzare le coerenze dell'appezzamento. I proprietari dei terreni confinanti erano, oltre al comune di Castione, gli eredi di Donato Bonicelli di Clusone, gli eredi di Zuchino Bonvesini di Ardesio e Picardo Albinoni: alcune delle principali famiglie mercantili della Val Seriana superiore.

Come si è detto nel capitolo precedente, la scomparsa del villaggio di Lantana non aveva significato l'assorbimento del suo territorio in quello di Castione. Il comune di Lantana era sopravvissuto, con la sua dotazione di beni comunali – boschi e pascoli –, il cui sfruttamento era riservato a coloro che avevano proprietà nel suo territorio. Tutto lascia pensare che fossero proprio questi diritti a rendere particolarmente attraente la prospettiva di possedere qualche prato a Lantana, senza sottovalutare, naturalmente, il fatto che l'importanza della terra prativa era in continuo aumento a causa dello sviluppo dell'allevamento. Come mostra l'estimo del 1544, almeno una parte dei prati di questa località, per la buona insolazio-

³⁹ Entrambi gli atti in ASBg, FN, n. 714, Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 10.

⁴⁰ ASBg, FN, n. 556, VI, Iacobo da Fino, 1480 novembre 14: vendita della terra «cum omni iure et diricto dominio et utili pasculandi stramezandi buschezandi et usufructuandi ipsi Medico in dicto territorio de Lantana a Corna Rubea supra pertinente competente et spectante».

ne, le caratteristiche pedologiche e la comoda posizione, erano «grassi», cioè sottoposti a regolare concimazione e particolarmente produttivi.

A proposito di Lantana, c'è una vicenda che mostra quali potessero essere le conseguenze della penetrazione dei capitali mercantili nella società locale⁴¹. Nel febbraio del 1484 i titolari dei diritti sul comune – inteso nel significato di «beni comunali» – di Lantana si accordarono per *ingazze* i boschi posti nel suo territorio, cioè per interdirlene lo sfruttamento e vietare il taglio di qualsiasi specie arborea per la durata di cinque anni⁴². Questa decisione era stata presa a seguito di una controversia legale che era stata portata anche davanti al podestà di Bergamo. La lite opponeva Bartolomeo Albrici, dottore in medicina, cittadino di Bergamo e di Venezia, e Picardo Albinoni ad alcuni uomini di Bratto e Dorga, rappresentati dal loro procuratore *dominus* Francesco del fu *dominus* Bartolomeo Bonghi⁴³. Erano coinvolte nella faccenda quasi tutte le famiglie di Bratto e di Dorga, riconducibili ai lignaggi dei Ferrarini, dei Medici e dei da Ponte, che come si è detto, si stavano proprio allora scindendo in gruppi familiari più ristretti. Il forte interesse dimostrato da queste famiglie per i prati di Lantana e per i suoi beni comunali sono, tra l'altro, una prova indiretta della crescente specializzazione delle due contrade nell'allevamento. In ogni caso, Bartolomeo Albrici e Picardo Albinoni lamentavano che gli uomini di Bratto e di Dorga avevano pesantemente danneggiato i boschi, probabilmente sottoponendoli a uno sfruttamento eccessivo. Si era reso perciò necessario impedire il taglio per almeno cinque anni, affinché gli alberi potessero ricrescere, e le risorse del bosco avessero il tempo di ricostituirsi. Qualche mese dopo la sua conclusione, l'accordo fu ratificato anche da un altro proprietario di Lantana, Giovanni Antonio del fu *dominus* Zuchino dei Bonvesini di Ardesio, attraverso il suo affittuario Cometto da Canova di Castione⁴⁴.

Bartolomeo Albrici apparteneva alla stessa casata di Gaitaldo Albrici di Onore, una famiglia originaria della Val di Scalve, protagonista, nella seconda metà del Quattrocento, di un'ascesa sociale ed economica clamorosa, legata in particolare al commercio internazionale, che portò i suoi esponenti a fare fortuna nelle principali città del dominio veneziano. Di Picardo Albinoni abbiamo parlato in abbondanza. I due, a quanto sembra, erano interessati a uno sfruttamento commerciale dei boschi della valle e del monte di Lantana. Negli ultimi decenni del XV secolo, infatti,

⁴¹ Per un'analisi più approfondita di questa vicenda rimando a POLONI, *Comuni senza comunità* cit.

⁴² ASBg, FN, n. 729, I, Tomaso Castioni, cc. 128 r e ss., 1484 febbraio 8.

⁴³ L'atto di procura è in ASBg, FN, n. 714, Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 17, dove sono riportati anche i termini della controversia.

⁴⁴ ASBg, FN, n. 729, I, Tomaso Castioni, 1484 giugno 27.

anche a causa del decollo demografico, la domanda, soprattutto cittadina, di legname e di carbone da legname era in continua ascesa⁴⁵. Le famiglie di Bratto e di Dorga, tuttavia, ancora proprietarie, nonostante l'invasione dei mercanti, di una parte dei prati di Lantana, avevano esigenze diverse. Esse usufruivano del bosco per tagliare gli alberi da utilizzare come combustibile e materiale da costruzione, per procurarsi lo strame per le stalle, per farvi pascolare le bestie in alcuni periodi dell'anno. L'uso intensivo che ne facevano gli uomini di Bratto e di Dorga, soprattutto, dobbiamo pensare, l'abitudine di condurvi il bestiame, finiva però per danneggiare la risorsa boschiva svalutando l'investimento di Bartolomeo e Picardo⁴⁶.

La convergenza, sullo stesso territorio, di interessi di natura diversa finiva insomma per creare conflitti anche acuti. Le famiglie mercantili avevano dalla loro parte il potere economico. I *vicini*, tuttavia, avevano la forza della pressione comunitaria. Pochi anni dopo la vicenda che abbiamo analizzato, nel 1497, i proprietari delle terre di Lantana cedettero i loro beni comunali al comune di Castione. Da quel momento non si trova più riferimento nelle fonti al comune di Lantana⁴⁷: il territorio del villaggio scomparso era stato definitivamente assorbito in quello di Castione. Proprio a partire dalla seconda metà del Quattrocento le comunità della montagna riuscirono a ottenere, anche a costo di lunghe e costose controversie legali, che i proprietari esterni fossero esclusi dall'utilizzo dei beni comunali, e dal godimento delle rendite che se ne ricavano, in deroga agli statuti cittadini, che prevedevano invece che tutti coloro che avevano proprietà sul territorio di un comune dovessero essere ammessi allo sfruttamento dei suoi beni⁴⁸. Rinunciando alla separatezza del comune di Lantana, gli uomini di Bratto e Dorga ponevano le sue risorse sotto la protezione del comune di Castione, uno dei più ricchi e battaglieri della Val Seriana superiore, e di fatto ne chiudevano l'accesso a coloro che non godevano dello *status* di *vicini*.

Non stupisce dunque che, alla fine del Quattrocento, la presenza patrimoniale delle maggiori famiglie mercantili a Castione si stesse già contraendo. Una delle cause del ritiro era la dispersione di questi gruppi

⁴⁵ E. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda nel Quattrocento*, in «Studi storici» XXX (1989), pp. 1013-1030.

⁴⁶ Come Bartolomeo Albrici e Picardo Albinoni spiegano chiaramente nella loro lettera al podestà di Bergamo: «cum ipsi una cum certis aliis commorantibus in ipsa valle habeant certum montem nemora et pascua comuni appellati de Lantana indivise et alia prata et possessiones divise que dicti tam per consortes quam per alios nullum ius in eis habentes deguastaverunt et damnificaverunt in grave damnum et preiudicium ipsorum conquerentium, que si per quinquenium conservarentur, maxime nemora ipsa, utilitas sequeretur ipsis consortibus» (ASBg, FN, n. 714, Peterzolo Cacciamali, 1487 febbraio 17).

⁴⁷ ASCC, *Liti*, n. 286.

⁴⁸ POLONI, «*Ista familia*» cit., pp. 90-98.

familiari, che, come vedremo, manifestavano la crescente tendenza ad abbandonare la valle per stabilirsi nelle città del dominio veneziano e nelle principali piazze commerciali italiane ed europee. Ma certo le resistenze della comunità ad ogni forma di valorizzazione commerciale delle risorse locali non dovette incoraggiare gli investimenti. Nell'estimo del 1544 gli unici proprietari esterni ancora presenti sul territorio erano i soliti da Fino e Bonghi, integrati nella società locale fin dal Trecento. Nella controversia del 1484, come si è visto, i Bonghi si erano schierati dalla parte degli uomini di Bratto e di Dorga: Francesco Bonghi era il loro procuratore legale. Eppure anche la famiglia cittadina aveva notevoli interessi economici e patrimoniali *in loco*, anche nella stessa Lantana, e solo quattro anni prima il padre di Francesco aveva sostenuto la Pietà di Bergamo nel suo tentativo di ricavarci uno spazio negli equilibri locali. I Bonghi, tuttavia, si dimostrarono più interessati a mantenere e consolidare le relazioni clientelari con le famiglie del posto e con la comunità di Castione che a difendere le potenzialità economiche di pascoli e boschi. Alla lunga, questa strategia si dimostrò vincente, aprendo alla casata cittadina un varco che le consentì forme di partecipazione alle risorse del territorio che sarebbero state inconcepibili per qualsiasi altro forestiero⁴⁹.

4. Possiamo tuttavia ipotizzare che nella seconda metà del Quattrocento, prima del ritiro al quale abbiamo accennato, l'afflusso dei capitali mercantili anche sul territorio di Castione abbia avuto una parte nello sviluppo dell'allevamento transumante. Sensibili ad ogni forma di investimento capace di produrre reddito, è probabile che almeno alcune delle famiglie di mercanti abbiano investito direttamente anche nell'allevamento bovino. Nei registri notarili troviamo pochissimi contratti di soccida, una circostanza che suggerisce che questi accordi non richiedessero sempre l'intervento di un notaio. Abbiamo comunque notizia di concessioni di capi bovini in soccida da parte dei Bonicelli⁵⁰, dei Bonghi⁵¹ e, soprattutto, di Giovannino da Fino, un mercante-imprenditore impegnato nella produzione e nella vendita di panni di lana⁵².

Ancora meno chiara è la fase finale, quella della commercializzazione

⁴⁹ Con un accordo del 1580, per esempio, i Bonghi ottennero la licenza di tenere sui beni comunali di Castione 800 paghe – si specifica in questo documento che una paga corrispondeva a una pecora, un bovino valeva 4 paghe –, in deroga alle norme che vietavano di tenere bestie di proprietà di forestieri sul territorio comunale (ASCC, *Liti*, n. 230, c. 99r).

⁵⁰ ASBg, FN, n. 688, vol. 1472-1484, Zinino Grumelli, cc. 82v-83r, 1475 settembre 27.

⁵¹ ASBg, FN, n. 277, c. 45, Valentino Cacciamali, 1454 settembre 2; ASBg, FN, n. 556, VI, Iacobo da Fino, 1479 gennaio 28.

⁵² ASBg, FN, 556, IV, 1472 aprile 8, 1472 maggio 5, 1474 agosto 27, 1475 marzo 11; 556, VI, 1480 ottobre 6. Per la figura di Giovannino da Fino cfr. POLONI, «*Ista familia*» cit., pp. 84-90.

dei prodotti caseari. Nella documentazione notarile ho trovato un solo atto che consenta di farsi un'idea di come dovesse funzionare, almeno in alcuni casi, questo affare. Nell'ottobre del 1474 Pietro Fanzelli di Onore si impegnò a consegnare a Peterzolo e Giuliano Cacciamali di Rovetta, entro la successiva festa di S. Michele, cioè il 29 settembre, 100 pesi (circa 813 kg) del formaggio che egli avrebbe prodotto in alpeggio tra l'inizio di giugno e la fine di agosto⁵³. In cambio ricevette da loro 100 lire. Peterzolo e Giuliano appartenevano a una famiglia, specializzata nella professione notarile, dotata di notevoli risorse economiche. Non sappiamo tuttavia se contratti di questo genere, nei quali un investitore si assicurava tutta o una parte della produzione d'alpeggio di un allevatore, fossero la norma, o se Pietro si trovasse in un momento di particolare difficoltà, e fosse perciò costretto a cedere in anticipo la sua produzione di formaggio di monte, in cambio di un pagamento immediato. Si potrebbe trattare, cioè, dell'ennesima forma di credito. In ogni caso, accordi di questo tipo potevano probabilmente essere conclusi oralmente, o con scritture private, e quindi non richiedevano la redazione di un *publicum instrumentum*. Essi potrebbero essere stati più frequenti di quanto la documentazione conservata, che è solo quella notarile, consenta di vedere. Chi aveva denaro da investire era verosimilmente interessato anche alla commercializzazione dei latticini, per i quali esisteva una domanda in continua crescita.

Tuttavia, l'aspetto sul quale bisogna concentrarsi è, a mio parere, quello del credito, e in particolare del credito che passava attraverso la terra, sul quale si è insistito nelle pagine precedenti. In tutti i casi in cui è possibile calcolare l'interesse sui prestiti – cioè quando la terra impegnata era immediatamente data in locazione al debitore per un affitto annuale, che costituiva l'interesse –, esso si attesta tra il 4,5 e il 5,5% annuo, ma nella maggior parte dei casi è al 5%. Tassi di interesse così contenuti sono in alcuni contesti l'espressione di una trama di relazioni sociali, clientelari o di solidarietà orizzontale, nella quale la volontà di mantenere e rafforzare il legame ha la meglio su quella di ottenere un rapido guadagno, spingendo il creditore a concedere condizioni particolarmente favorevoli⁵⁴. In quei casi, l'interesse basso si accompagnava spesso alla possibilità di riscattare in ogni momento e per sempre i terreni dati in garanzia, e alla concessione dei beni ipotecati attraverso il livello perpetuo. In questo modo, il debitore poteva avere la certezza che egli e i suoi successori non sarebbero stati sfrattati dalla terra, e la speranza che almeno i suoi eredi potessero riscattarla. I mercanti-imprenditori della Val Seriana superiore

⁵³ ASBg, FN, n. 556, IV, 1474 ottobre 11.

⁵⁴ M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo Medioevo*, in *La Magnifica Comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. BRESSAN, Breno (Bs) 2009, pp. 273-274.

non cedevano a queste tentazioni paternalistiche. I termini per la restituzione dei prestiti erano sempre fissati a pochi anni, e gli affitti venivano inflessibilmente concessi per la stessa durata. C'era, naturalmente, una certa tolleranza riguardo agli immancabili ritardi, ma la forte presenza patrimoniale delle famiglie mercantili sul territorio di Castione e degli altri villaggi della valle nella seconda metà del Quattrocento dimostra che alla fine i prestatori esigevano il pegno. L'unica eccezione, non a caso, è quella dei Bonghi, che misero sempre le relazioni clientelari al di sopra della pura razionalità economica⁵⁵.

Possiamo dunque ipotizzare che nel contesto specifico della Val Seriana superiore i bassi tassi di interesse fossero in effetti l'indicatore di un'economia piuttosto sviluppata, e di un'accentuata mobilità dei capitali, condizioni legate presumibilmente allo sviluppo commerciale e alla presenza di un'élite mercantile di proiezione internazionale⁵⁶. In ogni caso, secondo gli storici dell'economia il basso costo del denaro stimola gli investimenti e la specializzazione, proprio i fenomeni che sono alla base dello sviluppo dell'allevamento transumante.

Esso, infatti, così come lo praticavano le famiglie di Bratto e di Dorga, non era finalizzato all'autoconsumo, nell'ambito di un'economia di sussistenza, ma era una vera e propria attività imprenditoriale. Secondo l'estimo del 1544, il bestiame dei malgari di Bratto e Dorga valeva complessivamente 9708 lire imperiali, 8308 lire per i bovini e 1400 per gli ovini. L'investimento medio era di 347 lire per fuoco, ma dietro di esso si nascondevano disuguaglianze notevoli: il patrimonio zootecnico delle famiglie di allevatori andava da un minimo di 11 a un massimo di 79 capi bovini, ai quali si aggiungevano da un minimo di 4 a un massimo di 240 ovini⁵⁷. Una vacca da latte era stimata in genere 12 lire – i manzi, allevati per la carne, valevano all'apparenza un po' meno – una pecora tra 1 e 1,5 lire. Questi dati, tuttavia, sono certamente sottostimati, forse anche gravemente. Per alcuni aggregati domestici, per ragioni che non sono note,

⁵⁵ Nel febbraio del 1469 *dominus* Bartolomeo Bonghi, anche grazie all'intercessione di Picardo Albinoni, prestò ad Antoniolo Armanoni 80 lire, per le quali Antoniolo impegnò due appezzamenti, uno dei quali con cascina, nella contrada di residenza (ASBg, FN, n. 556, III, Iacobo da Fino, cc. 9r-10r). Bartolomeo investì poi l'Armanoni delle terre in perpetuo, per un affitto di 4 lire all'anno (tasso d'interesse al 5%). Ancora più interessante, tuttavia, un documento del 1505 (ASBg, FN, n. 556 ½, XI, Iacobo da Fino, 1505 dicembre 5). Moretto e Giovanni Albinoni avevano ipotecato una terra *prativa e buschiva* con stalla in cambio di un prestito di poco più di 127 lire, concesso da Alessio Albrici, con scadenza di 4 anni, per un interesse (nella solita forma dell'affitto a breve termine) di 6 lire e 7 soldi all'anno. Alla scadenza dei quattro anni, per evitare che i due fratelli fossero sfrattati, *dominus* Nicolao Bonghi rilevò il loro debito, lo saldò, pagando anche gli interessi rimanenti, e poi concesse loro la terra in perpetuo.

⁵⁶ EPSTEIN, *Freedom and Growth* cit., pp. 62-63.

⁵⁷ I bovini erano in larghissima parte vacche da latte, con un numero ridotto di manzi da carne.

il valore degli animali non è riportato, per altri non è indicato neppure il loro numero. Comunque, per farsi un'idea, 347 lire corrispondevano più o meno al valore di 23 pertiche (1,5 ettari) della terra arativa di qualità migliore che si potesse trovare a Castione, e 35 pertiche (2,3 ettari) della migliore terra prativa grassa, come ne esisteva ben poca in questo territorio, dal momento che i terreni più comodi e produttivi erano destinati alla cerealicoltura⁵⁸.

L'estimo ci informa anche che i malgari erano indebitati complessivamente per 13.849 lire imperiali, ben 495 lire in media per famiglia, anche in questo caso con forti differenze. In un contesto come questo l'indebitamento non era necessariamente sintomo di difficoltà, specialmente un indebitamento di queste proporzioni. Al contrario, esso era spesso il segnale del dinamismo economico dei gruppi familiari, e dell'importanza delle operazioni economiche nelle quali erano coinvolti. Non a caso, erano i malgari più ricchi ad avere più debiti. L'aggregato domestico composto da Bernardo Beteri di Bratto e dai suoi cinque fratelli, tutti sposati – per un totale di 31 persone, che ne faceva il fuoco più esteso del comune di Castione – possedeva 79 capi bovini, per un valore stimato pari a 860 lire, e 111 capi ovini, che valevano 172 lire⁵⁹. I suoi debiti ammontavano a 766 lire. I Beteri dovevano tra l'altro 333 lire a un Giovan Francesco Airolto «in bressana». Il debito era dovuto quasi sicuramente all'acquisto di fieno per la permanenza invernale nella Bassa Bresciana: si trattava infatti di una delle principali voci dell'indebitamento dei malgari. La famiglia più ricca di Dorga era quella di Antonio Ferrari, che viveva con i cinque figli maschi, tutti sposati, per un totale di 25 persone⁶⁰. I Ferrari avevano 50 capi bovini, per il valore di 600 lire, più 150 ovini per 152 lire, e altri 80 tra pecore e agnelli in soccida da Geronimo Bonghi⁶¹. Il loro debito ammontava a 767 lire, delle quali 287 in Bresciana, e questa volta si specificava «de feno».

Possiamo dunque ipotizzare che l'ampia disponibilità di credito che caratterizzò la seconda metà del Quattrocento, determinata dalla tendenza delle maggiori famiglie mercantili della valle a reinvestire sul territorio parte della ricchezza accumulata con il commercio internazionale, sia stata fondamentale per favorire il decollo dell'allevamento transumante. Per consentire, cioè, lo sviluppo di un'attività imprenditoriale che richiedeva investimenti consistenti, tanto per la formazione del capitale zoo-

⁵⁸ Sia la terra arativa che il prato avevano prezzi estremamente variabili. I più alti erano pari a 15 lire alla pertica per l'arativa e 10 per il prato grasso.

⁵⁹ ASCC, *Estimi*, n. 218, c. 106r.

⁶⁰ Uno dei figli, tuttavia, era «famiglio» in un monastero di Venezia.

⁶¹ *Ibidem*, c. 133r.

tecnico quanto per la gestione degli aspetti organizzativi, in particolare relativi alla transumanza e alla stabulazione invernale nelle aziende della Bassa Bresciana, con la connessa necessità di procurarsi grosse quantità di foraggio. Le forme di credito che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti, e in particolare il diffusissimo prestito su pegno fondiario, furono verosimilmente il principale strumento di finanziamento del salto di qualità che permise alle famiglie di Bratto e di Dorga di trasformare un'attività orientata prevalentemente all'autoconsumo, anche se, già nel tardo Trecento, non priva di sbocchi commerciali, in una specializzazione imprenditoriale interamente destinata al mercato. In questo senso, esistette probabilmente uno stretto collegamento tra la fioritura industriale e commerciale quattrocentesca della Val Seriana superiore, legata alla produzione dei panni di lana, e l'affermazione della transumanza bovina, finalizzata principalmente alla produzione di formaggi e latticini.

2. I MALGARI E LA COMUNITÀ

2.1 *La montagna e la pianura*

1. L'allevamento specializzato, così come lo praticavano gli abitanti di Bratto e Dorga, dipendeva strettamente dalle risorse comunitarie. Sia la documentazione notarile che l'estimo del 1544 mostrano la totale assenza di alpi private, attestate invece in altri contesti alpini e prealpini⁶². Le *tegetes* – «stalle» nell'estimo, redatto in volgare –, cioè i maggenghi privati, erano collocate al centro di piccoli complessi di campi e soprattutto di prati, in località tutt'ora individuabili, come Romentareck, Denzil, Crapù, Roncai, Selva, Ponciai e Lantana, poste ai margini del pianoro, a breve distanza dai villaggi, a quote non superiori ai 1100-1150 metri. Le aree pascolive, invece, erano tutte di proprietà del comune, anche quelle situate a poco più di 1200 metri, dunque poco più in alto dei prati privati. Ma l'analisi delle coerenze riportate negli atti notarili mostra che la proprietà comunale era estesissima anche nel pianoro, nei centri abitati di Castione, Rusio, Bratto e Dorga e appena fuori di essi. Non c'è un solo terreno comprato o venduto nel territorio di Castione nella seconda metà del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento che non confinasse almeno da un lato con terra del comune. Si trattava probabilmente, in grandissima parte, di prati, aperti all'uso dei *vicini*, sia per il pascolo che per le fienagione. Nella polizza intestata al comune dell'estimo del 1544 si specifica che era stata imposta una «ta-

⁶² M. DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», LX (2007).

glia», pari a 4 denari al fascio, a tutti coloro che facevano il fieno nei prati comunali. La tassa veniva appaltata, e fruttava 5 lire e 16 soldi all'anno⁶³. Per quanto riguarda invece i prati che non venivano sfalciati, o venivano sfalciati una sola volta all'anno, in primavera, i *vicini* vi potevano pascolare le bestie pagando la stessa imposta, di due soldi ogni «paga», che veniva versata per il diritto di pascolare sui cosiddetti «monti alti»⁶⁴.

La transumanza dei malgari era esclusivamente invernale. La dotazione di alpeggi del comune comprendeva le numerose alpi poste a nord dell'abitato, sul versante meridionale del massiccio della Presolana – Campo, Bares, Presolana, Cornetto, Corzene alte e basse, Cassinelli – che raggiungevano, con le stazioni più alte, i 1800-1900 metri sul livello del mare. Ad esse si aggiungeva, a sud, l'esteso e ottimo pascolo del monte Pora, che superava i 1850 metri. Tale ampia dotazione era sufficiente a sostenere durante il periodo estivo il carico di tutti i bovini e gli ovini dei mandriani di Bratto e di Dorga, oltre ai pochi capi delle famiglie contadine di Castione e Rusio. Come in molti altri contesti simili, era severamente proibito portare bestiame di proprietà di forestieri sui monti e sui beni comunali⁶⁵: i pascoli erano riservati agli animali di proprietà dei *vicini*. Siamo dunque di fronte a un'attività senza dubbio imprenditoriale, finalizzata al guadagno privato, che tuttavia poteva prosperare grazie agli spazi e alle risorse che la comunità proteggeva da intromissioni e speculazioni esterne.

Il momento di svolta che determinò l'evoluzione successiva, quello nel quale la comunità scelse consapevolmente di consentire lo sviluppo dell'allevamento specializzato, è collocabile negli ultimi decenni del Quattrocento. A partire soprattutto dagli anni '70 la fiscalità veneziana si fece sempre più pesante, e si moltiplicarono le cosiddette «taglie», i contributi diretti ordinari e straordinari riscossi in terraferma⁶⁶. La pressione fiscale raggiunse livelli quasi intollerabili in corrispondenza delle guerre dell'inizio del Cinquecento. L'autonomia fiscale della quale godevano le valli bergamasche faceva sì che i comuni fossero responsabili della riscossione della quota delle imposte loro assegnata attraverso un complesso processo di ripartizione degli oneri⁶⁷. Di fronte all'esigenza di fare cassa, e per alleggerire gli obblighi fiscali dei *vicini*, i comuni si trovarono nella necessità di valorizzare le risorse a loro disposizione, cioè, in ultima analisi, di ricavare un reddito dai beni comunali.

⁶³ ASCC, *Estimi*, n. 218, cc. 177v e ss.

⁶⁴ Cfr. oltre, nota 78 e testo corrispondente.

⁶⁵ Divieto ribadito con forza anche negli ordini del 1590: ASCC, *Liti*, n. 230.

⁶⁶ Per le ragioni analizzate in PEDERZANI, *Venezia e lo «Stado de Terraferma»* cit., pp. 100 e ss.

⁶⁷ Su tale processo rimando a POLONI, «*Ista familia*» cit., e relativa bibliografia.

In Val Seriana superiore il comune di Onore, che comprendeva i villaggi di Onore e Songavazzo, decise di affittare al miglior offerente, attraverso una procedura di incanto, per il periodo estivo, i pascoli compresi tra il monte Pora e la Valle Caprioli, a una fascia altimetrica tra i 1400 e i 1600 metri⁶⁸. Ai *vicini* era cioè interdetto l'accesso ad alcune delle migliori aree pascolive del comune, che erano anche quelle poste alle quote maggiori, dalla metà di maggio fino a tutto il mese di agosto. È evidente che questa scelta costituiva un forte disincentivo allo sviluppo sul territorio di Onore di un allevamento specializzato nelle forme che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti. In compenso, l'affitto garantiva entrate sicure, regolari e piuttosto consistenti, che consentivano ai *vicini* di affrontare meglio il peso crescente della fiscalità veneziana. I pascoli erano divisi in due parti, che venivano incantate separatamente; secondo il da Lezze, alla fine del Cinquecento esse fruttavano ognuna 400 lire all'anno. Non abbiamo alcuna informazione, invece, sugli affittuari. In alcuni casi, potevano senza dubbio essere membri della comunità, magari in società con altri *vicini* o con forestieri, perché 400 lire all'anno erano una somma eccessiva per un solo allevatore. È possibile, per esempio, che il Pietro Fanzelli che nel 1474 vendette in anticipo ai fratelli Cacciamali il formaggio che avrebbe prodotto durante l'estate «in partibus montium» fosse uno degli appaltatori degli alpeggi comunali. La quantità di formaggio impegnata, 813 kg, configura una produzione orientata al mercato. Nessuna disposizione, tuttavia, vietava che i monti fossero affittati a forestieri, ed è anzi probabile che fosse l'evenienza più comune. Non si può escludere che ne approfittassero anche i malgari di Castione.

La relazione di Giovanni da Lezze mostra che soluzioni di questo tipo furono adottate da tutti i comuni della Val Seriana superiore. Non, però, da Castione. I pascoli di Castione rimasero ad esclusiva disposizione dei *vicini*, e il sistema dell'affitto fu sempre scartato, anche nelle fasi di maggiore pressione fiscale e di peggiore difficoltà finanziaria. Per affrontare le emergenze, il comune utilizzò uno strumento del quale abbiamo parlato in abbondanza, il prestito su pegno fondiario. Ad essere ipotecato era quasi sempre il «gioiello di famiglia», ovvero il monte Pora con i suoi ottimi pascoli. Abbiamo varie testimonianze di questa pratica per l'inizio del Cinquecento. I documenti si presentano esattamente nella stessa forma dei mutui contratti da privati, cioè come vendite con clausola di retrocessione, seguite immediatamente dalla concessione in locazione del bene da parte del creditore al debitore, per un affitto che, come si è detto, celava l'interesse annuo. Il creditore si impegnava, in caso di soluzione

⁶⁸ *Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI*, a cura di G. SILINI e A. PREVITALI, Rovetta 1997. Per un altro contesto alpino che adottò una soluzione simile cfr. DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali* cit. e ID., *I nodi della rete* cit., pp. 213-220.

integrale del debito, a stipulare un formale atto di vendita con il quale il debitore sarebbe rientrato nel pieno possesso del bene. Con questo sistema, nel maggio del 1512 il comune di Castione ottenne da *dominus* Iacobo Gaioncelli, un potente mercante-imprenditore di Lovere, un prestito di 135 ducati d'oro, da rimborsare entro tre anni, impegnando 1/5 del monte Pora, per l'«affitto» di 7 ducati e mezzo, cioè a un interesse del 5,5% annuo⁶⁹. In quel momento anche gli altri 4/5 del monte erano ipotecati, due a *dominus* Bertolo da Gazzaniga, residente a Milano, uno a *dominus* Bernardo del fu *dominus* Donato Bonicelli, un altro agli eredi di un certo Tedaldo Cubalini di Clusone. Nel luglio del 1514 gli uomini di Castione impegnarono un quinto del monte, che evidentemente era stato riscattato da qualcuno degli altri creditori, ottenendo da Iacobo Gaioncelli un altro prestito di 150 ducati⁷⁰. I 285 ducati totali furono restituiti il 30 agosto 1515, ma quello stesso giorno i rappresentanti di Castione tornarono a ipotecare al Gaioncelli 1/5 del monte per 850 lire imperiali, da restituire in otto anni⁷¹: ciò significa che non si era trattato di una soluzione integrale, ma piuttosto di una ricontrattazione del debito. Nel novembre del 1516 il comune impegnò 2/10 del Pora per ottenere da un mercante di Alzano un prestito di 2100 lire imperiali⁷². Nell'aprile del 1517 i *vicini* tornarono a rivolgersi a Iacobo Gaioncelli, ottenendo un mutuo di 200 rainesi d'oro – la moneta in uso alle fiere di Bolzano – dietro ipoteca di 1/5 del monte; la restituzione avvenne nel novembre dello stesso anno⁷³.

Anche se le nostre attestazioni si concentrano all'inizio del Cinquecento, in una fase di forti difficoltà finanziarie, legate allo stato di guerra, è probabile che i *vicini* avessero fatto ricorso anche in precedenza a questa forma di finanziamento. Nella sua *Allegazione a favore di Castione* Giuseppe Ronchetti, sulla base di documenti oggi andati perduti, afferma che il comune di Castione avrebbe acquistato varie porzioni (*capita* nelle fonti) del monte Pora nel 1425 (dalla città di Bergamo)⁷⁴, nel 1448 (dai Federici di Gorzone), nel 1493 (da Giovanni e Marchetto Cubalini Salvioni di Clusone), nel 1518 (da Giovanni da Fino)⁷⁵. In realtà, il comune era già proprietario di tutto il monte Pora – insieme, come abbiamo visto, a Onore – almeno a partire dall'inizio del Trecento. I documenti che vide Ronchetti erano certamente prestiti su pegno; molto probabilmente si trattava degli

⁶⁹ ASBg, FN, n. 1343, Gio Maria Baldelli, vol. 1512-1513, c. 11r e ss., 1512 maggio 29.

⁷⁰ ASBg, FN, n. 1343, Gio Maria Baldelli, vol. 1513-1517, c. 92 r e v, 1515 aprile 3.

⁷¹ *Ibidem*, c. 146r e v, 1515 agosto 30.

⁷² ASBg, FN, n. 991, vol. 1492-1521, Gio Giacomo Bonicelli, c. 200 r e v, 1516 novembre 12.

⁷³ ASBg, FN, n. 1343, vol. 1513-1517, Gio Maria Baldelli, c. 249 r e v, 1517 novembre 14.

⁷⁴ È difficile, per la verità, capire che cosa intendesse Ronchetti in questo caso.

⁷⁵ MAZZI, *Castione della Presolana* cit., III, pp. 73-74.

atti di vendita con i quali, in seguito alla restituzione del mutuo, veniva estinta l'ipoteca. Lo conferma anche il riferimento alla famiglia Cubalini di Clusone, che compare tra i creditori anche nel documento del 1512. Del resto, il basso costo del denaro e la sua agevole reperibilità, aspetti sui quali ci siamo già soffermati, rendevano il ricorso al prestito una soluzione economicamente razionale e facilmente praticabile.

2. Naturalmente, questo sistema non era affatto esente da rischi. Se i *vicini* non fossero riusciti a rimborsare i prestiti, avrebbero perso la più importante delle loro aree pascolive, con conseguenze inimmaginabili per l'equilibrio economico della comunità. In realtà, la pratica di impegnare il monte in frazioni mai superiori ai 2/5 consentiva di saldare del tutto o in parte il debito contratto con un creditore ricorrendo a un altro mutuo, in genere con un altro finanziatore, ipotecando un altro *caput* del Pora. È giunta fino a noi una testimonianza dell'apprensione che ingenerava la necessità di tappare le falle che si aprivano ad ogni scadenza dei mutui. Il primo aprile del 1515 si svolse una drammatica assemblea comunale⁷⁶. Nel verbale si legge che, a causa delle carestie, delle guerre, delle taglie imposte negli ultimi anni, le casse del comune erano completamente vuote. Ora però incombeva la necessità di riscattare alcuni *capita* del monte Pora. Perché, si diceva, «se ciò non avvenisse ne verrebbe un grande, anzi intollerabile danno e perdita; se non si provvedesse opportunamente ne seguirebbe una grande ed enorme iattura e lesione, a evidentissimo danno e detrimento dello stesso comune e dei *vicini*»⁷⁷. La forza delle espressioni utilizzate riflette la concitazione del momento. Alla fine, comunque, non si trovò di meglio che nominare tre incaricati perché ottenessero un nuovo prestito, impegnando fino a 4/10 del Pora, e riscattassero in questo modo i *capita* che stavano per passare nelle mani dei debitori. Di tali debitori si fa anche il nome: il solito Iacobo Gaioncelli, *dominus* Marco da Fino e Vascono Piccardi, figlio del Picardo Albinoni del quale abbiamo a lungo parlato. È interessante notare, quindi, che anche un ricco *vicino* era pronto a cogliere l'opportunità di speculare sulle difficoltà della comunità.

Il gioco insomma era molto pericoloso, e gli uomini di Castione avvertirono senz'altro la necessità di procurarsi fonti d'entrata più sicure e regolari. La soluzione, tuttavia, non fu trovata tanto presto. Nel 1544 il comune era ancora fortemente indebitato: doveva a Bernardo da Vertova, cittadino di Bergamo, 1220 lire imperiali, all'interesse (ancora definito «fitto») di 60 lire, cioè il 5% annuo; a Ludovico Rota, cittadino di Bergamo, 2000 lire,

⁷⁶ ASBg, FN, n. 991, vol. 1492-1521, Gio Giacomo Bonicelli, cc. 188-189, 1515 aprile 1.

⁷⁷ *Ibidem*: «quod nisi fieret hoc esset cum grandi immo intolerabili eorum damno.. et dispendio nisi opportune provideatur grandis et enormis iactura et lesio sequutura sit in evidentissimum damnum et detrimentum ipsius comunis et vicinorum».

all'interesse annuo del 4,5%; a Bettino da Cornalba, in Val Brembana, 600 lire, al 5% di interesse; a Giacomo da Fino 345 lire. Su questi prestiti, probabilmente ancora su pegno, i *vicini* pagavano complessivamente 180 lire all'anno di interesse. Le entrate erano rappresentate dagli affitti dei mulini e delle fornaci comunali, e dalle licenze per estrarre legname dai boschi.

Ma, leggiamo nella polizza d'estimo del comune, «da alcuni anni» esisteva una nuova fonte di reddito⁷⁸. I *vicini* erano infatti sottoposti a un montatico («pascoladego aut montadego»), ovvero a una tassa (una taglia, «tai» nel testo) sul bestiame che caricavano sugli alpeggi e in genere sui beni comunali. L'imposta era pari a due soldi per «paga», ma poteva essere variata a seconda delle necessità finanziarie del comune. Da una fonte successiva pare di capire che una paga corrispondesse a una bestia minuta, cioè a un ovino, e che una bestia grossa, cioè un capo bovino, valesse quattro paghe⁷⁹. La riscossione della tassa veniva appaltata, e gli appalti avevano fruttato in nove anni, a partire dal 1536, 6352 lire, cioè poco più di 705 lire all'anno. Il comune di Castione, dunque, aveva trovato un sistema per ricavare un reddito certo dalle sue vaste proprietà, e in particolare dai prati e dai pascoli, senza sottrarne l'uso ai *vicini*, come aveva fatto invece il comune di Onore. Tuttavia, sembra che nel 1544 il montatico fosse stato introdotto da poco, forse proprio dal 1536, o comunque non molto tempo prima, altrimenti non si spiegherebbe la specificazione «da alcuni anni».

In realtà, nei primi anni del Cinquecento, quando la pressione fiscale si fece insostenibile, il problema del reperimento delle risorse per farvi fronte provocò probabilmente acuti conflitti all'interno della comunità. Un documento del 1506 ci offre uno squarcio su queste tensioni. Si tratta del verbale di un'assemblea comunale, nel quale si lamentava che nei consigli precedenti erano stati compiuti «numerosi e grandissimi errori e grandissime ed enormi violazioni ... a grandissimo danno e detrimento del comune», per quanto riguardava l'elezione degli ufficiali e soprattutto l'amministrazione delle entrate⁸⁰. L'assemblea nominava dunque *ser* Giovanni Fanzago di Clusone, *ser* Giovanni Andrea Bonvesini di Ardesio e *ser* Giacomo da Fino arbitri e «ordinatori» del comune, per risolvere le controversie sorte tra i *vicini* e procedere alla elaborazione di nuovi ordini, cioè di nuove disposizioni normative, che avessero la validità di sette anni. Le due questioni intorno alle quali era esploso il disaccordo erano quindi la distribuzione delle cariche e la gestione dei redditi comunali.

Non sappiamo nulla di più, anche perché la rappresentazione che i

⁷⁸ ASCC, *Estimi*, n. 218, cc. 177v e ss.

⁷⁹ ASCC, *Liti*, n. 230, c. 99r, 1580 ottobre 2.

⁸⁰ ASBg, FN, n. 1292, c. 36r, 1506 febbraio 22: «plurimos et maximos errores et maximas et enormes lesiones ... in maximum preiudicium et detrimentum ipsius comunis».

vicini davano di sé nella documentazione giunta fino a noi enfatizzava la compattezza della comunità. Nel periodo che stiamo analizzando le contrade che formavano il comune si stavano differenziando sempre di più. Castione e Rusio erano abitate da piccoli coltivatori e, soprattutto, da artigiani, bottegai e mercanti; a Bratto e a Dorga vivevano gli allevatori specializzati transumanti. Si trattava di due contesti sociali totalmente diversi, con una diversa struttura economica e addirittura, come vedremo, una differente organizzazione degli aggregati domestici e un diverso regime demografico. Se le contrade stavano sviluppando identità comunitarie autonome, tuttavia, la documentazione emanata dal comune non ne reca traccia. Le contrade non ottennero alcun riconoscimento ufficiale e, a quanto ne sappiamo, non avevano in questa fase una vita istituzionale autonoma⁸¹. Non solo, ma negli elenchi dei partecipanti alle assemblee comunali i nomi dei *vicini* non sono mai accompagnati, tranne casi rarissimi, dall'indicazione della contrada di residenza. Si trattava di un'omissione voluta e in qualche modo imposta, perché nella documentazione notarile coeva il riferimento alla contrada è sempre presente. Quella che si sceglieva di rappresentare era dunque l'unità, territoriale, politica, sociale e culturale, del comune.

Eppure il documento del 1506 ci mostra che tale unità non era priva di incrinature. Può darsi che dietro le controversie sorte intorno all'elezione degli ufficiali comunali ci fosse il tentativo, da parte di alcuni, forse proprio dei *vicini* di Bratto e di Dorga, che, come vedremo, sopravanzavano ormai quelli di Castione e di Rusio, di imporre una ripartizione delle cariche sulla base delle contrade. Da parte loro, gli abitanti di Castione e di Rusio, le cui attività economiche non dipendevano se non in minima parte dall'uso degli alpeggi, avranno forse almeno tentato, per alleviare il peso della fiscalità dello stato, di imporre l'affitto dei beni comunali, in analogia con quanto fatto da altri comuni, come Onore. Comunque sia, i *vicini* furono in grado di superare questi contrasti. Nei verbali successivi la rappresentazione della comunità non subì alcuna modifica, e la pur grave emergenza finanziaria non portò all'affitto dei pascoli, ma, come si è visto, al ricorso crescente al prestito su pegno e, infine, all'imposizione del montatico. Quest'ultima soluzione dovette apparire abbastanza soddisfacente. Essa consentiva infatti di ricavare redditi dagli alpeggi senza sottrarne l'uso ai malgari di Bratto e di Dorga.

3. Resta da capire perché due comuni, Onore e Castione, posti a pochi chilometri l'uno dall'altro, e i cui territori, anzi, confinavano, abbiano

⁸¹ A quanto sembra, le due contrade ottennero un riconoscimento istituzionale solo alla fine del XVII secolo: *Inventario dell'Archivio storico di Castione della Presolana*, a cura di F. NICEFORI, 2004, p. 110.

compiuto nella seconda metà del Quattrocento scelte così diverse, in grado di condizionare fortemente l'evoluzione economica e sociale successiva. I due villaggi che formavano il comune di Onore, Onore e Songavazzo, si trovavano a quote sensibilmente inferiori rispetto ai centri abitati del comune di Castione: 700 metri per Onore e circa 650 per Songavazzo, contro gli 850-900 di Castione e i circa 1000 di Bratto e Dorga. Queste differenze possono sembrare di poco conto, ma non lo erano, considerato che il limite di coltivazione dei cereali si poneva in questa zona non oltre i 1100-1200 metri. È probabile, insomma, che l'agricoltura avesse uno spazio maggiore nel territorio di Onore. L'allevamento, invece, aveva presumibilmente un ruolo assai più importante a Castione fin dai secoli precedenti, a causa delle condizioni ambientali e delle caratteristiche geografiche. Il versante meridionale del massiccio della Presolana, infatti, si prestava particolarmente al pascolo, come dimostrano le numerose alpi che lo punteggiano, fino a quota 1800-1900 metri sul livello del mare. La vocazione alla pastorizia di questo territorio fu poi ulteriormente ribadita e rafforzata negli anni '30 del Trecento, quando Castione e Onore si divisero il monte Pora. A Castione toccò la porzione di gran lunga migliore, l'ampia conca pascoliva in alta quota, con ottima esposizione solare, dove oggi sorgono gli impianti sciistici. Si trattava, in effetti, della parte rivolta verso il pianoro di Castione. Tuttavia, il forte vantaggio ottenuto da Castione in quella occasione, pur con qualche contestazione, fu dovuto probabilmente anche al maggiore interesse che quel comune già dimostrava nei confronti di una risorsa che appariva in grado di ampliare notevolmente le dotazioni di pascoli della comunità. L'allevamento, insomma, aveva da sempre per il territorio di Castione un'importanza ancora maggiore che per gli altri comuni della Val Seriana superiore.

Le conseguenze di lungo periodo della svolta degli ultimi decenni del Quattrocento, comunque, appaiono chiaramente dai dati riportati nella sua relazione da Giovanni da Lezze. A quanto egli scrive, nel 1596 vivevano a Onore 204 fuochi, che possedevano 300 capi bovini e 600 ovini; dunque, in media, 1,5 bovini e 3 pecore per famiglia, un dato compatibile con un contesto economico nel quale l'allevamento era principalmente finalizzato all'autoconsumo. Rapporti simili sono indicati per tutti gli altri comuni della Val Seriana superiore. A Castione, invece, vivevano 104 fuochi, per 1300 capi bovini e 1800 pecore, quindi, in media, 12,5 «bestie grosse» e più di 17 «bestie minute» per famiglia. Prescindiamo per ora dal fatto che il dato demografico di Castione è sorprendentemente basso: nel 1544 risiedevano sul territorio 124 aggregati domestici e più di 800 persone, al netto dell'incidenza dell'emigrazione. In ogni caso, si tratta chiaramente di una realtà nella quale l'allevamento era un'attività specializzata orientata al mercato. Tanto più che il numero medio di animali per famiglia ha scarso significato, perché i malgari si concentravano soltanto nelle

contrade di Bratto e di Dorga, mentre 104 era il numero totale dei fuochi, compresi dunque i residenti di Castione e Rusio. Si noti, per inciso, che nel patrimonio zootecnico degli allevatori gli ovini erano sempre prevalenti numericamente rispetto ai bovini. A mio parere, tuttavia, il dato davvero significativo è quello relativo alla distribuzione degli investimenti. Nel 1544 il valore (stimato) complessivo delle «bestie grosse» possedute dai malgari di Bratto e Dorga era pari a 8308 lire, contro le 1400 delle «bestie minute»: un rapporto, quindi, di circa 6 a 1. Nei decenni successivi questo rapporto si modificò in senso certamente ancora più a favorevole ai capi bovini. È indubbio che l'allevamento ovino avesse un'importanza secondaria rispetto a quello bovino.

Il rifiuto del sistema dell'affitto dei pascoli andava a tutto vantaggio di Bratto e di Dorga, dove si concentravano i malgari. Per capire come questo squilibrio potesse essere accettato, bisogna considerare che, forse già negli ultimi decenni del Quattrocento, per le ragioni che analizzeremo in seguito, le gerarchie demografiche si stavano capovolgendo a favore delle due contrade periferiche. Come vedremo, nel 1544 la popolazione complessiva di Bratto e Dorga sopravanzava ampiamente quella del capoluogo, Castione, anche unito a Rusio. Tuttavia, l'analisi degli elenchi dei partecipanti ai consigli mostra con chiarezza che gli abitanti di Bratto e di Dorga erano sottorappresentati nelle assemblee. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che la rappresentanza era fondata sugli aggregati domestici. Teoricamente, cioè, aveva diritto a partecipare all'assemblea il solo capofamiglia, o comunque un uomo per ogni fuoco, anche se probabilmente non mancavano i tentativi di forzare questo limite⁸². Nel 1544, Castione e Rusio assommavano 374 abitanti, Bratto e Dorga 429. Tuttavia, Castione e Rusio contavano in tutto 76 fuochi effettivamente residenti, tolti cioè quelli emigrati, Bratto e Dorga 49. Come vedremo meglio, infatti, le strutture familiari delle due contrade si differenziavano notevolmente da quelle del capoluogo e di Rusio. Di conseguenza, è probabile che la crescita demografica di Bratto e Dorga non abbia rovesciato i rapporti di forza all'interno delle istituzioni comunali, almeno per tutto il Cinquecento, e forse oltre. Non è dunque nel semplice peso numerico dei malgari che va cercata la spiegazione della rinuncia alla soluzione dell'affitto. Piuttosto, dobbiamo pensare che prevalesse l'idea che l'attività dei mandriani transumanti, che sarebbe stata fortemente danneggiata dall'appalto dei pascoli, fosse fondamentale per l'equilibrio economico complessivo della comunità. Questo non significa, naturalmente, che non ci fossero conflitti, in alcuni casi, come accadde nel 1590, estremamente duri⁸³. Ma essi furo-

⁸² Negli Ordini del 1590, infatti, il principio fu ribadito con forza: ASCC, *Liti*, n. 230.

⁸³ ASCC, *Liti*, n. 230.

no risolti, e il libero accesso di tutti i *vicini* ai beni comunali, pur dietro pagamento di una tassa, rimase un principio fundamentalmente condiviso.

4. Quello dei pascoli estivi non era tuttavia l'unico problema. In realtà il vero ostacolo allo sviluppo dell'allevamento specializzato era rappresentato dalla stabulazione invernale. Durante l'inverno le bestie dovevano essere tenute nelle stalle e nutrite con il foraggio. La difficoltà principale era rappresentata dal fatto che i terreni che, sottoposti ad adeguata concimazione, potevano fornire due sfalci all'anno di fieno di buona qualità – i cosiddetti prati «grassi» – erano quelli argilloso-calcarei, con uno strato di terriccio profondo, posti in piano, magari con facile accesso alle risorse idriche. Proprio quelli, cioè, che si prestavano meglio alla coltivazione dei cereali. Nel Trecento, in seguito al tracollo della popolazione, il prato aveva conquistato molto spazio a Castione e in tutta la Val Seriana superiore. Ma la competizione tra prati e campi, tra fieno e cereali, ritornò molto forte a partire dalla metà del Quattrocento, quando cominciò un'impetuosa ripresa demografica. L'estimo del 1544 mostra che una piccola quantità di terra arativa era tornata a occupare anche il territorio di Lantana, da dove era scomparsa fin dai primi decenni del XIV secolo. La stessa fonte attesta che i prati «grassi» erano assai poco numerosi, concentrati soprattutto a Romentareck, Bigliardo, Denzil e Lantana, località nelle quali, non a caso, più forti erano gli interessi di investitori come il nipote di Picardo Albinoni, i Bonghi e i da Fino; questi ultimi avevano rilevato dai Bonghi stessi, che le possedevano nel Trecento, gran parte delle terre di Romentareck. Le sole risorse locali, insomma, non avrebbero mai consentito di nutrire d'inverno i 1300 capi bovini e i 1800 ovini riportati dal da Lezze per la fine del Cinquecento.

Il vero salto di qualità fu compiuto quando si affermò la pratica di non tenere le bestie sul territorio comunale durante l'inverno, ma di condurle in pianura: quando, cioè, si aprirono gli itinerari della transumanza. Questo, come si è detto, dovrebbe essere accaduto negli ultimi decenni del Quattrocento. I malgari di Bratto e di Dorga portavano gli animali nella bassa Bresciana, nella zona intorno a Orzinuovi⁸⁴. Gli itinerari della transumanza seguivano il corso dell'Oglio. La via più comoda per recarsi in Valcamonica era quella che da S. Lorenzo, lungo la Val Borlezza, portava a Lovere e al lago d'Iseo. Costeggiato il lago, lungo la sponda bergamasca o piuttosto quella bresciana, che offriva un percorso un po' più lungo ma più agevole, si recuperava il corso dell'Oglio fino a Orzinuovi. Per gli allevatori di Bratto e di Dorga, tuttavia, esisteva un'altra possibilità, che consisteva nel seguire il corso del fiume Dezzo, raggiungendo la Val di

⁸⁴ Ciò risulta con evidenza, nell'estimo del 1544, dall'indicazione delle residenze dei creditori bresciani dei malgari.

Scalve attraverso il passo della Presolana (circa 1300 metri sul livello del mare). Ma era disponibile anche una scorciatoia. Da Lantana si raggiunge con facilità e rapidità il colle Vareno (in circa 4 km), dove un piccolo passo, a 1372 metri, conduce direttamente nel territorio di Angolo Terme, cioè già in Valcamonica. Ancora oggi il percorso è attraversato da un sentiero escursionistico. Poco dopo Angolo, a Darfo, il Dezzo confluisce nell'Oglio, che può essere seguito fino alla sponda bresciana del lago d'Iseo, e poi fino a Orzinuovi.

In termini di distanza, in realtà, i due percorsi più o meno si equivalgono – siamo intorno agli 85-90 km. Ritengo però che l'itinerario lungo il fiume Dezzo da Angolo fosse preferibile, soprattutto perché consentiva di raggiungere rapidamente l'Oglio, sulle cui sponde, ampie e occupate da prati e vaste estese incolte, le bestie trovavano facilmente nutrimento durante lo spostamento⁸⁵. La valle dell'Oglio, poi, vera e propria autostrada della transumanza, era certamente attrezzata, per esempio con ricoveri e luoghi di sosta per uomini e animali, a scandire le tappe del viaggio. Il fiume Borlezza non offriva nulla di tutto ciò.

L'affermazione dell'allevamento transumante può però essere compresa soltanto se considerata parallelamente all'evoluzione dell'agricoltura della Pianura Padana. Gli studiosi hanno da tempo messo in luce come tale evoluzione fosse caratterizzata, in particolare dal XV secolo, dall'espansione del prato irriguo, destinato alla produzione di foraggio⁸⁶. La diffusione di quella che era a tutti gli effetti una coltura specializzata rispondeva alla crescente domanda proveniente dal mercato, e legata allo sviluppo dell'allevamento finalizzato alla produzione di latte e di carne, in seguito a quel mutamento nella struttura dei consumi cittadini al quale abbiamo fatto accenno nel secondo capitolo. Il fieno prodotto in grande quantità nelle aziende della bassa pianura veniva consumato dai mandriani provenienti dalle valli montane – e in gran parte proprio dalle valli bergamasche –, dove esistevano limiti insuperabili all'affermazione di una praticoltura di tale livello da consentire il decollo di un allevamento specializzato interamente orientato al mercato. In più, la presenza dei bovini nelle stalle garantiva alle aziende di pianura quell'ampia disponibilità di concime indispensabile per sostenere l'alta produttività dell'agricoltura padana, probabilmente la più avanzata d'Europa. A partire dal XV secolo, insomma, si impose un vero e proprio circolo virtuoso, o, se vogliamo, una relazione di complementarità tra la pianura e la montagna lombarda,

⁸⁵ MENANT, *Campagnes lombardes* cit., p. 280.

⁸⁶ E. ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, in «Nuova rivista storica», LXXI (1987), pp. 49-70; L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990; EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997.

che fu fondamentale per la crescita economica di entrambe le realtà. Nella bassa Bresciana il momento cruciale per la diffusione del prato irriguo fu tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, quando una serie di opere di canalizzazione consentì l'irrigazione delle zone secche e la bonifica di quelle umide⁸⁷. È evidente la coincidenza cronologica con la definitiva affermazione della transumanza bovina a Bratto e a Dorga.

5. Uno degli aspetti che invece continua a sfuggirci è quello della commercializzazione del formaggio. È più che probabile che già in questa fase i latticini prodotti in pianura fossero ceduti a grandi grossisti, per lo più della città di Brescia o dei dintorni, che si occupavano anche delle fasi finali della lavorazione e della stagionatura⁸⁸. In questo modo i mandriani potevano reperire buona parte del denaro necessario per saldare gli acquisti di fieno e gli affitti delle cascine. Diverso però potrebbe essere il caso del formaggio di monte, prodotto cioè durante l'alpeggio estivo, di qualità particolarmente apprezzata. L'estimo del 1544 mostra che le famiglie di malgari avevano presso di sé da un minimo di 8 pesi (65 kg) a un massimo di 140 pesi (1137 kg) di formaggio fresco di monte, ma la grande maggioranza, con l'eccezione dei due o tre allevatori più piccoli, superava i 20 pesi (162 kg). Il valore stimato del formaggio era tra 1,25 e 1,5 lire al peso. Le polizze furono presentate, e non è ovviamente un caso, negli ultimi giorni di agosto, cioè quando gli uomini erano già tornati dall'alpeggio estivo, ma non erano ancora partiti per l'inverno. È probabile che i mandriani portassero con sé almeno una parte del formaggio di monte durante la transumanza, per venderlo lungo la strada e ai mercanti bresciani attivi nella Bassa. Una buona parte veniva verosimilmente smerciato in valle, a mercanti e intermediari che poi si occupavano della sua commercializzazione, e magari anche attraverso contratti simili a quello che nel 1474 legò Pietro Fanzelli di Onore a Peterzolo e Giuliano Cacciama. Come si è visto, del resto, il formaggio di monte sembra richiesto in città già alla fine del Trecento.

6. A ben vedere, però, quello che resta in gran parte da spiegare non è tanto lo sviluppo dell'allevamento, un fenomeno ormai ampiamente documentato in Lombardia per la fase che ci interessa, ma la specializzazione in questa attività di due sole contrade del comune di Castione. È infatti tale caratteristica, come vedremo, che incise fortemente sulla struttura sociale della comunità nel suo complesso. Bratto e Dorga, anzi, erano le uniche località della Val Seriana superiore interamente specializzate

⁸⁷ MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 281-282.

⁸⁸ L. MOCARELLI, *When the Mountain Serves the City: the Production of Cheese and Wool in Eighteenth-Century Bresciano (Italian Alps)*, in «Nomadic Peoples», XIII (2009), pp. 160-170.

nella transumanza, che pure era di certo praticata anche da altre famiglie della zona. Non si tratta, del resto, di un caso eccezionale. A quanto sembra, anche nelle altre valli bergamasche l'allevamento transumante era in alcuni casi territorialmente localizzato, in genere nelle contrade più alte di alcuni comuni. Le ragioni sono, fino a un certo punto, comprensibili. Bratto e Dorga erano i centri abitati posti a quota più elevata della Val Seriana superiore. L'arativo era necessariamente poco esteso, ma anche i prati grassi erano, come si è visto, rari. Se avessero dovuto contare solo sulle risorse locali, insomma, gli abitanti avrebbero avuto ben poche possibilità di benessere, forse persino di sopravvivenza. D'altra parte, però, essi avevano accesso ad ampie e ricche aree pascolive, che i residenti nel capoluogo Castione, sempre più impegnati, nel Quattrocento, in attività mercantili, manifatturiere ed artigianali, erano ben disposti a lasciare a loro disposizione. In più, non si deve trascurare l'importanza dei collegamenti. Come si è detto, gli uomini di Bratto e Dorga disponevano di rapide vie di transito verso la Valcamonica e il fiume Oglio, dunque verso gli itinerari della transumanza.

L'integrazione con l'agricoltura della bassa pianura e la differenziazione economica interna al territorio comunale sono, in fondo, due aspetti diversi di un unico processo: quel processo, ben più ampio, di divisione del lavoro, di specializzazione e di formazione di economie regionali integrate che caratterizzò il tardo medioevo, in particolare dopo la ripresa della crescita demografica, nella seconda metà del Quattrocento⁸⁹.

2.2. *Due mondi diversi*

1. Se anche non capiremo mai fino in fondo le ragioni della specializzazione di Bratto e Dorga nell'allevamento transumante, l'estimo del 1544 ci mette davanti agli occhi con grande chiarezza le sue conseguenze, ed è su di esse che ci concentreremo nell'ultima parte del nostro discorso. Cominciamo quindi dai dati demografici. Nel 1544 vivevano a Castione, il villaggio che costituiva da sempre il centro politico ed economico del territorio comunale, 311 persone. La popolazione di Castione era quasi raggiunta da quella di Bratto, che arrivava a 303 abitanti; seguivano Dorga con 126 abitanti e Rusio, dove vivevano 63 persone. Il capoluogo era dunque in ripiegamento rispetto alle contrade periferiche, e vi risiedeva meno del 40% della popolazione complessiva⁹⁰. Negli anni '60 del Due-

⁸⁹ EPSTEIN, *Freedom and Growth* cit.; ID., *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro Europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, I, Firenze 2006, pp. 381-431.

⁹⁰ Un trend che continuò con forza nei secoli successivi. Nel 1860 Bratto aveva 120 abitanti

cento vivevano a Castione il 75% degli abitanti del territorio, e tale percentuale era probabilmente molto più alta all'inizio del Trecento, dopo la scomparsa dei villaggi di Tede e Lantana.

Le strutture familiari erano fortemente diversificate su base territoriale. Nel 1544 a Castione i fuochi erano composti in media da 5 persone, a Rusio da 4,5. A Bratto, tuttavia, le famiglie erano formate in media da 7,8 persone, e a Dorga addirittura da 12,6. Ancora più interessanti, tuttavia, sono le differenze relative alla composizione degli aggregati familiari. Dei 62 fuochi effettivamente residenti a Castione – al netto cioè dei dati relativi all'emigrazione – 4, pari al 6,4%, erano al momento della rilevazione fiscale una famiglia «multipla» o «complessa», formata cioè da più nuclei coniugali conviventi (padre con figli maschi sposati, fratelli coniugati). A Bratto 13 famiglie su 39, più del 33%, erano multiple, e a Dorga questa percentuale sale addirittura a un impressionante – e raro, anche in contesti simili – 70%, 7 famiglie su 10. Le strutture familiari e i modelli sociali, in pratica, cambiavano radicalmente nel raggio di qualche chilometro, all'interno dello stesso territorio comunale.

Da lungo tempo ormai gli storici e gli antropologi hanno messo in rilievo che l'ampiezza e la struttura dei gruppi domestici erano fortemente condizionate dall'organizzazione delle attività economiche⁹¹. Nel contesto economico che stiamo analizzando, l'aggregato domestico funzionava in tutto e per tutto come un'azienda, fornendo tutta la manodopera necessaria per portare avanti l'attività. Nonostante, come si è visto, la proprietà dei pascoli fosse interamente comunitaria, non si riscontrano forme di conduzione collettiva degli alpeggi. In altre aree alpine il bestiame di tutte le famiglie veniva messo in comune e affidato a un numero ristretto di mandriani, che potevano essere alcuni degli stessi proprietari, che se ne occupavano a turno, o salariati specializzati⁹². Questo sistema, tuttavia, funzionava quando l'allevamento era finalizzato all'autoconsumo, o a fornire un piccolo reddito integrativo, quando cioè il numero di capi per nucleo familiare era molto basso, non più di due o tre vacche e qualche pecora, e si preferiva perciò evitare di sottrarre uno dei membri della famiglia dai lavori agricoli per tutto il periodo estivo, quando cioè c'era più necessità di braccia, per portare i pochi animali in alpeggio. In un contesto di allevamento specializzato come quello che stiamo analizzando, invece,

più di Castione (666 contro 546), e Dorga equivaleva in pratica al capoluogo (542): GREGORINI, *Una lira al giorno* cit.

⁹¹ La bibliografia su queste tematiche è molto ampia. Mi limito a segnalare alcuni contributi nei quali il problema è affrontato specificatamente per l'ambiente alpino e prealpino: NETTING, *Balancing on an Alp* cit.; P. P. VIAZZO e D. ALBERA, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale. 1750-1930*, in *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, a cura di M. BARBAGLI e D. I. KERTZER, Bologna 1992, pp. 159-190; VIAZZO, *Comunità alpine* cit.

⁹² NETTING, *Balancing on an Alp* cit., p. 12; VIAZZO, *Comunità alpine* cit., pp. 38, 78, 282-283.

a causa del numero elevato di capi posseduti da ogni gruppo familiare, questo modello non funzionava. Considerato che il rapporto numerico ottimale tra mandriani e capi di bestiame bovino è intorno a 1:30, per accudire anche solo gli 812 bovini censiti a Bratto e Dorga nell'estimo del 1544, senza considerare gli ovini, sarebbero serviti 27 mandriani. Le famiglie di malgari erano in tutto 32, un dato che privava di senso qualsiasi forma di rotazione tra i proprietari, e rendeva antieconomico assumere salariati stagionali. Negli anni successivi, poi, come mostra la relazione del da Lezze, il patrimonio zootecnico della comunità subì una forte espansione. In un numero molto ridotto di casi due famiglie avrebbero potuto stipendiare insieme un dipendente; per il resto, ogni fuoco avrebbe dovuto avere il suo salariato, e quelli con una dotazione più ampia almeno due. D'altra parte, però, i malgari di Bratto e Dorga non erano imprenditori di livello tale da poter delegare a personale specializzato l'intera gestione del bestiame. Dal momento che essi si ponevano, per così dire, a un livello intermedio tra il contadino che allevava un paio di vacche per arricchire la propria dieta e guadagnare qualche soldo e il grande investitore, in genere cittadino, dotato di notevoli capitali, che poteva ricorrere alla sola conduzione indiretta, per loro la soluzione più conveniente era gestire in autonomia i propri animali, occupandosi direttamente sia dell'alpeggio che degli spostamenti invernali, oltre che di tutte le altre attività connesse, dalla fienagione alla lavorazione del latte.

Nonostante l'alto livello di specializzazione, poi, le famiglie avevano anche qualche pertica di terra arativa, non sufficiente alla sussistenza, ma comunque importante per contenere il ricorso al mercato, in ogni caso inevitabile. Questo modello organizzativo spiega l'ampiezza dei fuochi e la forte presenza di aggregati multipli⁹³. D'estate il lavoro nei campi si sovrapponeva alla fienagione e all'alpeggio sui monti. D'inverno l'impegno era minore, ma uno o, più spesso, più uomini dovevano seguire il bestiame in pianura. È evidente, insomma, che la famiglia aveva bisogno di considerevoli risorse umane, e ciò favoriva la convivenza dei maschi adulti anche dopo il matrimonio. Tra i gruppi domestici che nel 1544 dichiararono di dedicarsi all'allevamento, infatti, la percentuale di famiglie complesse sale al 56,5% per Bratto (13 su 23), e al 77,7% (7 su 9) per Dorga. La struttura economica di Castione e Rusio, invece, era del tutto diversa. La popolazione era composta per lo più da piccoli coltivatori, che al massimo possedevano un tiro di buoi per i lavori agricoli e una o due vacche per il consumo domestico. Ad essi si aggiungevano un buon numero di artigiani, bottegai e mercanti, poiché nel capoluogo del comune si con-

⁹³ Si vedano le riflessioni condotte, per un contesto simile, da F. CALTAGIRONE, *Modelli e strategie familiari a Grosio*, in «La ricerca folklorica», XXXVIII (1998).

centravano i servizi. Questo quadro economico si concilia perfettamente con la prevalenza della famiglia nucleare. Persino il regime demografico sembrerebbe diverso tra Castione e Rusio da una parte e Bratto e Dorga dall'altra. La forte crescita della popolazione di Bratto – che nel 1544 si avviava a diventare la contrada più densamente abitata – e di Dorga non dipese infatti da forme di mobilità a breve raggio, ovvero da spostamenti interni al territorio comunale. I gruppi domestici che nel XVI secolo vivevano nelle due contrade paiono proprio i discendenti dei pochi nuclei familiari che vi risiedevano già nei primi decenni del Trecento. In particolare, Dorga era stata interamente popolata da un ramo dei Ferrari, che tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento aveva dato origine a due nuovi cognomi, Sozzi e Raimondi. Gli abitanti di Bratto discendevano tutti da un ramo secondario dei Medici e dai da Ponte, che, come si è detto, si erano ormai scissi in cinque famiglie diverse. L'exploit demografico di Bratto e di Dorga, che partivano da una situazione di netta inferiorità rispetto a Castione, dove si concentravano tutti i maggiori lignaggi trecenteschi, non si spiega se non ipotizzando che le famiglie delle due contrade crescessero a ritmi più rapidi rispetto a quelle del capoluogo. Esistevano in effetti, nelle società di antico regime, sistemi per aumentare il tasso di natalità, in particolare agendo sulla nuzialità, abbassando cioè l'età di uomini e donne al primo matrimonio e il tasso di celibato definitivo. Purtroppo la mancata conservazione, per questa fase cronologica cruciale, dei registri parrocchiali non consente di verificare questa ipotesi. Essa, tuttavia, è compatibile con la «fame di braccia» che accompagnò la specializzazione nell'allevamento, e che fu alla base della tendenza alla formazione di aggregati domestici multipli molto ampi.

2. La stagnazione demografica di Castione era determinata anche dall'incidenza già piuttosto pesante dell'emigrazione. Su 75 fuochi registrati a Castione, 13, il 17,3%, in realtà non vi risiedevano, perché erano emigrati definitivamente, e compaiono solo perché conservavano qualche proprietà nel territorio comunale. Dei 62 fuochi effettivamente residenti, 9 (il 14,5%) erano toccati dall'emigrazione definitiva o, più spesso, stagionale di almeno uno dei loro membri. A Bratto il tasso di emigrazione definitiva era del 7%, 3 fuochi sui 42 registrati. Dei 39 fuochi effettivamente residenti 5, cioè quasi il 13%, avevano un membro lontano. Nessuno dei 23 aggregati domestici dediti all'allevamento, tuttavia, era interessato da fenomeni migratori, né stagionali né definitivi. A Dorga su 11 famiglie registrate 9 erano malgari. Uno dei due fuochi rimanenti – originario, tra l'altro, di Colere, in Val di Scalve – viveva in Bresciana. Uno solo dei 9 aggregati domestici degli allevatori aveva un figlio lontano, «famiglio» in un monastero di Venezia: si trattava della famiglia più estesa della contrada, quella di Antonio Ferrari, che contava 25 componenti.

L'allevamento transumante assorbiva molta forza lavoro e, come abbiamo visto, le strutture familiari e le forme della convivenza domestica erano state modellate dalla necessità di aumentare le braccia a disposizione, piuttosto che da quella di smaltirne l'eccesso. Non così a Castione, dove l'agricoltura di sussistenza e le attività commerciali e artigianali non richiedevano molta manodopera, e anzi imponevano di contenere il numero di bocche da sfamare. Le famiglie infatti, come si è detto, erano per lo più nucleari, e tendenzialmente ristrette. Nonostante gli accorgimenti per limitare l'estensione degli aggregati familiari, tuttavia, erano piuttosto numerosi gli uomini che cercavano fortuna altrove. Molti di loro, si specifica nelle polizze d'estimo, erano impiegati come «famigli», cioè salariati, presso famiglie benestanti o aziende agricole, e come «facchini», cioè lavoratori di fatica, anche scaricatori di porto, in particolare a Venezia.

Negli ultimi decenni gli studi sulle comunità alpine hanno profondamente innovato il modo di accostarsi al problema dell'emigrazione⁹⁴. In passato, si dava per scontato che essa fosse la valvola di sfogo del sovrappopolamento al quale queste comunità sarebbero fatalmente condannate a causa delle condizioni ecologiche e della scarsità delle risorse a disposizione. Oggi sappiamo che questa immagine non è realistica. Da una parte, le popolazioni che vivevano nelle aree montuose erano in grado di mettere in pratica meccanismi di regolazione della crescita demografica, agendo sulla nuzialità e sulla natalità, che consentivano di mantenere un rapporto equilibrato tra popolazione e risorse. Dall'altra, proprio casi come quello di Bratto e di Dorga dimostrano che almeno alcune di queste comunità non vivevano affatto in sistemi chiusi, ma in continuo contatto e in intenso scambio con il mondo esterno. Non c'era dunque nulla che le costringesse ad arrangiarsi con le risorse disponibili localmente. Grazie alla transumanza i *vicini* di Bratto e di Dorga avevano potuto sviluppare forme specializzate di allevamento bovino che non sarebbero state compatibili con la ridotta produttività della loro terra, e avevano potuto crescere ben oltre i limiti imposti dalle costrizioni ambientali. Di conseguenza, l'emigrazione, e in generale la forte mobilità delle popolazioni alpine, sono ormai lette dagli studiosi non tanto – o almeno non soltanto – come una fuga dalla povertà, ma piuttosto come la ricerca di nuove opportunità, l'espressione di un notevole dinamismo e di uno spiccato spirito imprenditoriale.

Tutto ciò è senz'altro vero, e ha contribuito a migliorare la nostra conoscenza di queste comunità. Nel caso di Castione, tuttavia, è abbastanza evidente che l'emigrazione stagionale o definitiva di giovani maschi aveva contribuito a frenare la crescita della popolazione, e di fatto a ro-

⁹⁴ L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe. XV^e-XIX^e siècle*, Paris 1993; VIAZZO, *Comunità alpine* cit.

vesciare le gerarchie demografiche del territorio. Ma soprattutto, c'è da dire che non erano soltanto i meno agiati a lasciare Castione, per trovare lavoro come facchini, servi domestici o salariati. Erano anche i mercanti più brillanti a consolidare le loro fortune altrove. Come si è già detto, oltre a Baldassarre Oldrati, che se ne era andato già negli anni '60 del Quattrocento, l'estimo del 1544 mostra che vari Piccardi e alcuni Albinoni, Zuchi e Lantanoni accumulavano denaro lontano dal loro paese d'origine, soprattutto a Venezia e Brescia, ma anche in altre città e terre del dominio veneziano, e nelle principali piazze commerciali europee.

Questo fenomeno non riguardò soltanto Castione, ma tutta la Val Seriana superiore, e meriterebbe un approfondimento. Nel Cinquecento molti degli esponenti più dinamici delle principali famiglie locali, dagli Albrici ai Fanzago, dai Bonicelli ai da Fino, abbandonarono la valle, in genere per trasferirsi nelle città del Dominio, a partire da Bergamo, ma anche Brescia, Crema, Verona, Trieste, e ovviamente la capitale, Venezia⁹⁵. All'inizio essi mantennero i legami con i luoghi di provenienza, ma tali legami si indebolirono inevitabilmente con il passare del tempo. Quello che li attirava nelle città erano certamente le migliori opportunità economiche. Ma ciò che i centri urbani avevano da offrire era anche, per questi uomini ricchi di risorse, intellettuali ma soprattutto economiche, relazioni sociali di alto livello, uno stile di vita all'altezza, tutti quegli *status symbol* senza i quali la ricchezza ha sempre avuto poco appeal, e tra di essi, non meno importante degli altri, l'impegno politico. Queste famiglie riuscirono per lo più a integrarsi nei patriziati cittadini, i loro esponenti frequentarono l'Università di Padova, si specializzarono nelle professioni giuridiche, si posero al servizio dello stato, entrando di fatto a far parte della nobiltà di toga della Serenissima. C'era una bella differenza, insomma, tra l'esibire il proprio successo sociale in un palazzotto di Clusone e il farlo in un'elegante dimora di Bergamo, Trieste o Venezia.

3. L'emigrazione mercantile finì per privare la Val Seriana superiore delle sue forze più vitali e per porre fine a quel flusso di investimenti sul territorio che, come abbiamo visto, caratterizzò la seconda metà del Quattrocento. Tutto ciò è evidente nel caso di Castione, dove però l'impoverimento del capoluogo si accompagnò al decollo di Bratto e Dorga, provocando un capovolgimento delle gerarchie economiche interne al comune. Dall'inizio del Cinquecento ci sono indizi che spingono a ritenere che il flusso dei capitali si stesse invertendo, e tendesse a non scorrere soltanto, come in precedenza, da Castione alle contrade, ma anche e soprattutto dalle contrade a Castione. La documentazione ci mostra infatti che alcune

⁹⁵ Per i da Fino cfr. POLONI, *Storie di famiglia* cit., pp. 115-126.

famiglie di Bratto e Dorga avevano raggiunto una posizione economica di forza. Particolarmente interessante il caso dei tre fratelli Pecino, Comino e Beato del fu Bartolomeo Ferrari da Dorga che, agendo sempre insieme, tra il 1505 e il 1510 acquistarono importanti estensioni di terra in tutto il territorio di Castione. Almeno alcune di queste vendite celavano senz'altro prestiti su pegno, ma possiamo essere sicuri che i creditori fossero in tutti i casi i fratelli di Dorga, perché le terre confinavano sempre con proprietà dei venditori. In uno degli atti più interessanti, dell'agosto 1505, Gabriele Lantanoni, agendo anche a nome dei suoi zii paterni, Gidino, Camerino e Giovanni, cedette a Pecino e ai suoi fratelli due unità abitative complete di tutti gli annessi, poste a Castione, per la cifra assai consistente di 654 lire imperiali⁹⁶. Ma il gruppo familiare con il quale i fratelli Ferrari ebbero maggiormente a che fare furono gli Zuchi: essi comprarono infatti sia da *magister* Giovannino e da Gentilino del fu *magister* Balsarino che da Castello del fu Tonino vari appezzamenti di terra, posti principalmente nella località, che non ho saputo identificare, chiamata «in summa rocca».

Dall'estimo del 1544 siamo informati che a quella data tanto gli Zuchi quanto Gabriele Lantanoni non abitavano più a Castione, ma si erano definitivamente trasferiti, a quanto sembra a Brescia e in Bresciana. È possibile che i nostri documenti, siano essi interpretabili come vendite o come prestiti, attestino proprio la necessità di questi uomini di procurarsi liquidità per cominciare altrove la loro avventura economica. Da questo punto di vista, è assai significativo che a venire incontro a questa loro esigenza non fossero mercanti, ma una famiglia di malgari. Che i Ferrari fossero malgari, infatti, non ci sono dubbi: nell'estimo del 1544 tutti i figli di Pezino, Comino e Beato si dedicavano a questa attività.

Un altro personaggio che mostra notevoli disponibilità economiche è Giovannino del fu *ser* Zinino Medici di Bratto. Nei primi quindici anni del Cinquecento egli fu impegnato in un'intensa attività di prestito su pegno fondiario, in particolare ai residenti nella sua stessa contrada, ma non solo⁹⁷. Nel 1512 Lamagnino del fu *ser* Marco di Lamagnino da Fino riscattò da *dominus* Giovanni Oldrati – l'unico membro della famiglia rimasto a Castione – un appezzamento posto a Castione in località Rovinaglia, impegnato per un prestito di 140 lire⁹⁸. Lo stesso giorno Lamagnino tornò a ipotecare quello stesso terreno, insieme ad altri tre, tutti in Rovinaglia, a Giovannino Medici, per un mutuo di ben 400 lire e mezzo. Giovannino affittò le terre al debitore per 4 anni, per un affitto annuo di 13 staia di frumento. Lamagnino apparteneva al ramo di Castione dell'influente

⁹⁶ ASBg, FN, n. 1292, Giovanni Fini, c. 9 r, 1505 agosto 20.

⁹⁷ Per esempio ASBg, FN, n. 1292, Giovanni Fini, c. 57v, 1507 marzo 3; c. 186r, 1512 novembre 5.

⁹⁸ *Ibidem*, c. 177r, 1512 dicembre 15.

domus dei da Fino, impegnata nella produzione di panni e in altri traffici commerciali. Anche in questo caso, dunque, era un malgaro a prestarsi a fare da finanziatore a un personaggio che probabilmente investiva in speculazioni di vario genere.

Il benessere conquistato almeno da alcune delle famiglie dei malgari di Bratto e di Dorga, tuttavia, non bastò probabilmente a controbilanciare l'emorragia di risorse umane ed economiche determinata soprattutto dall'emigrazione mercantile. Il giudizio di Giovanni da Lezze sui *vicini* di Castione, «sono povere persone», non è da prendere troppo alla lettera. Egli esprime la stessa valutazione per tutte le comunità delle valli bergamasche dove prevaleva l'allevamento transumante. È chiaro che il da Lezze, per ragioni culturali, non era in grado di comprendere fino in fondo le implicazioni di questa attività, e la sua natura imprenditoriale. Per lui ricchezza è sinonimo soprattutto di commercio e di industria, in particolare tessile. In ogni caso, i dati demografici che egli riporta nella sua relazione sono ritenuti piuttosto attendibili. Nel 1596, dunque, il comune avrebbe avuto 104 fuochi, per 540 anime. L'estimo del 1544 registra in tutto 141 fuochi, 124 effettivamente residenti, per un totale di 803 abitanti. Nel conteggio del 1544 sono tuttavia comprese le cinque famiglie dei da Fino che vivevano sul territorio di Castione, ma, godendo dello *status* di cittadini di Bergamo, che comportava un diverso trattamento fiscale, non sono probabilmente tenuti in considerazione dal da Lezze. Anche i suoi dati provengono presumibilmente da rilevazioni fiscali, ma una comparazione diretta con quelli del 1544 è rischiosa, perché gli estimi compilati in diversi momenti non rispondevano necessariamente agli stessi criteri, potevano essere intervenute nuove esenzioni o diversi parametri di registrazione. In ogni caso, una flessione demografica, anche significativa, è indubbia. Colpisce in particolare l'affermazione del da Lezze, secondo cui «vene sono più di 300 di questi ordinariamente tutti in negozi a Venetia, Schiavonia, Fiandra et in Bresciana et molti fatti ricchi». La stima del numero dei *vicini* arricchitisi lontano è chiaramente iperbolica. Eppure colpisce il fatto che se sommiamo i 300 alla popolazione ancora residente a Castione non arriviamo tanto lontani dai livelli demografici del primo Cinquecento.

È probabile che il regresso demografico, legato principalmente all'emigrazione, e dunque precedente al forte calo del Seicento, dovuto al ritorno virulento della peste, abbia ulteriormente aumentato il distacco tra il capoluogo Castione e le contrade Bratto e Dorga, dove l'allevamento transumante continuava ad offrire buone opportunità di impiego. In ogni caso, l'impressione generale è che l'età dell'oro della Val Seriana superiore, cominciata nei decenni centrali del Quattrocento, nella seconda metà del secolo successivo si fosse di fatto conclusa. Alla fine, possiamo dire che a sottrarre energie vitali alla valle fu proprio quello sviluppo commerciale che ne aveva determinato la fioritura. La specializzazione nell'allevamen-

to, tuttavia, consentì ai *vicini* di Bratto e di Dorga, e dunque al comune di Castione, di mantenere un certo benessere, evidente anche agli occhi degli altri valligiani. «Poiché detto comune [di Castione] è ricchissimo, e il più potente (*principale*), e ha più beni comunali di qualsiasi altro comune di questo territorio»: così si esprimevano i da Fino, nel 1581, in una lite che li opponeva a Castione per i beni comunali di Tede⁹⁹. È chiaro che si trattava di una strategia retorica; nonostante ciò, per risultare credibile essa doveva rispecchiare una convinzione condivisa nella zona.

4. Concludiamo, dunque, tornando alla questione che avevamo posto all'inizio di questo capitolo, quella dei cognomi. Dopo quanto detto, non sorprende che 10 dei 16 nuovi cognomi fissatisi tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento comparissero a Bratto e a Dorga. I casi che abbiamo via via analizzato nelle pagine precedenti, quelli dei Piccardi di Castione, dei Benzoni di Rusio, dei Raimondi di Dorga ci aiutano a capire come avvenissero le scissioni dei grandi lignaggi. I Benzoni, per esempio, nacquero dal protagonismo economico dei fratelli Maffeo, Giovanni, Venturino, Bertolino e Zinino del fu Pezino di Benzone Armanoni, attivi negli anni '60 e '70 del XV secolo. Essi furono presto percepiti dalla comunità come un nucleo separato e ben caratterizzato all'interno degli Armanoni. I loro discendenti furono perciò indicati con il cognome Benzoni, che derivava dal nome del nonno dei fratelli, che era abbastanza particolare e raro da acquisire valore distintivo. Lo stesso discorso vale per il gruppo familiare composto da Tonino, Bettino e Giovanni del fu Raimondo Ferrari da Dorga e dai loro nipoti, figli del defunto fratello Pezino, anch'essi molto attivi negli anni '60 del Quattrocento, fondatori dei Raimondi. Si trattava, nel caso di Picardo Albinoni, come in quello dei fratelli Armanoni, e dei fratelli Ferrari, di uomini che in qualche modo imprimevano una svolta alla storia della loro famiglia, che aprivano nuove strade, che iniziavano nuove attività, che garantivano al loro gruppo familiare un nuovo benessere. I loro discendenti li assumevano come punto di riferimento per la rifondazione della memoria familiare, perché avevano in qualche modo la consapevolezza – e la condividevano con il resto della comunità – di muoversi nelle loro orme. Ecco perché la crescita demografica è un dato necessario, ma non sufficiente per spiegare il fiorire di tanti nuovi cognomi nella seconda metà del XV secolo. Il fatto è che quella fu una fase straordinariamente ricca di opportunità, e molti *vicini* le colsero, in modo diverso, chi tentando la fortuna con le attività mercantili, chi dedicandosi a forme sempre più specializzate di allevamento, compiendo comunque un qualche percorso di ascesa economica e sociale.

⁹⁹ ASCC, *Liti*, n. 286, 1581 novembre 19.

BIBLIOGRAFIA

- ALBINI G., *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982
- L'Alpeggio e il mercato*, numero monografico della rivista «La Ricerca Folklorica», XLIII (2001)
- BARACHETTI G., *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*, in «Bergomum», LXXIII (1980), pp. 71-84
- BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 8 voll., III, Bergamo 1989 (ed. orig. 1940)
- BORTOLAMI S., *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette comuni, I, Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, pp. 259-311
- CALTAGIRONE F., *Modelli e strategie familiari a Grozio*, in «La ricerca folklorica», XXXVIII (1998)
- CAMMAROSANO P., *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il «modo feudale di produzione»: una discussione*, in «Società e storia», V (1979), pp. 495-520
- CAMMAROSANO P., *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974
- CAPASSO C., *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XV (1921), pp. 1-42
- CAROCCI S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- CAROCCI S., *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra, secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini» di Prato (5-9 maggio 2003), Firenze 2004, pp. 193-220
- CAROCCI S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», VIII (1997), pp. 49-91
- CAROCCI S., *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie cit.*, pp. 63-82
- CHIAPPA MAURI L., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990
- CHIAPPA MAURI L., *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997
- CHIODI L. - BOLIS A., *Nota ecclesiarum civitatis et episcopatus Bergomi, MCCCCLX*, in «Bergomum» LI (1957), pp. 38-89
- CHITTOLINI G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676
- COLLAVINI S., *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XIII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in *Pour une anthropologie cit.*, pp. 535-550
- COLLAVINI S., *Le basi materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c.-1230 c.)*, in «Società e Storia», XXIV (2007), pp. 1-32
- COLLEONI C., *Historia quadripartita di Bergamo nato gentile e rinato cristiano*, 3 voll., Bergamo 1617-1618, rist. anastatica Bologna 1969
- DA LEZZE G., *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988
- DE LA RONCIERE C., *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma 1982
- DELILLE G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988
- DELLA MISERICORDIA M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006
- DELLA MISERICORDIA M., *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno 2008, ipertesto disponibile in rete all'indirizzo <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>
- DELLA MISERICORDIA M., *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo Medioevo*, in *La Magnifica Comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. BRESSAN, Breno (Bs) 2009, pp. 113-352
- DELLA MISERICORDIA M., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000
- DELLA MISERICORDIA M., *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*,

- in «Bollettino della Società storica valtellinese», LX (2007)
- DEMO E., *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra quattro e cinquecento*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. VARANINI, Napoli 2004, pp. 69-98
- DEMO E., *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXII Settimana di studi (8-12 maggio 2000), Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001, pp. 702-722
- Deserted Villages Revisited*, Hatfield 2010
- EPSTEIN S. R., *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000
- EPSTEIN S. R., *I caratteri originali. L'economia, in L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro Europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, I, Firenze 2006, pp. 381-431
- EPSTEIN S. R., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89
- FONTAINE L., *Histoire du colportage en Europe. XV^e-XIX^e siècle*, Paris 1993
- GINATEMPO M. - SANDRI L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990
- GREGORINI G., *Una lira al giorno. Note e documenti per la storia economica e sociale di Castione, Bratto e Dorga in età contemporanea*, Bergamo 2011
- LEVEROTTI F., «Crisi» del Trecento e strutture di inquadramento nelle Sei Miglia lucchesi, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, II, Pisa 1992, pp. 203-262
- LEVEROTTI F., *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in «Archeologia medievale», XVI (1989), pp. 243-262
- MAINONI P., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994
- MAINONI P., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997
- MARTINELLI PERELLI L., *Il cumulo dei benefici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 485-515
- MATHIEU J., *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000
- MAZZI A., *Castione della Presolana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XI (1917), pp. 35-83; XII (1918), pp. 1-32, 57-97
- MAZZI A., *Il Sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo 1877, p. 239, distribuito in formato digitale all'indirizzo http://www.archiviobergamasco.it/angelo_mazzi/volumi/Mazzi_03.html
- MENANT F., *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993
- MENANT F., *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio storico bergamasco», II (1982), pp. 9-27
- MENANT F., *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali nell'Italia del Nord nel XII secolo*, in *Id.*, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 277-194
- MENANT F., *Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas*, in *Pour une anthropologie cit.*, pp. 239-270
- MOCARELLI L., *When the Mountain Serves the City: the Production of Cheese and Wool in Eighteenth-Century Bresciano (Italian Alps)*, in «Nomadic Peoples», XIII (2009), pp. 160-170
- MORARD N., *A propos de l'élevage bovin dans les Préalpes fribourgeoises à la fin du Moyen Age: prairies et pâturages, deux réalités distinctes et complémentaires*, in *Agricoltura e trasformazioni dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XI Settimana di studio (25-30 aprile 1979), Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», a cura di A. GUARDUCCI, pp. 363-386
- MUELLER R. C., *Epidemie, crisi, rivolte*, in AA.VV., *Storia medievale*, Roma 1998 (Manuali Donzelli), pp. 557-584
- NETTING R. M., *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981
- NOBILI P. G., *Appartenenze e delimitazioni. Vicini di vicinanzia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento*, in «Quaderni di Archivio bergamasco», 3 (2009), pp. 25-60

- NOBILI P. G., *Fiscalità signorile e comune rurale: Calusco d'Adda a inizio XIII secolo*, in «Archivio storico italiano» CLXVIII (2010), pp. 679-706
- NOBILI P. G., *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasco lungo il XIII secolo*, in «Bergomum», CIII (2008), pp. 7-80
- PEDERZANI I., *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992
- POLONI A., *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in corso di stampa su «Bergomum» CIV - CV (2009-2010) (Atti della Giornata di studi Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali, Bergamo 22 gennaio 2010)
- POLONI A., «*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*». La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento, Clusone 2009, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» all'indirizzo <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/volumi/poloni/poloni-volume.pdf>
- POLONI A., *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo (Bg) 2010, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» all'indirizzo <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/volumi/poloni2/poloni2-volume.pdf>
- Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, Paris 2004
- PROVERO L., *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale*, in *Pour une anthropologie cit.*, pp. 551-580
- RAO R., *I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVII)*, in «Popolazione e storia», X (2009), pp. 39-56
- RAO R., *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011
- RAPETTI A. M., *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro Europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, I, Firenze 2006, pp. 25-56
- I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo, a cura di P. MAINONI e A. SALA, Milano 2003
- RIZZI E., *Storia dei Walser*, Anzola d'Ossola 1992
- ROVEDA E., *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, in «Nuova rivista storica», LXXI (1987), pp. 49-70
- ROVEDA E., *I boschi nella pianura lombarda nel Quattrocento*, in «Studi storici» XXX (1989), pp. 1013-1030
- SETTIA A. A., *Crisi della sicurezza e fortificazioni di rifugio nelle campagne dell'Italia settentrionale*, in «Studi storici», XXVIII (1987), pp. 434-445
- SILINI G., *L'estimo generale di bergamasca del 1547*, in «Bergomum», XCI (1996), pp. 61-124
- SPUFFORD P., *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988
- Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. STORTI STORCHI, Milano 1986
- Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI*, a cura di G. SILINI e A. PREVITALI, Rovetta 1997
- STENICO R., *Dazio al passo del Tonale. 6 agosto 1460-13 ottobre 1461*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», 68 (1979), pp. 15-77
- Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. GUICHONNET, vol. I, *Destino storico*, Milano 1986
- STORTI STORCHI C., *Diritto e istituzioni a Bergamo. Dal comune alla signoria*, Milano 1984
- Val Borlezza. Un viaggio dalla genesi del territorio ai primi insediamenti dell'uomo*, Cenate Sotto (Bg), 2007
- VIAZZO P. P. - ALBERA D., *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale. 1750-1930*, in *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, a cura di M. BARBAGLI e D. I. KERTZER, Bologna 1992, pp. 159-190
- VIAZZO P. P., *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001
- Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965
- WICKHAM C. J., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del Comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995
- ZANZI L., RIZZI E., *I Walser nella storia delle Alpi. Un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Milano 1997

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Albino, 81
- Albinoni, famiglia, 66n, 88, 113, 114, 150; Morretto, 131n; Giovanni, 131n; Picardo, capostipite dei Piccardi, 119-121, 124, 125n, 126, 127, 128, 131n, 137, 142; Tonino, 119, 121
- Albrici, famiglia, 84, 85, 118, 123, 127, 150; Alessio, 131n; Bartolomeo, 127, 128; Gaitaldo, 126, 127
- Almirati*, Marchisio, 21
- Andrea di Ferrando di Castione, 27, 28, 30, 55-56, 60n
- Anfurro, 122
- Angolo Terme, 34, 122, 143
- Ardesio, 22, 23, 36, 38, 39, 40, 117, 118, 124, 126, 127, 138
- Armani, famiglia, 114
- Armanoni, famiglia, 66n, 68, 69, 73, 86, 88, 89, 113, 114, 124; Antoniolo, 125n, 131n; Bertolino, 123; Bonamico, 87; Iacobo, 87; Gasparello, 124; Giovanni *Armani*, 68; Giovanni, 123, 153; Maffeo, 123, 124, 153; Venturino, 123, 153; Zinino, 123, 153
- Azuellis (de)*, Gisalberto, 21, 22, 23, 24n; Lanfranco, 21
- Balzanoni, famiglia, 59, 66, 73, 113
- Bares, alpe, 44, 134
- Barieni, Bariano, 75, 77, 90, 91
- Beloto di *magister* Delaido di Lantana, 58n
- Benzoni, famiglia, 86, 114, 123-125, 153
- Bergamo, 19, 22n, 24, 31, 32, 33, 37, 42, 45, 46, 47, 48, 57, 64, 72, 75, 76, 77, 78, 85, 96, 120, 136, 150
- Bertramo di Compagnone di Tede, 32, 46n
- Bertramo di Oberto *Sanabelle* di Tede, 33, 58
- Betelli, famiglia, 66n, 70, 73, 113; Bertramo *Betelli*, 70
- Beteri, famiglia, 86; 114, 132; Bernardo, 132
- Bolzano, fiere di, 65, 116-119, 136
- Bonghi, famiglia, 14, 47, 48n, 51, 65, 70, 71, 72, 73, 75, 76-78, 81, 84, 85, 86, 123, 125, 129, 131, 142; Ardengo, 125; Alessandro, 72; Bartolomeo, 126, 131n; Francesco, 127, 129; Geronimo, 132; Guidotto, 76; Nicolao, 131n; Pietro, 65, 66, 71, 72, 76; Roberto, 70
- Bonicelli, famiglia, 118, 123, 129, 150; Domenico, 120n; Donato, 117, 126, 136; Venturino, 117
- Bonomo di Oberto *Sanabelle* di Tede, 33, 58
- Bonvesini, famiglia, 118, 123; Giovanni, 124; Giovanni Andrea, 138; Giovanni Antonio, 127; Iacobo, 23; Zuchino, 126
- Branzoni, famiglia, 59
- Bratto, 11, 12, 16, 43, 59, 84, 86-90, 121-123, 125-129, 131-133, 134, 139, 140, 141, 144, 145-153
- Brembate (da), Leonino, 72, 77
- Brescia, 80, 120, 150, 151
- Cacciamali, Giuliano, 130, 144; Peterzolo, 130, 144
- Cai, Angelino, 120n
- Campello, 50, 59, 86
- Campo, alpe, 134
- Canova, famiglia, 66, 113, 114; Filippo, 71n, 72, 88, 96
- Carlini, famiglia, 66n, 73, 113
- Cassinelli, alpe, 134
- Castelfranco, 122
- Castello (da), famiglia, 66, 113, 114
- Castione, villaggio e contrada, 12, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34-41, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 59, 60n, 67, 83, 85, 89, 117, 119, 120, 122, 134, 139, 140, 141, 145-153
- Cazaroni, famiglia, 59
- Cene (da), Alberto, 35; Gerardo, 35; Giovanni, 35; Redolfo, 35
- Cene, 35, 36, 57
- Cene, capitani di, famiglia, 35
- Cerete, 22, 23, 27, 39, 46n, 57, 63, 64, 77, 90, 117, 118
- Cerveno, 122
- Chizola, Giorgio, 95
- Clusone, 19, 22, 23, 34, 39, 51, 57, 58, 70, 81, 118, 119, 120, 137, 138
- Colleoni, padre Celestino, 93; Bartolomeo, 120
- Comenduno, 81
- Cornetto, alpe, 134

- Corzene, alpe, 134
 Costa di Mezzate, 35, 36, 57
 Crapù, località, 133
 Cubalini, famiglia, 137; Marchetto, 136; Te-
 daldo, 136
Curteregia (de), Giovanni, 71n
- Darfo, 143
 Denzil, località, 123, 124, 133, 142
 Dernes, località, 88
 Dezzo, fiume, 142, 143
 Domenico di Ferrando di Castione, 27, 55
 Dorga, 11, 12, 16, 43, 59, 84, 86-90, 121-123,
 125-129, 131-133, 134, 139, 140, 141, 144,
 145-153
- Fanzago, famiglia, 118, 120, 150; Alessandri-
 no, 120n; Giovanni, 138
 Fanzelli, Pietro, 130, 135, 144
 Federici di Angolo, famiglia, 76
 Federici di Gorzone, famiglia, 77, 136
 Ferrari di Castione, famiglia, 66, 70, 73, 88,
 113, 114; Alberto *Ferarii*, 66, 89; Andrea
Ferarii, 66, 71, 89; Beato *Ferarii*, 66, 70, 71,
 89; Paxio, 67; Redolfo, 66
 Ferrari di Dorga, famiglia, 84, 127, 132, 148,
 151; Antonio, 132, 148; Beato, 151; Bertoli-
 no, 125; Bettino, 125, 153; Comino, 151;
 Giovanni, 87, 89; Giovanni di Raimondo,
 125, 153; Pecino, 87, 89; Pecino di Bartolo-
 meo, 151; Tonino, 125, 153; Venturino, 87,
 89; Zonfredo, 87, 89
- Ferrari di Premolo, Raimondo, 22n, 23, 64
 Ferri, famiglia, 118; Pietro *presbiter*, 63, 64
 Fino (da), famiglia, 14, 51, 65, 66, 72, 73, 75,
 76-78, 84, 85, 86, 123, 142, 150, 152; Bertoli-
 no, 71n; Bocazio *presbiter*, 32, 56n, 60n,
 65; Giacomo, 138; Giovanni notaio, 117;
 Giovanni, 136; Giovannino, 129; Iacobo,
 119; Lamagnino, 151; Marco, 137; Rai-
 mondo notaio, 45n; Raimondo di Arden-
 go, 65n; Rinaldo, 125; Tonolo, 91
 Fino, 22n, 39, 40, 64, 119
 Foresti, Benino, 71n, 96
 Frisoni, famiglia, 59
- Gaioncelli, Iacobo, 136, 137
 Galuzzi, famiglia, 113, 114
 Gandino, 81, 116
- Gargani, Bartolomeo, 75, 77, 90, 91
 Gavazzo, 37n
 Gerardo di Oberto *Sanabelle* di Tede, 33, 58
 Giovanni di Delaido da Lantana, 80
 Grassoni, famiglia, 59, 66, 73, 113
 Grumello (da), famiglia, 117, 118; Alessan-
 dro, 117
 Guala, vescovo di Bergamo, 36, 37, 38
- Iseo, lago di, 33, 34, 42, 79, 96, 142, 143
- Lanfranco, vescovo di Bergamo, 34, 36, 37
 Lantana, 21, 22, 23, 24, 29, 30, 31, 32, 33, 35n,
 41-45, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 59,
 67, 71, 78-86, 92, 94, 126-129, 133, 142,
 146; monte, 43, 44, 85; valle, 43, 44, 85, 143
 Lantanoni, famiglia, 65, 66n, 67, 70, 71, 72,
 73, 77, 79, 88, 114, 121, 150; Bocazio, 67,
 71n, 72, 96; Bonaventura di Lantana, 60n,
 67, 71, 79; Camerino, 151; Federico, 71n;
 Gabriele, 151; Gidino, 151; Giovanni, 151;
 Pietro di Lantana, 60n, 67, 71, 79; Ruffo,
 119; Venturino, 67, 71n, 72, 96
- Lezze (da), Giovanni, 121, 135, 140, 147, 152
 Lovere, 116, 136, 142
 Ludrigno (da), Vitale, 37
 Ludrigno, 38, 40
- Marchetti, famiglia, 66n, 73, 113
 Marinoni, famiglia, 22n, 64, 118, 123; Fedri-
 gino, 117; Nigro da Nembergallo, 22, 64;
 Paxio, 64; Zenone, 63, 64
- Medici di Bratto, famiglia, 84, 86, 88, 89, 127,
 148; Facchino, 87, 89; Giovannino, 151;
 Medico, 126; Raimondo, 87, 89; Zanni,
 87, 89
- Medici di Castione, famiglia, 66n, 67, 70,
 71, 72, 73, 77, 88, 89, 114; Bertolino, 67;
 Francesco, 67; Giovanni, 67; Medico di
ser Aviano, 56n, 67, 71, 89; Paxio, 65, 67,
 71, 72; Pietro, 71n; Redolfo di Aviano, 72;
 Redolfo di Giovanni, 67; Redolfo di Me-
 dico, 67
- Mezzate (da), Belanone, 35; Bonaventura, 35;
 Bonetto, 35; Castellano, 35; Gerardo, 68;
 Maifredo, 35
- Mezzate, conti di, famiglia, 35
 Migliorati, famiglia, 86, 114
 Milano, 74
 Moizoni, famiglia, 38, 40

- Nembro, 81
- Oberto *Sanabelle* di Tede, 33
- Oglio, fiume, 142, 143, 145
- Oldrati, famiglia, 66n, 113, 114, 118, 119, 120; Alessandro, 119; Aloisio, 118; Baldassarre, 118-119, 120, 121, 150; Ludovico, 119; Geronimo, 119; Giovanni, 119, 151; Oldratino, 119
- Omodeo, notaio di Castione, 29, 30
- Onore, 22n, 64, 75, 117, 118, 125, 126, 130, 135, 136, 140, 144
- Orzinuovi, 142, 143
- Papa (del), famiglia, 114
- Parre, 39
- Piccardi, famiglia, 114, 119-121, 150, 153; Barto, 120; Bernardo, 120; Bocazino, 120; Giacomo, 120; Lamagnino di Picardo, 120, 121; Lamagnino, 120; Picardo di Lamagnino, 120, 121, 124; Picardo *presbiter*, 120; Pietro, 120; Soldrago, 120; Vascono, 137
- Ponciai, località, 133
- Ponte (da), famiglia, 66, 86, 89, 113, 114, 127, 148; Comino, 126; Giovanni detto Rosso, 126
- Pora, monte, 51, 75, 93, 122, 135, 136, 137, 140
- Prata (de)*, Martino, 21
- Presolana, alpe, 44, 134; massiccio, 44, 51, 75, 92, 134; passo, 143
- Raimondi, famiglia, 114, 148, 153
- Ranzoni, famiglia, 59
- Riccardo di *magister* Delaido di Lantana, 58n
- Rivola, Lanfranco, 22n
- Roma, 117
- Romentareck, località, 65, 71, 133, 142
- Roncai, località, 90, 133
- Ronchetti, Giuseppe, 136
- Rossi, famiglia, 114, 126
- Rovetta, 39, 40, 130, 144
- Rusio, 68, 69, 86-90, 122, 123, 124, 133, 134, 139, 141, 145-153
- Saliverti (de) Lanfranco, vescovo di Bergamo, 63
- Salvodeo di Ferrando di Castione, 27, 28, 30, 55
- Scanapà, monte, 43, 85
- Sesso (da), Enrico vescovo di Bergamo, 27, 57
- Solto (da), famiglia, 33, 34, 36, 39, 42; Enrico canonico, 45n; Lanfranco, 33n
- Songavazzo, 22n, 64, 135, 140
- Sovere, 34, 42
- Sozzi, famiglia, 114, 148
- Stocchi, famiglia, 114
- Suardi, Ameo, 71n; Consolato, 23
- Tede, 21, 22, 23, 24, 29, 30, 31, 32, 33, 41-45, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 59, 78-86, 92, 94, 146; valle, 44, 85
- Tedeschi, famiglia, 86, 114
- Todesca di Alberto di Castione, 56n, 60n
- Tomasoni, famiglia, 86, 114
- Tornielli Giovanni, vescovo di Bergamo, 22n, 33n, 45, 48
- Trento, 118
- Tresolzo (da), Iacobo, 71n
- Val Borlezza, 19, 22, 23, 27n, 28, 34, 42, 142
- Val di Scalve, 34, 43, 64, 122, 143
- Valcamonica, 34, 76, 77, 78, 122, 142, 143, 145
- Valle del Bitto, 66
- Valle Imagna, 118
- Valtellina, 34, 42
- Valzurio, 122
- Vareno, colle, 34, 143
- Varro, monte, 44, 85
- Vascono di Redolfo di Castione, 57-58
- Venezia, 83, 120, 148, 150
- Verona, 119, 120, 150
- Vertova, capitani di, famiglia, 36
- Villa d'Ogna, 122
- Vimercate (da) Oberto, 38
- Visconti, 74
- Viviano di *magister* Delaido di Lantana, 58n
- Zabelli *de Rota*, Alberto, 118, 119, 123; Giovanni, 118; Manzino, 118, 119, 123, 126
- Zambono di Ferrando di Castione, 27, 55
- Zani, famiglia, 86, 114
- Zuchi, famiglia, 10, 114, 121, 150, 151; Balsarino da Fondra, 10, 114; Castello, 151; Gentilino, 151; Giovannino, 151
- Zuchis (de)*, Petrobono, 72

*Finito di stampare nel mese di aprile del 2011
da Press R3 a cura e per conto di Grafica & Arte*